

P. CASARINI



# IL GARDA

(Conto corrente con la Posta)

RIVISTA MENSILE

Dicembre 1926 - Lire Tre

**VERONA**

14 - 28 MARZO 1927

# FIERA DI CAVALLI

LA PIÙ GRANDE D'ITALIA



**FIERA  
DELL' AGRICOLTURA**

---

**MOSTRE AGRICOLE  
COMMERCIALI E  
INDUSTRIALI**

250.000 METRI QUADRATI  
DI SPAZIO

**FACILITAZIONI  
FERROVIARIE**

Prenotazioni: ENTE FIERA DI CAVALLI - VERONA, Palazzo del Pallone

# Cassa Risparmio della Città di Verona

PREMIATA CON MEDAGLIA D'ORO DAL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

Sede Centrale: VERONA

Telefoni: Direzione (1842) • Uffici (1828)

Cassa (1843) • Ricevitoria Prov. (1843)

UFFICIO INFORMAZIONI: Stazione P. N. (Tel. 1451)

SUCCURSALE DI CITTÀ

Via Mazzini (ang. E. Noris, tel. 1578)

AGENZIA VIAGGI: Via Mazzini, 27 (Telef. 1647)

**Depositi a risparmio ed a conto corrente L. 330.000.000**

**Fondo di riserva ..... » 24.500.000**

**Fondo pensioni ..... » 4.300.000**

FILIALI: BELLUNO (tel. 11) — MANTOVA (tel. 248) — TREVISO (tel. 271) — VICENZA (tel. 160)

Bardolino - Garda - Malcesine - Peschiera - Torri del Benaco

Agordo • Albaredo d'Adige • Alleghe • Arcole • Arsiero • Arzignano • Asiago • Auronzo • Badia Calavena  
Barbarano • Bassano (tel. 28) • Boscochiesanuova • Bovolone • Bussolengo • Camisano Vicentino • Caprino Ver.  
Castagnaro • Castelnuovo Ver. • Cerea • Cortina d'Ampezzo • Erbe • Illasi • Isola della Scala • Lendinara (tel. 3)  
Longarone • Lonigo • Malò • Mel • Mezzane di Sotto • Montebello Vicentino • Montecchia di Crosara • Mon-  
teforte d'Alpone • Negrar • Nogara • Noventa Vicentina • Oppeano • Ostiglia • Pescantina • Pieve di Cadore  
Poggiorusco • Quistello • Rocchette Piovane • Ronco all'Adige • Sambonifacio • S. Ambrogio • S. Giovanni  
Ilarione • S. Giovanni Lupatoto • S. Pietro Incariano • S. Stefano del Cadore • Schio (tel. 83) • Soave Veronese  
Thiene (tel. 59) • Tregnago • Valeggio sul Mincio • Vigasio • Villabartolomea • Villafranca Veronese • Zevio

SEDE CENTRALE DELL'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

## Istituto di Credito Fondiario delle Venezie

### LE CARTELLE FONDIARIE

dell'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE oltreché essere garantite da *prime e privilegiate ipoteche* su terreni e fabbricati *non industriali* di valore almeno *doppio* e di reddito *certo e continuo*, hanno la garanzia suppletiva di apposito fondo (sottoscritte L. 27.400.000 e versate L. 14.148.000) del fondo di riserva e delle Casse di Risparmio consorziate.

Le CARTELLE FONDIARIE vengono emesse al saggio del 6% *netto da qualunque imposta o tassa* e rimborsate tutte *alla pari*, nel termine medio di 10-12 anni mediante sorteggio semestrale.

I capitali degli *interdetti*, dei *minori*, ecc., possono essere investiti o convertiti in *cartelle fondiarie*, così per le *Società*, gli *Enti morali*, le *Istituzioni di Beneficenza*, ecc.

Le CARTELLE FONDIARIE possono essere ricevute in pegno per *anticipazioni* da ogni Istituto di Credito, oppure a riporto ed a garanzia di aperture di conto corrente.

Le CARTELLE FONDIARIE possono essere accettate per *cauzione* anche per contratti di appalti o di Esattoria.

Le CARTELLE FONDIARIE possono essere al portatore o nominative e queste anche con cedole al portatore; i relativi interessi non sono sequestrabili.

### L'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO

- si presta *gratuitamente* nelle pratiche per la conversione di altri titoli in *Cartelle fondiarie* proprie anche se i titoli si trovino depositati presso altri Istituti a garanzia di anticipazioni o per altre cause;
- riceve proprie cartelle in *Deposito amministrato gratuito*;
- corrisponde speciali *provvigioni* a coloro che gli procurano collocamenti di sue cartelle;
- accetta in pagamento di proprie cartelle fondiarie: buoni del tesoro ordinari o poliennali 1° ottobre 1926 e 1° Aprile 1927, prestito nazionale e consolidato 5% e obbligazioni delle Venezie 3,50% a condizioni di favore.

Sede Centrale presso la CASSA DI RISPARMIO della Città di Verona

# HÔTEL TERMINUS



## GARDA

(SUL LAGO)



## COMUNE DI TORRI DEL BENACO

STAZIONE CLIMATICA  
SOGGIORNO DELIZIOSO  
CLIMA MITE D'INVERNO E  
FRESCO D'ESTATE - PAS-  
SEGGIATE LUNGO LAGO  
E FRA I VERDI BOSCHI DI  
OLIVI - NUOVA STRADA  
AUTOMOBILISTICA  
PER SAN ZENO DI  
MONTAGNA

ALBERGHI  
A PREZZI MODICI

VILLE  
DA AFFITTARE

# BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA - ANNO DI FONDAZIONE 1867

SEDE IN VERONA

PIAZZETTA NOGARA  
(Palazzo proprio)

Telegrammi: MUTUALBANK

Telefono automatico N. 12-45

Rappresentante del Banco di Napoli e della Banca Nazionale dell'Agricoltura.  
Corrispondente della Banca d'Italia e dei principali Istituti Bancari del Regno.  
Partecipante all'Istituto Federale di Credito per il risorgimento delle Venezia  
ed Agenzia dello stesso per l'esercizio del Credito Agrario.

## OPERAZIONI DELLA BANCA

Depositi a risparmio liberi e vincolati.

Conti Correnti mobilizzabili con assegni e per corrispondenza.

Prestiti sulle sue Azioni e verso cambiali.

Sconto di effetti commerciali - Buoni del Tesoro ordinari - Fedi di deposito - Cedole di titoli dello Stato scadenti non oltre sei mesi.

Anticipazioni a scadenza fissa ed a conto corrente sopra titoli dello Stato e valori quotati in borsa.

Apertura di conti correnti garantiti da cambiali con malleveria o garanzia ipotecaria.

Aperture di crediti semplici e documentati.

Riporti sopra titoli dello Stato e valori quotati in Borsa.

Incasso effetti semplici e documentati, cedole e titoli estratti pagabili nel Regno.

Versamenti telegrafici sulle principali piazze del Regno.

Servizio di Cassa per amministrazioni pubbliche e private.

Emissione gratuita assegni circolari della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, delle Associazioni fra le Banche Popolari Cooperative Italiane e dell'Istituto Federale di Credito delle Venezia.

Pagamento assegni circolari, chèque e lettere di credito dei suoi corrispondenti italiani ed esteri.

Compra e vendita per conto terzi di titoli dello Stato e valori quotati in Borsa.

Acquisto e vendita di divise estere.

# MAGAZZINI GENERALI DI VERONA

ENTE MORALE PER R. D. 28 AGOSTO 1924

## ENTI FONDATORI

Camera di Commercio di Verona - Comune di Verona - Provincia di Verona, in concorso con la Cassa di Risparmio di Verona

**VERONA**  
(BORGO ROMA)

Telegrammi :  
Magazzini Generali  
Verona

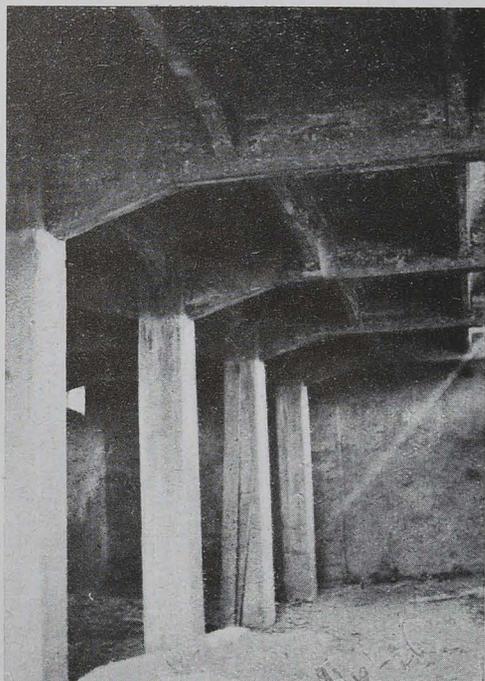


**Linee  
tramviarie  
N. 4 e 6**

Autobus  
per Cadidavid  
Telefono N. 2040

Il cancello d'ingresso per carri ferroviari.

## OPERAZIONI



Vista di un magazzino sotterraneo.

### MERCI NAZIONALI

DEPOSITO E CUSTODIA DI MERCI DI QUALUNQUE  
GENERE - VASTE CANTINE - MAGAZZINI PER  
GRANI - PIANI CARICATORI PER IL  
DEPOSITO DI MERCI  
PESANTI

### MERCI ESTERE

DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCI ESTERE  
SOGGETTE A DAZIO DI CONFINE - DEPOSITO IN  
FRANCHIGIA DI MERCI NAZIONALI  
SOGGETTE A TASSA DI  
FABBRICAZIONE

### FRIGORIFERO

PER IL DEPOSITO E LA  
CONSERVAZIONE DI MERCI DEPERIBILI

### EMISSIONE DI TITOLI RAPPRESENTATIVI DELLE MERCI

FEDI DI DEPOSITO E NOTE DI PEGNO (Warrants)  
Art. 461 e seguenti C. di C.

**RACCORDO PROPRIO CON LA STAZIONE DI PORTA NUOVA**

INAUGURAZIONE E APERTURA ALL'ESERCIZIO MARZO 1927

# S O M M A R I O

AGRICOLTURA DI BISNONNI .....	G. QUINTARELLI .....	PAG. 6
IL CASTELLO DI ROVERETO ED IL MUSEO DI GUERRA .....	G. C. ZENARI .....	„ 7
LA FERROVIA MANTOVA-PESCHIERA .....	ANTONIO REGGIANI .....	„ 13
LA VILLA CANOSSA-CARLOTTI DI SCAVE- JAGHE (GARDA) .....	GIOVANNI CENTORBI .....	„ 17
L'ANATRA SELVATICA .....	SANDRO BAGANZANI .....	„ 22
LA FIERA CAVALLI DI VERONA .....	UGO ZAMPIERI .....	„ 25
BARDOLINO .....	G. BETTELONI .....	„ 33
CANZONETTA DELLA PIOGGIA PASSATA....	U. ZERBINATI .....	„ 35
VESTIGIA DI ROMA ANTICA IN RIVA AL- L'ADIGE .....	V. CAVAZZOCCA MAZZANTI ..	„ 37
ROSITA (romanzo) 2ª puntata .....	F. CARLO GINZKEY .....	„ 41
LE ACQUE TERMALI DI SIRMIONE NEL GIU- DIZIO DEI SANITARI .....	.....	„ 46
IL PALAZZO DEI CAPITANI DI MALCESINE	V. CHEMASI .....	„ 47
NOSTALGIÈ DI UN SENTIMENTALE DI PRO- VINCIA .....	GUGLIELMO BONUZZI .....	„ 50

## DALLE DUE SPONDE

<i>Iniziativa benacensi</i> - (Un nobile appello ai Patronati dell'opera italiana «Pro Oriente»)....	PAG. 53
<i>Torbole</i> .....	„ 53
<i>Tremosine</i> .....	„ 53
<i>Dalle Province</i> - (Verona - Trento - Merano).....	„ 54
<i>Notiziario Gardesano</i> .....	„ 54
<i>Ugo Foscolo e la Regione Gardense</i> .....	„ 55
<i>Le Riviste</i> .....	„ 56

Copertina di CASARINI

Tavole fuori testo di VISCARDO CARTON

Disegni di E. FAGIUOLI, PICCOLI e CASARINI — Fotografie di F. CRACCO e V. TOSI

Ogni fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30 - Estero L. 50 - (per i soci dell'Assoc. Movim. Forestieri, Sezione Veneta e del Garda, L. 25) - Semestre L. 16 - Trimestre L. 10.

STAB. TIPO-LITO-EDITORIALI  
A. MONDADORI-VERONA  
Via S. Nazaro, 1

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Palazzo del Pallone 5 - Tel. 2204  
VERONA



ANNO I. NUMERO 4

DICEMBRE 1926

RIVISTA MENSILE

PATRONATO DELL' ENTE FIERA CAVALLI DI VERONA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL' « ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI »: SEZIONE VENETA E DEL GARDA

---



ROVERETO

Con viti schiave e maggiori. Così si legge in vecchie carte di notai, in contratti di vendita di terre. Ma che cosa vuol dire? Che cosa sono queste viti *schiave* e queste viti *maggiori*? Si è provato a cercare un'interpretazione anche Carlo Cipolla, a proposito del podere che Matteo, il prevosto di San Lorenzo sul Corso, aveva a Bardolino nel 1460. Ma egli stesso, il nostro profondo e buon Carlo, non conduce a termine la spiegazione. E io penso: c'è poi tanto da meravigliarsi se si è perduta la chiave del linguaggio etrusco, vecchio di migliaia d'anni, quando non sappiamo spiegarci una frase dei notai veronesi di qualche centinaio d'anni fa?

Noi però non ci prenderemo per i capelli a proposito delle viti *schiave* e *maggiori*, come hanno fatto gli storici dell'Etruria per decidere se quel popolo piuttosto misterioso, raffinato e buon mangiatore era venuto in Italia per mare, come racconta Erodoto, o per terra, come vuole Diodoro.

Il problema delle vigne veronesi, anche antiche, è un po' meno tentatore di quello delle origini etrusche: tuttavia una sua curiosità la ha anch'esso.

È il vecchio costume agricolo, la fiaba dei bisnonni che vedevano l'orco e qualche volta alla svinatura dimenticavano in cantina una botte e la scoprivano poi, alla nuova vendemmia, piena di finissimo vino ben conservato. È la fiaba dei nonni di cui abbiamo veduto nella nostra infanzia qualche raro esemplare superstite con i calzoni corti e le scarpe basse, il costume di Renzo Tramaglino...

Sicuro, allora c'erano anche le viti *schiave* e le viti *maggiori*; sane e prosperose le une e le altre e senza disgrazie, senza l'oidio crittogama, senza peronospora, senza nessuno dei malanni del secolo che molesta anche le piante.

I contadini allora si radunavano a Bussolengo, alla fiera di San Valentino, il buon eremita bavarese consultore di re Odeacre, si scambiavano le notizie sull'inverno che oramai era terminato e tornavano a casa per incominciare la scalva delle viti. E finita quell'operazione, dietro alle viti non ci tornavano più, lasciandole vegetare e maturare in pace i loro grappoli fino al momento della vendemmia. Fiabe di bisnonni. Gli uccelli facevano i nidi sui tralci e sui festoni non disturbati mai.

E se occorreva attaccare un po' lontano una « tirela » o un « tiron » bisognava ricorrere alle vitalbe di bosco, dal lunghissimo pieghevole fusto perchè il filo di ferro non era ancora stato inventato. Sicuro, la scoperta del filo di ferro, se non proprio come quella della stampa e della polvere per le armi da fuoco, ha avuto però la sua importanza: per l'agricoltura delle nostre colline...

# Agricoltura di bisnonni di G. QUINTARELLI

Beati nonni, semplici e felici. La vite aveva sempre il suo marito: era l'olmo. La privazione delle nozze è una raffinata crudeltà tutta moderna. La divina pianta che forniva ai nonni ore di giocondità senza pari, aveva la sua anima, i suoi istinti, ed essi, gli uomini che la coltivavano, ne comprendevano e ne rispettavano le passioni. La

vite, questo vegetale sempre memore della sua origine di bosco, vuole appoggiarsi, abbracciarsi, avviticchiarsi, sorreggersi su un altro albero: e vorrebbe che quest'altro albero fosse vivo. Ciò le dà un maggior senso di sicurezza, una vita più lunga. Anche le piante hanno un'anima! I bisnonni lo sapevano e lo capivano: e rispettavano la passione silvana della pianta della loro letizia. Quando la vite perdeva il suo olmo, il suo sostegno e si abbandonava per terra o si affiggeva a un palo, la chiamavano vedova. Quando dovevano poterla, castigarla per costringerla a dare maggior frutto (fammi povero che ti farò ricco), quando le toglievano la sua selvatica libertà e la allineavano nei filari, la chiamavano *schiava*. *Cum vineis sclavis*, scrivevano i notai traducendo e fissando le passioni e le espressioni dei contadini.

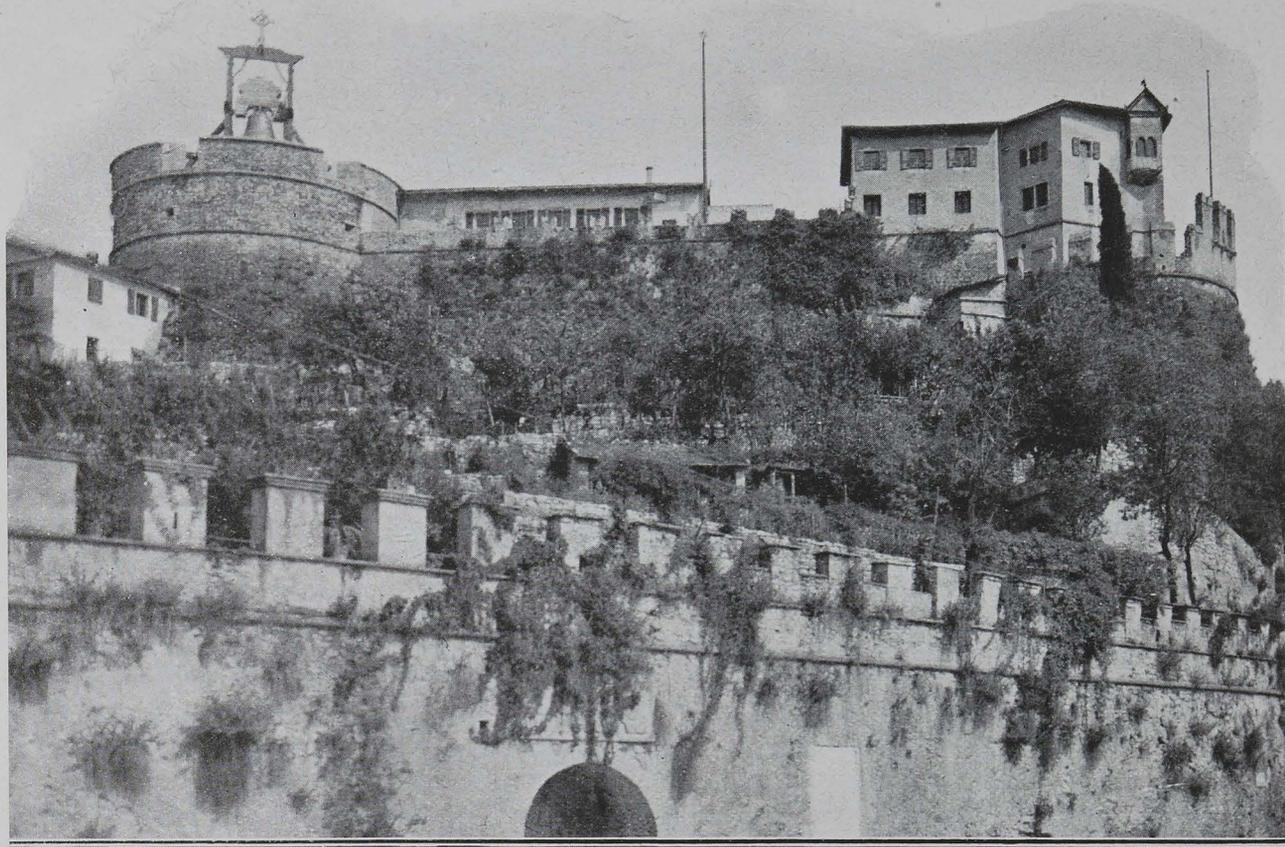
In questo istinto sapiente, in questa intimità con la natura stava anche il segreto della longevità.

Le piante dei bisnonni non morivano mai.

E quando essi avevano una vite di più forte e più indomito rigoglio che cresceva superba a fianco di un olmo semi-gigante e i tralci pampinosi e le fronde si ravvolgevano e si confondevano in un glorioso e superbo amplesso, che dominava il minor popolo confratello, allora non la potavano, la lasciavano libera nella sua selvaggia potenza e la chiamavano *maggiore*. *Cum vineis.... maioribus*.

Anche noi nella nostra infanzia abbiamo veduto qualcuna di quelle viti, ultimi superstiti esemplari, proprio come i nonni in costume di Renzo Tramaglino. Somigliavano a quelle che anche ora si chiamano *a bruscara*. I vecchi del tempo del prevosto Matteo di San Lorenzo le chiamavano *maggiori*.

Così la fiaba dei nonni. Poi sono venuti i guai, tutti i guai della vite, ultimo quello della fillossera; e la pianta che sentiva la nostalgia del suo bosco e del suo olmo, e il vecchio contadino ne commiserava la *schiavitù* pur sempre benigna, ora per salvarsi dalla fillossera deve sopportare ben di peggio. Deve mettersi in rango, rinunciare alle sue nozze, allinearsi dietro ai pali, e abbracciare... il filo di ferro. Povera vite! Ha imparato anch'essa il passo dell'oca. Così la fiaba dei nonni ci insegna a risolvere un piccolo enigma storico di cui neanche Carlo Cipolla aveva trovato con certezza la chiave.



Veduta del Castello, con la campana della Vittoria.

# IL CASTELLO DI ROVERETO E IL MUSEO DI GUERRA

di G. C. ZENARI

**M**entre i mille paesi e le borgate d'Italia fermano nel marmo e nel bronzo il devoto omaggio ai Caduti della grande guerra, e le piccole piazze ed i sagrati davanti alle chiese offrono innumeri e troppo eguali monumenti, le città vaste ed i centri ove più fervida e significativa arse la passione, tendono a concretare in opere possenti e geniali il ricordo del valore italiano, e la celebrazione della vittoria.

Così, come Verona e Venezia gittarono ponti marmorei e monumentali dedicati alla Vittoria, Rovereto la chiara perla di Valle Lagarina ha consacrato nel suo aspro e rinnovato Castello dei Castelbarco un Museo al sacrificio.

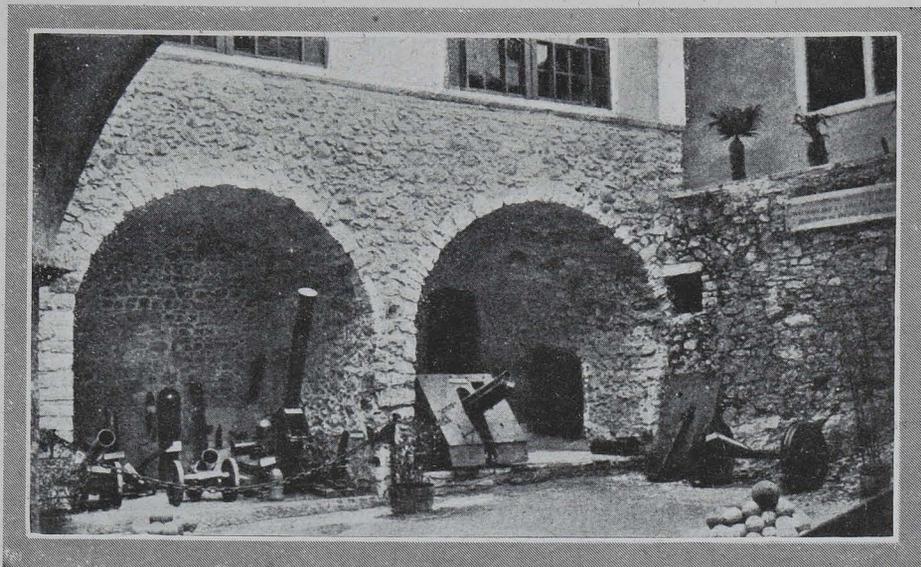
La fama di questo Museo di guerra è già vasta. Ma non è certo ancora quale meritano la bellezza e la originalità dell'impresa. È certo anzi, che ora si

inizia appena appena il pellegrinaggio italiano e mondiale a questa pura ara di fede, che esprime attraverso rievocazioni di dolore ed accenti di gloria, il lato più alto della guerra, il martirio.

Tutto qui è particolarmente suggestivo.

In primo luogo l'ambiente. Il Castello restaurato alza i fianchi possenti sulle rive del Leno, e vero aquilotto regale guarda dominatore la Vallarsa e la Valle Lagarina, permettendo ai visitatori di conoscere direttamente Coni Zugna e Zugna Torta, Dosso Alto e l'Altissimo, Castel Dante ed il Pasubio, siti il cui nome è troppo chiaro perché se ne commenti l'importanza; costituendo essi il quadriennale campo di lotta nella nostra fronte trentina.

Un Museo di guerra si potrà forse creare, facilmente e con pazienza altrove, ma nessuno avrà il pregio di essere collocato, come questo, nel cuore



Cortile di accesso al Museo.

stesso del terreno di battaglia. E la Campana sacra, che ricorda ad ogni tramonto i Caduti, manda veramente su l'ala del canto, il suo saluto alle ombre ed alle ossa che segnarono con tappe di eroismo, o l'audacia dell'avanzata, o la disperazione della resistenza.

Dai torrioni e dalle sperole delle varie sale, si vedono ancora le trincee nostre od austriache; si riconoscono le postazioni di mitragliatrici o di batterie; si individuano gli speroni dei contrafforti terribilmente muniti alla difesa.

Percorrendo un buio corridoio ci si può fermare ad un profondo incavo della muraglia, ed apprendere che qui fu schiacciata e maciullata una mitragliatrice austriaca, infilata in pieno entro una feritoia dal perfetto tiro di un nostro cannone.

Si comprende dunque come i roveretani, realizzando con fervore di opere una idea geniale, abbiano saputo e potuto compiere un miracolo non imitabile.

\* \* \*

L'idea del Museo di guerra, è nata ancora prima della guerra stessa, e fu perseguita con fede durante i quattro anni di campagna.

L'Avv. Antonio Piscel, indomito spirito di irredentista, legato con fraternità a Cesare Battisti, a Filzi, a Chiesa, e già primo presidente del Comitato roveretano che raccolse il materiale e delinè il progetto del Museo Storico, ce ne parla con amore infinito, e con il compiacimento legittimo che prova ogni padre per la propria creatura, or-

mai affermatasi superbamente.

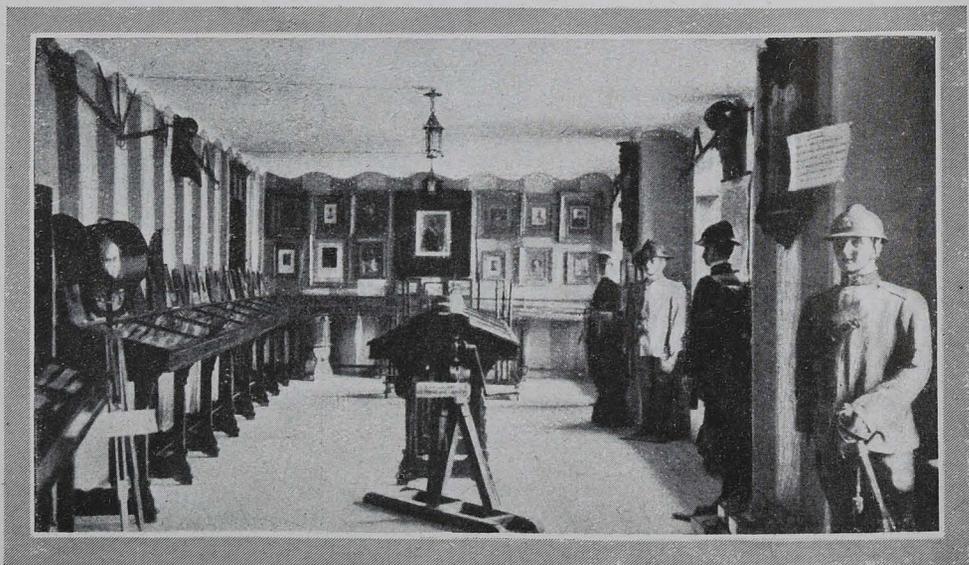
Il Castello dei Castellarco, la cui origine è forse romana, e che conobbe in ogni modo il più alto splendore per merito di Guglielmo, — l'ospite di Dante, — e che fu successivamente arnese di guerra per la Serenissima, e vide le furiose tempeste napoleoniche, era diventato al tempo del dominio giallo-nero una caserma paurosa, vietata ai roveretani. Essi guardavano con angoscia l'orifiamma d'Asburgo fluttuar dalle torri, e sentivano il segno del dominio nella profanazione dell'Arce sacra,

del piccolo Campidoglio paesano, per parte della sbraglia austriaca.

Così, nell'animo irrequieto dei patrioti, fiorì il sogno di liberare il Castello dalle ugne dei padroni, per farne un Museo storico nel quale accogliere i segni dell'antica grandezza del leone di San Marco, in attesa, — o meglio con la certezza, — di potere un giorno adunarvi anche le memorie della immancabile lotta redentrice.

Bisogna oggi inchinarsi con reverenza a questi forti spiriti di precursori, e saper leggere nei loro occhi la vera passione per la Madre Italia, per comprendere quale rovente fiamma dovette animarli nell'impresa temeraria.

E sarebbero certo riusciti a realizzare il loro progetto vincendo gli ostacoli, se nel 1914 non fosse scoppiata l'improvvisa bufera, che si chiuse nel 1918 a Vittorio Veneto, e coronò ogni sogno con la vittoria.



Sala del Fante.

È necessario meditare sul contegno dei roveretani durante la guerra.

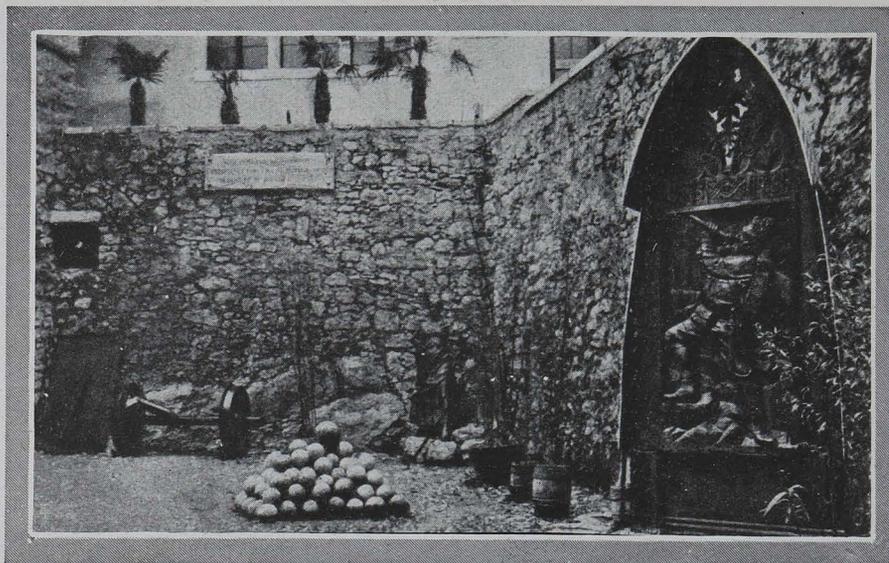
Moltissimi, disertando le file austriache, scesero a Verona ed a Milano, formando quella meravigliosa Legione Trentina che diede i Martiri puri ed i combattenti disperati della riscossa. Altri, pur senza vestire il grigio-verde, contribuirono in modo prezioso, per la loro conoscenza dei luoghi, alla raccolta di notizie presso gli uffici informazioni dei vari Comandi di Armata, o di settore. Altri infine, vennero internati dall'Austria nei tragici campi di concentramento, giustamente denominati anticamere di cimiteri.

Ma ovunque, in grigio-verde, od in missioni speciali, o nei campi di internamento, i roveretani cominciarono con mirabile accordo di programma la raccolta di documenti, di materiali, di testimonianze, con il preciso scopo di riportarle al loro Castello che sicuramente sarebbe stato ridonato, a guerra finita, al libero sole italico.

Abbiamo detto che questo Museo di Guerra è un vero monumento dedicato allo spirito di Sacrificio.

Ed infatti, piú che gli ordigni ferrei di guerra o gli avanzi di distruzioni e di armi, parla nelle belle sale all'animo nostro, con poesia commovente ed austera, la prova viva, documentata, del martirio trentino e degli alleati.

Ogni voce, dicemmo, ha la rispondenza diretta nella immediata cornice alpina che chiude il paesaggio. E nulla lascia piú pensosi e turbati, che sol-



Altra veduta del cortile.

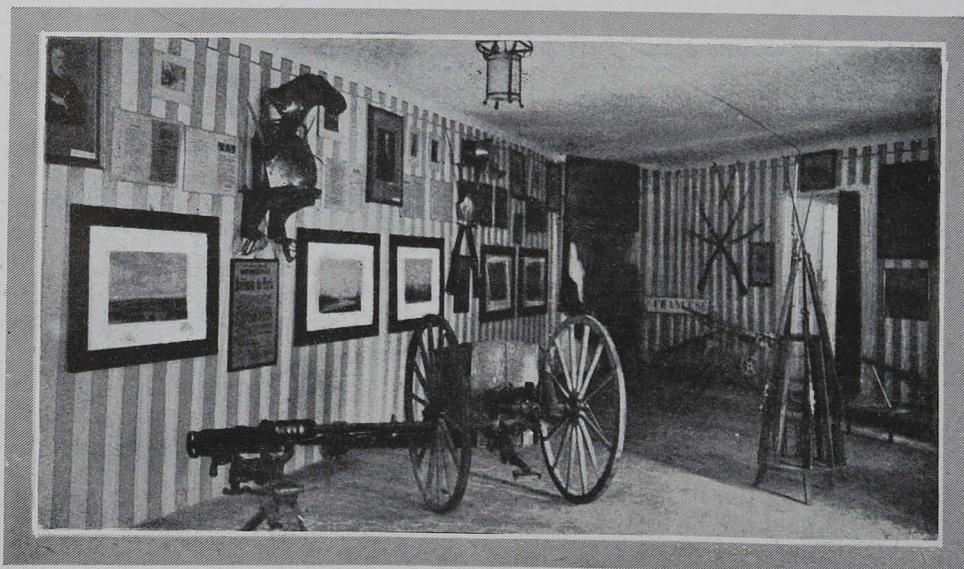
levare lo sguardo da una vetrina che accoglie una giubba insanguinata od un elmetto forato, e portarlo alle cime che realmente si arrossarono del sangue di quel Caduto.

Le sale si susseguono alle sale. Ma in ognuna è la solennità e la religiosità di un tempio.

\* \* \*

Le sale del Museo sono oggi venticinque, oltre ai cortili, agli androni, alla torre della Campana. Ma si impone già la necessità di una sistemazione piú larga e comoda, perché non tutto il materiale raccolto è collocato, e perché le offerte piovono ininterrotte da ogni nazione. Si pensa già ad utilizzare un vasto cortile interno per trasformarlo in due capaci saloni, e ad adattare qualche area scoperta oggi abbandonata. Il lavoro si coronerà poi in forma perfetta se il Governo Nazionale vorrà cedere al Museo Storico il massiccio fabbricato della Caserma di Finanza, attiguo al Castello e facilmente collegabile ad esso, istituendo nella Caserma il Museo degli Alpini e dei Finanziari ma lasciando in ogni modo larga disponibilità allo sviluppo dei cimeli di guerra.

Il direttore attuale del Museo, dott. Mario Ceola, forte combattente e legionario, decorato piú volte al valore, reca ogni giorno pietra su pietra un miglioramento prezioso al già imponente edificio. Ma è piacevole constatare che agli sforzi del Comitato e dei cittadini di Rovereto, che



Sala francese.

soli presero l'iniziativa e raggiunsero la mèta, corrisponde un successo di pubblico e di forma assai lusinghiero.

Due anni or sono, le sale erano otto solamente: oggi sono venticinque.

I visitatori, da 9.000 nel 1923, salirono ad 11.000 nel 1924, a 24.000 nel 1925: e quest'anno superano già i 30.000. Visitatori controllati, si noti bene, attraverso il biglietto d'ingresso. Perché a queste cifre bisogna aggiungerne altre non esigue rappresentate dalle comitive di combattenti, o di istituti di cultura o di operai che giungono in pellegrinaggio ed hanno l'ingresso gratuito.

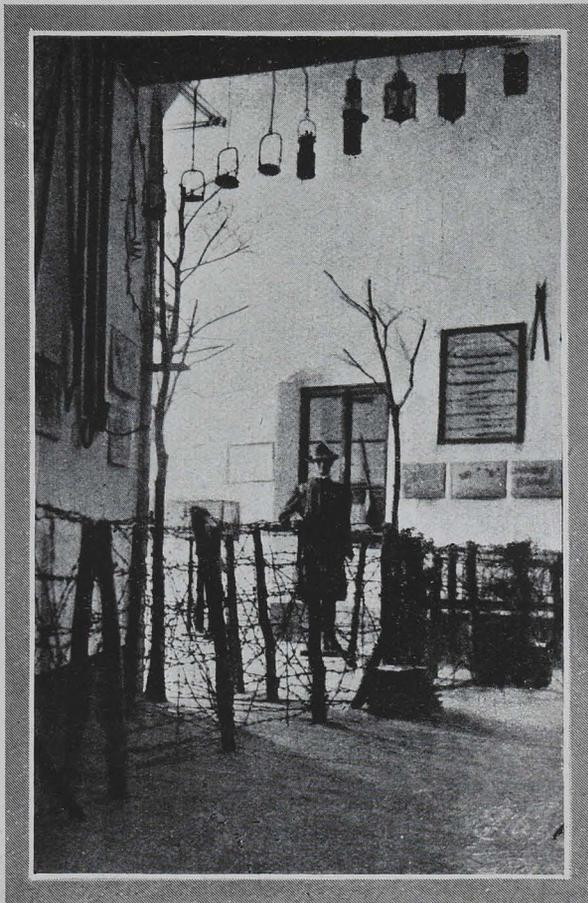
Finanziariamente, il Museo non basta ancora a se stesso: perché le spese di impianto e di manutenzione ed ampliamento sono tuttora forti. Ma la progressione geometrica del numero degli ammiratori porterà certo in un tempo vicino anche a questo splendido risultato: ciò che forse non era nei sogni dei primi oblatori che diedero complessivamente 5.000 lire per iniziare i lavori, e non ebbero aiuti ufficiali né ufficiali.

Chiudiamo questo cenno storico, informando che l'originalità del Museo di Guerra ebbe forza fascinatrice oltre frontiera: la Cecoslovacchia, la Francia, il Belgio arredarono sale proprie. Sono assenti, oggi, Inghilterra ed America.

I nemici di guerra sono invece rappresentatissimi: Austria e Germania. Non direttamente, si comprende: ma attraverso il materiale abbondante lasciato nelle nostre mani. Ma un alto senso di pace aleggia su questa raccolta di memorie e di documenti: la Morte sa freddamente sopire rancori e veleni. Non lontane di qui — *Olim hostes, nunc hospites*, — le salme dei Caduti, anche nemici, riposano nei Cimiteri di Castel Dante: sulle linee delle vecchie trincee: e nella Campana Sacra è pur fuso del bronzo giunto dalle terre che ci furono nemiche.

\* \* \*

L'ascesa al Museo di Guerra rammenta in modo fotografico le strette calli delle antiche città venete, ed in maniera particolare, il colle triestino di San Giusto. Anche per colui che ignorasse essere stata Rovereto per lunga epoca la sentinella avanzata della



Ingresso alla sala sperimentale « Radi ».

Signoria Veneziana, l'ambiente parlerebbe subito con evidenza precisa.

Si entra appunto al Castello salutati dal Leone di San Marco, che sostituisce gioiosamente la tramontata aquila bicipite; oggi confinata nel *pollaio* assieme a molteplici simboli della duplice monarchia.

Rovereto, diletta di Venezia, ne mostra con orgoglio i doni: e la sua chiara fede è palese nella pregevole palla della sua maggiore basilica, e nello stendardo glorioso che è conservato in una sala del Museo e già sventolò un giorno imperialmente sul Campanile risorto, e nel Leone massiccio che adorna la prima torre.

Poi, per un tetro passaggio fiancheggiato da vecchie celle di carcere, si sbocca nel cortile di sàgoma medioevale, rozzo e forte, munito di cannoni, e mortai, e lanciabombe, e bombarde; rimpetto ai quali

s'alza una piramide di secolari palle di marmo, ridevoli proiettili dei secoli passati che sembrano giochi di bimbi a paragone delle schegge di granate da 305 o dei proiettili da marina.

Ci si ritrova cosí, subito, con le vecchie conoscenze del Carso. Ma non c'è tempo di riannodare memorie, perché attrae di piú la pesante figura d'un cacciatore tirolese, scolpita in duro legno, e destinata ad accogliere sulla piazza di Innsbruck i chiodi votivi (a cent. 20 cad.) dei fedeli sudditi del paterno Francesco Giuseppe. E di chiodi, i fedeli sudditi, ne avevano certo a dovizia: perché ne piantarono.... ne piantarono tanti che, la statua è tutta ferrigna.

Di Francesco Giuseppe ci parla ancora la vecchia berlina di gala che lo ospitava nelle solenni processioni: una funebre carrozza, in verità, tutt'altro che pomposa e brillante: un mezzo furgoncino mortuario e nero, filettato in giallo.

Laggiú, in un angolo, sta invece una ben modellata figura di alpigiana, nel costume tirolese. Specie di Giovanna d'Arco, ad uso e consumo della defunta dominatrice: e che dopo aver girato per parecchie piazze dell'Alto Adige, venne cavallerescamente raccolta dai primi baldi soldati italiani giunti al nuovo confine.

Sotto il chiostro, l'antico pozzo del Castello offre il suo segreto abisso di 57 metri. Attorno a lui, si favoleggia di tesori sepolti, di principesse precipitate,

di vendette e passaggi segreti. L'esplorazione verrà certo presto tentata, e potrà dare risultati interessanti.

La prima sala amplissima, aduna i cimeli marinari. Ancore e torpedini, lancia siluri e mine di sbarramento. Ma preziosi sopra tutti, i rottami della *Viribus Unitis*, il colosso affondato dall'audacia italiana nel più sicuro rifugio nemico.

Altra curiosità spiccata e d'importanza storica, è una piramide di marmo e cemento che ricorda una compagnia germanica. Reca la data del 1915 ed era situata nelle vicinanze del castello. Documento non dubbio della presenza di truppe tedesche contro le nostre linee, proprio mentre la diplomazia tentava il giuoco di procrastinare la nostra dichiarazione di guerra alla Germania, affermando che essa non combatteva contro di noi.

Nelle sale superiori, la nostalgia delle trincee ritorna. Pochi, pensiamo, saranno gli ex combattenti, che a tu per tu con questi reticolati, paletti, pinze, sacchetti di terra, plastici, vanghette, elmetti, baionette, — ed ahimé barelle, e tende di medicazione! — maschere contro i gas, non rivivranno un minuto di intima angosciata tristezza; non sentiranno riaffiorare da una profondità che sembrava oblio, un ricordo di tragedia tutta personale, e magari a nessuno narrata.

Per gli estranei, per coloro che dalle linee furono lontani, sarà invece una cinematografia rarissima di arnesi non conosciuti, una rivista di mostrine, e simboli, e documenti suggestivi, forse molto diversi da quelli figurati nelle fantasie, sulla guida delle corrispondenze degli *inviati speciali*.

Originalissimo e della massima efficacia educativa è un plastico che riproduce la sistemazione difensiva d'un tratto della Valle Lagarina: con tutte le offese e difese, le trincee e gli appostamenti, ma unico nel congegno di segnalazioni automatiche ed elettriche d'allarme nel caso di invasione nemica. La zona di terreno, divisa in parecchi settori, collegati da apparecchi elettrici, si illuminava istantaneamente non appena l'incursione avversaria toccava i fili, e permetteva quindi il rapidissimo concentramento del tiro di sbarramento sui punti minacciati. Sono i famosi segnalatori Dani, più volte elogiati nel Bollettino di Guerra del Comando Supremo, ma qui ricostruiti con arte impareggiabile, e certo per il grande pubblico, di interesse piacevole.

Tutta questa esposizione abbondante e preziosa di materiale bellico, ci sembra però solo una preparazione di ambiente per accompagnarci alla parte più pregevole del Museo: alla raccolta dei documenti spirituali della guerra.

\* \* \*

Impossibile soffermarci a descriverli minutamente. Costituiscono essi un vero tesoro: e sono pagine insostituibili della grande storia.

Accanto ai ricordi dei campi di concentramento, si allineano nelle innumerevoli vetrine e custodie, frammenti di vita vissuta, e proclami e lettere e

diari di combattenti o di comandanti: dalla ricchissima iconografia dei nostri Generali e Condottieri, alle macabre fotografie dei volontari cecoslovacchi impiccati nei pubblici viali; dalle variatissime forme di propaganda — ora seria, ora ironica, — nel campo avversario, alla minuziosa documentazione informativa degli uffici segreti: dai manifestini che D'Annunzio lanciò nel cielo di Santo Stefano, alla tessera ripugnante dello spione che tradì Damiano Chiesa: dall'originale dell'Armistizio di Villa Giusti ai proclami francesi della disperata resistenza di Parigi nelle ore supreme. Non più appare il volto della guerra, con la sua espressione truce. Ma qualche cosa di più penoso. L'anima dei belligeranti, capace di atti sublimi o di banalità puerili.

Infatti, non senza un sorriso di compatimento, si scronano le decine di grandi tele, che ritraggono tutti i generali tedeschi ed austriaci; tele destinate ad una trionfale processione nella Venezia conquistata, e che oggi assumono un aspetto umoristico di presunzione clamorosamente naufragata nel tramonto dell'ottobre 1918. Ma l'intermezzo ridevole dilegua rapido, perché troppe pagine esprimono il tormento serrato dei nostri valorosi, finché si assurge al Sancta Sanctorum del Museo, alla sala Garibaldina, alla casa dei Legionari, alla sala dei Martiri, ed alla Cappelletta votiva, e l'anima s'inchina. Ogni frammento è una reliquia. E le immagini che altrove riprodotte si guardarono pure fuggemente, qui si rivestono di nuova luce, e fanno sí che qualche cosa di profondo e tormentoso stringa alla gola.

Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa.

Le medaglie d'oro alla Legione Trentina. Le lapidarie iscrizioni dei legionari cechi impiccati.

Non si sa immaginare nulla di più alto: di più eroico.

Solamente l'ombra della Cappella votiva, con la lampada perennemente accesa, con il cranio di un Caduto trafitto dalla baionetta ancora infissa, e i brandelli di vesti insanguinate, e gli elmetti infranti, può fasciare con il suo mistico silenzio lo spirito del pellegrino.

E nel silenzio rivivere le tappe del sublime Calvario.

\* \* \*

Fuori, nell'azzurro, la grandiosa Campana attende il compimento di un altro progetto del Comitato roveretano.

Attende la grande Torre definitiva, dedicata all'Esercito Liberatore; e che sarà al tempo stesso specula e Faro.

Vicino, Castel Dante, con i suoi cimiteri di guerra scrupolosamente e con arte riordinati, alzerà sull'Osario un secondo faro visibile dai punti più lontani di Vallarsa e Valle Lagarina.

E quando la triplice opera — Museo di Guerra, Torre della Vittoria, Castel Dante — sia perfetta, Rovereto, chiara perla di Valle Lagarina, avrà eternato meravigliosamente nei secoli i tre tempi dell'attesa, della passione e dell'eroismo.

G. C. ZENARI.



ATTORNO  
AL  
LAGO

*In alto e in basso,  
a sinistra: Veduta  
e particolare di  
Maderno.*

*In alto a destra:  
Pomeriggio d' in-  
verno sul lago: in  
attesa della gita.  
(Malcesine).*

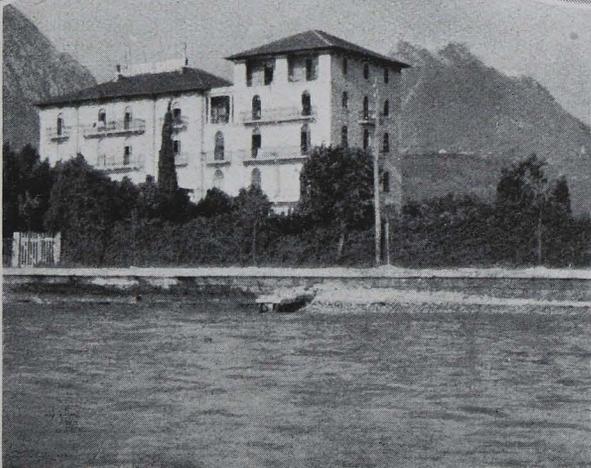


ACQUE  
RIVE  
È CITTÀ

*Al centro: Armo-  
nie di cipressi. (In  
fondo, Punta San  
Vigilio).*

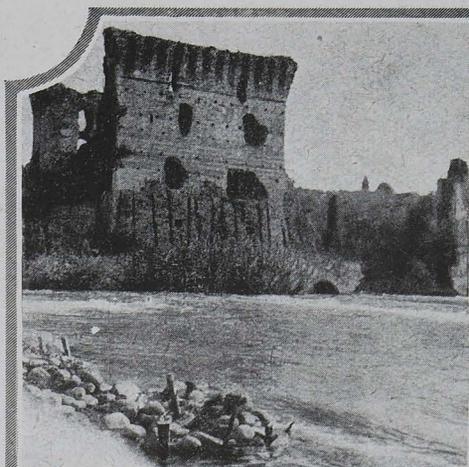
*In basso a destra:  
Il golfo di Garda  
con le rocce di  
Scavejaghe.*

*(Fot. V. Tosi).*



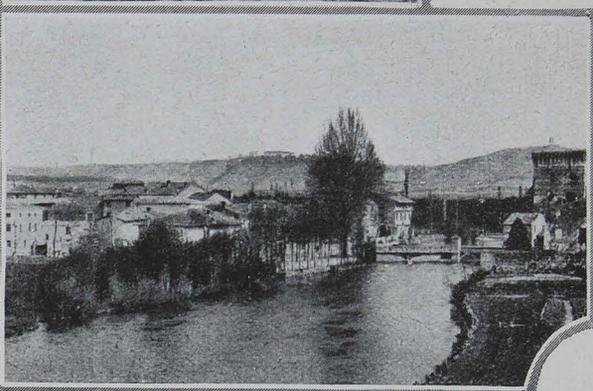
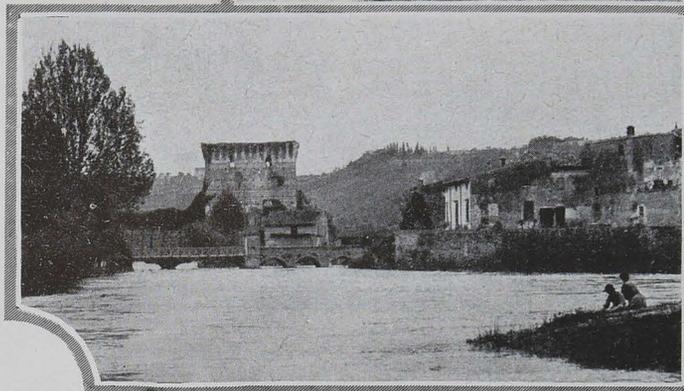
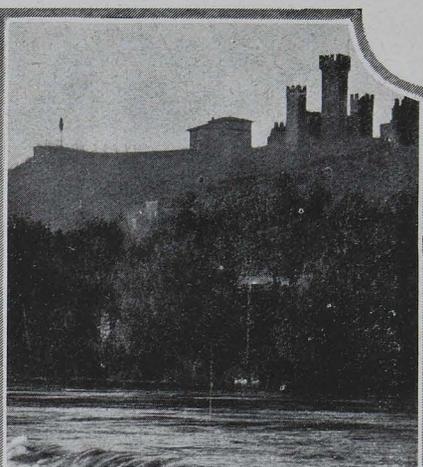
*In alto a sinistra: Il Mastio Scaligero.*

*A destra: Il Castello di Valleggio.*



*In basso a sinistra: Il ponte di Borghetto.*

*A destra: Il Mincio, presso il paese.*



# *La ferrovia Mantova-Peschiera*

**L**a pianura padana, che si stende sulla sinistra del Po per una larghezza di 70-80 chilometri, si restringe improvvisamente in corrispondenza del Garda,

la cui sponda sud dista dal fiume appena quarantatré chilometri. Questa specie di istmo, che sbarrà l'ingresso in Lombardia ad un invasore che avanzi dall'est ha avuto in ogni tempo un vasto valore strategico, cresciuto da altre cognizioni topografiche, e cioè: il vasto anfiteatro di colline moreniche che si stende ad arco attorno al lago e scende fino a ventinove chilometri dal Po, servendo come appoggio d'ala agli eserciti operanti; la linea del Mincio da Peschiera a Governolo, che ostacola l'avanzata di un esercito, specialmente nel suo centro, pei laghi che cingono Mantova; l'ampio bacino del Garda che si stende a

di

**ANTONIO REGGIANI**

Nord per quasi cinquantadue chilometri e divide le colonne militari scendenti dalle valli ad esso laterali con-

ducendole ad incontrarsi a sud del lago; la prossima valle dell'Adige la più frequentata via degli invasori in Italia; la vicina forte linea parallela dell'Adige».

Così, con chiarezza ammirabile, tale da consigliarne la citazione, il compianto Bertarelli illustrava il valore militare di quelli che gl'Italiani amano chiamare i Campi dell'Indipendenza e che lo scrittore incitava a visitare anche se, (aggiungeva con una sottile punta di rammarico) le linee ferroviarie di accesso « non penetrano nel centro della zona ».

Della costruenda Mantova-Peschiera, di cui ci accingiamo a parlare, si è già detto, sotto vari punti di vista: non sappiamo, tuttavia, se ne è stato lumeg-



Mantova - Il Porto Catena.

giato il lato turistico, in quanto è l'unica linea che s'insinui nel cuore di quel teatro militare, che offrì alcune delle più interessanti battaglie della storia, e sul quale si decisero i destini della Patria.

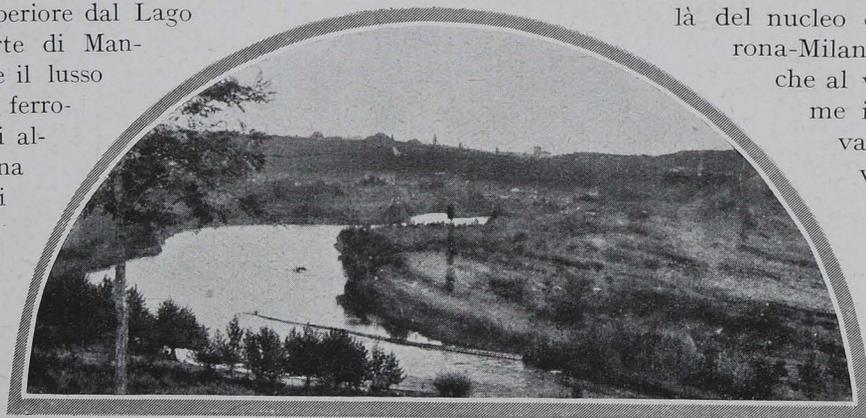
Le campagne del Principe Eugenio di Savoia (1701-1706) le guerre della Rivoluzione, Consolato e Impero (1796-1814) e le tre prime guerre dell'Indipendenza Italiana (1848-49; 59; 66) si svolsero sui colli, che il breve tronco ferroviario passa in rassegna, abbordando il Mincio e risalendo la breve pittoresca valle. Ogni rossiccia quota è un nome squillante di battaglia, e gli Ossari di Solferino, di S. Martino e di Custoza le dominano cupi, tra mute processioni di cipressi svettanti. Il nome d'ogni borgo è consegnato alla storia.

Esce la costruenda strada ferrata da S. Antonio Mantovano (il sottile filo di terra che divide il Lago Superiore dal Lago di Mezzo alle porte di Mantova, non consente il lusso d'una nuova linea ferroviaria da affiancarsi alla Mantova-Verona già esistente) e si addentra per brevi chilometri nella densa verzura virgiliana. Per poco: dopo Marmirolo e Roverbella — bei paesoni pro-

speri e «ben portanti» — ecco ritrovato il Mincio — a Pozzuolo — e col fiume, i primi accenni alla valle, che nello sfondo si delinea già sicura e maestosa, col castello di Valeggio tagliato nel cielo.

Alla stretta di Borghetto, la candida e non ancora collaudata stazione, lambe la corrente impetuosa, a pochi passi dal caratteristico ponte a fior d'acqua. Lo scenario con i merli scaligeri correnti sulle mura annerite che corrono sul fiume, acquista vivacità coreografica. Il nome della stazione è quello che ricorre in tutte le operazioni militari del Quadrilatero: Valeggio.

Siamo in piena valle. La ferrovia non si separa ormai più dal Mincio: Monzambano, Salionze, Paradiso. Peschiera è imminente e la strada ferrata corre sugli spianati spalti della vecchia fortezza austriaca. Una stazione autonoma è al di là del nucleo dei binari della Verona-Milano, in una positura che al vederla, adesso, come infatti devono osservarla presentemente i viaggiatori che transitano per Peschiera, sembra un'incongruenza. La facciata del nuovo fabbricato è.... ad angolo retto, con quella della vecchia stazione ferro-



Valle del Mincio.



Peschiera.

viaria. Però tutto si spiega. La nuova linea non si arresterà qui, ma intersecando il rialzo su cui corre la Milano-Verona, mediante un sottopassaggio, arriverà al costruendo nuovo porto del lago, fino in riva all'acque. Qualcosa di simile, ma indubbiamente di più pratico di quel raccordo di Desenzano, tra ferrovia e lago che è oramai limitato al solo servizio merci.

Il nuovo porto di Peschiera, come certo sapranno già gli automobilisti che... si avventurano nelle quasi terremotate zone adiacenti alla bella cittadina, sorgerà nei pressi della «porta» che conduce alla stazione, dal lato cioè di Verona.

Ci siamo intrattenuti in qualche maggior dettaglio su questi ultimi chilometri della nuova linea ferroviaria, perché è proprio per essi — e per i primi tre, che sono in comune con la rete dello Stato, tra Mantova e S. Antonio — che presentemente i costruttori trovano alcune difficoltà, che ne ritardano l'armamento e l'esercizio.

Perché, è bene ricordare che, la nuova ferrovia non viene costruita, né sarà esercitata dallo Stato, bensì da un consorzio di Enti, in cui fi-

gurano le provincie di Verona e di Mantova ed i Comuni interessati di Porto Mantovano - Marmirolo - Roverbella - Valeggio - Monzambano e Peschiera. Quindi, direbbero i tecnici, trattasi di una linea privata a scartamento normale, parte in sede propria, parte sulla rete statale.

Ecco dunque affacciarsi alcuni particolari problemi che riguardano il funzionamento, sulla rete dello Stato (Mantova-S. Antonio) e la costruzione del sottopassaggio alla Milano-Verona per giungere a toccare il porto.

Risolto — ciò che allo stato delle cose non può dirsi — tutto questo, la nuova linea non tarderà molto a funzionare, poiché l'occorrente per l'armamento è già pronto e non attende che le squadre degli operai.

La trazione: a carbone o ad energia elettrica? In un primo tempo, (come ci spiega l'egregio

ing. Muzzarelli, che cortesemente ci

ha fornito i ragguagli) pare

si debba ricorrere al vapo-

re. Ma è probabile che

i superbi impianti del-

l'Ente Autonomo

Adige-Garda, allor-

ché, in un ormai

non lontano av-

venire, saranno

in piena effi-

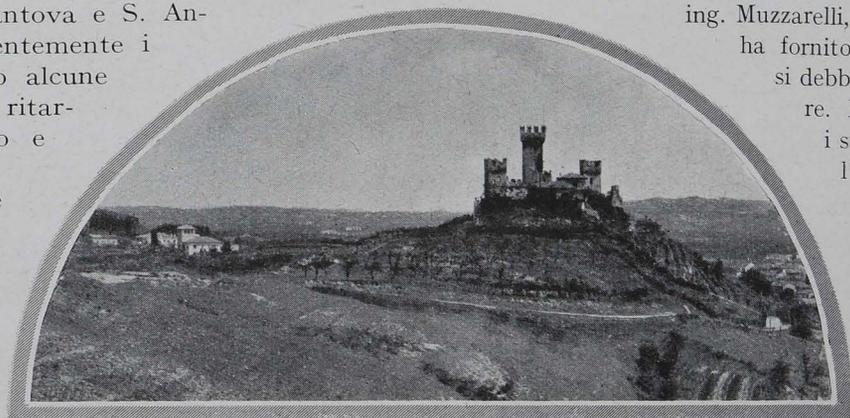
cienza, abbiano

a suggerire l'u-

so dell'energia

elettrica.

A. REGGIANI



Altra veduta del Castello di Valeggio.





# La Villa Canossa-Carlotti di Scavejaghe (Garda)

**N**el gran parco della Villa Canossa-Carlotti, una conca d'acqua sorgiva discesa giù dalla roccia, s'increspa a guisa di minuscolo laghetto, nel cavo d'una specie di grotta bassa e profonda. Altre acque scrosciano qua e là, sotto i cipressi e le querce che confinano da un lato con gli olivi di San Vigilio e dall'altro col giardino della villa Sometti. Quel bizzarro nome di Scavejaghe, dal quale sono indicati propriamente il luogo e le ciclopiche rocce che lo sovrastano, derivò forse in origine dagli scavi e dall'acqua.

Fra le ville del Garda, questa occupa invero una posizione di privilegio, coi massicci baluardi che la proteggono dalla tramontana e la faccia volta a mezzogiorno; ed anche per la bellezza del sito, crediamo che dopo la sua finitima, non abbia l'eguale in tutto

di

**GIOVANNI  
CENTORBI**

il lago: bosco e montagna, i due tipici aspetti della Riviera, vi compongono un assieme scenografico e stupendo.

L'età sua — se dobbiamo farne calcolo dalla ricostruzione che ne compì Giacomo Franco, architetto valentissimo — non deve superare

di molto i cinquant'anni; è dunque fra le ville più recenti della sponda veronese; ma si tratta d'una gioinezza che non canta e fa la brava col rosso pompeiano e con la civetteria degli stili moderni, come si vede ora, purtroppo, in talune fabbriche gardesane. Intorno al '70, padroni e costruttori avevano ben altro per il capo che liberty e consimili smancerie; sicché il palazzo che Donna Edvige Carlotti, moglie del Senatore Marchese Alessandro, volle edificare su quello vecchio, appariva — se si può dire — già adulto nel



Approdo, con la vista della Rocca.



Un Tritone d'argento.

primo nascere. Di questa nobile casa, cordiale e schietta di figura come nell'interno, celiava l'architetto con gli amici suoi, dicendola «di stile Franco»; e voleva intendere stile italiano.

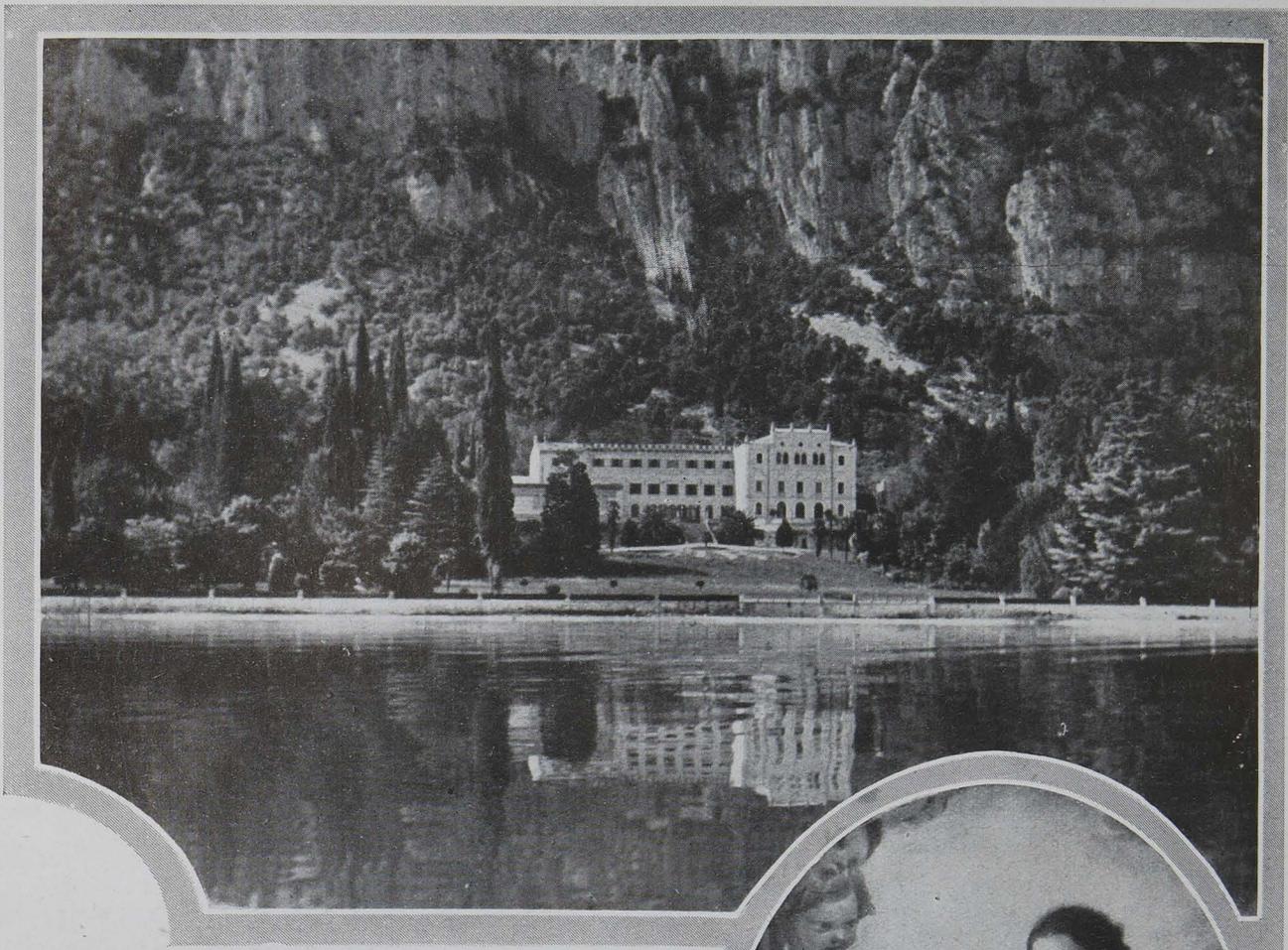
Fin dal secolo XV, l'edificio che sorgeva nel luogo stesso, appartenne alla famiglia dei Marchesi Carlotti, molti dei quali furon Capitani del Lago; e spentosi l'ultimo erede di Scavejaghe, S. E. Andrea Carlotti, già Ambasciatore d'Italia a Pietrogrado e a Madrid, la Villa divenne proprietà della sorella Maria, sposa

al Marchese Ludovico Di Canossa. Gli emblemi gentilizi dei due casati adornano ancora oggi — col buon viso di un'ospitalità che ha tradizioni magnifiche — la vetusta dimora rinnovata.

Al compimento del palazzo, attuato nella parte edilizia dalla provvida Marchesa Edvige, si dedicarono in seguito anche gli altri eredi, riassetando il mobilio e gli addobbi (che sono veramente pregevoli, per la ricchezza e la geniale fattura) e in ispecie decorando le sale con meravigliosi quadri, pannelli, porcellane e cristallerie d'antico nome.

L'arredamento della Villa è dovuto in alcuni particolari alla gustosa dovizia del Marchese Andrea, che in lunghi viaggi e durante le soste nelle due Capitali, confortava le cure del suo ufficio con ricerche zelanti d'opere d'arte e di quanto potesse aggiungere alla casa dignità e splendore, come la bellissima collezione di scialli e tappeti persiani. A tal proposito, ci consta che non pochi di essi, fra i più rari e costosi, fanno ora a Pietrogrado un'assai lunga e non richiesta dimora.

Ma non conta. A Scavejaghe, il gusto degli amatori e la gioia dei collezionisti hanno egualmente di che nutrirsi; e da canto nostro, ci abbiamo riveduto volentieri, in fastosa, gradita comunanza con le



Prospetto della villa.

argenterie e le preziose ceramiche di Sévres, cari volti che imparammo a conoscere altrove: gli animati, morbidi panneggi di Bascheris e una bella Madonna di Palma il Vecchio.

Al pianterreno, i quadri floreali del Bigi (che sembrò cercarvi riposo dopo una vita d'avventure, guadagnandosi il delicato nome di Felice dai Fiori) ci distraggono piacevolmente; e più oltre, lo squisito lampadario di Capodimonte e i vetri di Murano che arricchiscono la medesima stanza, ci accompagnano finché giungiamo sorpresi alla *Battaglia* del Borgognoni e a quel portentoso acquarello con rosei putti, fregiato della grande firma autentica di Jean Boucher, che segnò il miracolo su un lembo di pelle di daino a forma di medaglione.

A tanta finezza e varietà di cose sparse fra gli antichi mobili e le tappezzerie, presiedono il buon gusto magnatizio e il senso d'arte dei Marchesi Ludovico e Maria Di Canossa, che han saputo disporre le tele, i bronzi e gli altri arredi, col massimo rispetto di ciascuna parte e dell'insieme.

Nella sala rossa, che ci pare una delle più riuscite, quest'armonia ricca senza sfoggio ed ornata con proprietà, è raggiunta in sommo grado.

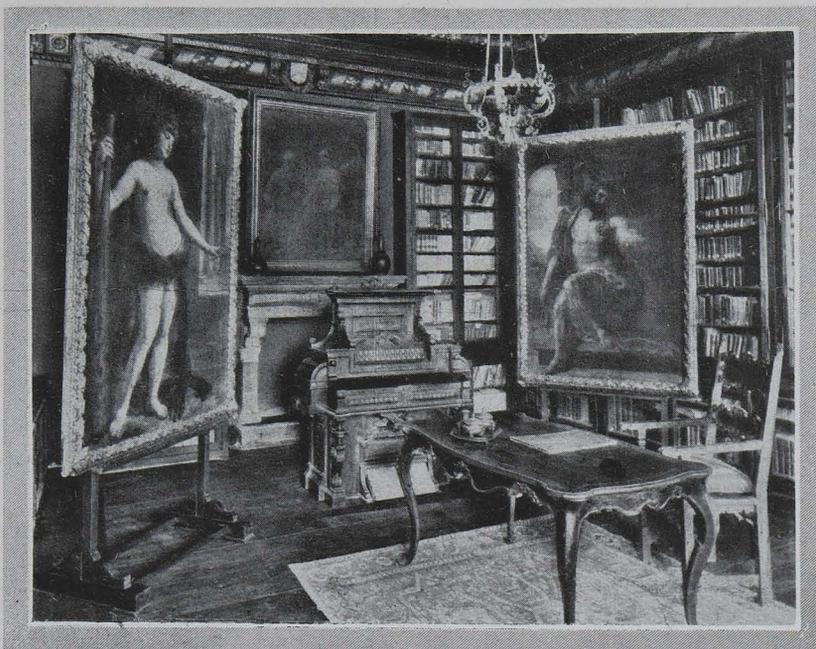
Ecco ora lì presso, con attorno severi mobili e vasi



Il medaglione di Jean Boucher.

di bel colore, una dolce «Madonna col Bambino» di Liberale da Verona; e un'altra di maggiori dimensioni, col Bambino e i Santi, di certo uscita dalla Scuola Veneziana del secolo XVI; ecco dipinti del Giambellino e d'altri rinomati autori del suo tempo.

Sopra un leggìo maestosamente aperto come un messale, vediamo un libro raro e quasi introvabile persino in Francia: «Le manège royal» di Pluvinel. Qui sta racchiusa, con ondulate criniere e cavalli rampanti, la scienza ardua e gentile del perfetto cava-



Rosa. Dobbiamo poi ricordare: «La strage degli innocenti», grande quadro a olio, erroneamente posto a decorazione d'un soffitto, e attribuito all'Orbetto; e una bella composizione d'autore ignoto, che si ritiene appartenga al Trecento Veneto. Infine, per concludere coi dipinti, altre opere esposte in varie sale, sembrano del Padovanino o di Scuola Francese.

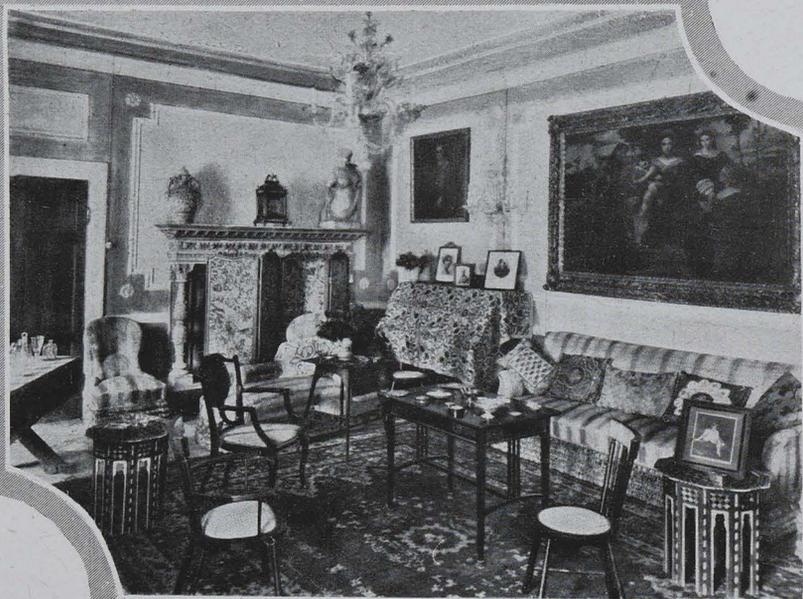
E abbiamo dato, se pure in breve (com'era necessario, dati gli scopi e la sede dello scritto) un'idea complessiva della Villa Canossa-Carlotti, per quel che riguarda il patrimonio artistico radunatosi, durante circa quattro secoli, da più generazioni.

Altro e non poco avremmo da dire sulle curiosità leggiadre e inte-

liere; e quest'opera — in tempi come i nostri, ormai sacri senza rimedio all'arte del calcio e al motore a scoppio — non ci sembra indegna di figurare tra così nobili ed eroiche memorie. Ma visitiamo la sala da pranzo, dove si ammirano, con tre capolavori di «Sassonia Vecchia», l'argenteria principesca e l'artistico vasellame; e salendo al primo piano, in cui specialmente si manifesta, con ritocchi e restauri, l'ecclettico zelo del Marchese Ludovico, sostiamo un po' nella camera da letto, che par fatta a riposi ed a sogni Regali: ivi, le pareti coperte da sontuosi scialli persiani, mostrano largamente quel vivo amor dell'addobbo, che fu caratteristico nel Marchese Andrea Carlotti.

La biblioteca, fornita di buoni libri e di ricercati esemplari, ha un soffitto di legno a cassettoni; dei tre dipinti che la decorano, i due laterali, di gran pregio, sono di Alessandro Turchi, denominato l'«Orbetto».

Nel piano stesso, merita particolare menzione, per semplicità di struttura e buon sapore cinquecentesco, la sala del camino, con quadri che ripetono lo stile di Salvator



*In alto:* La biblioteca, coi due quadri dell'«Orbetto».

*Nel centro:* Un salotto.

*In basso:* La sala da pranzo.



ressanti, che si trovano nell'interno e fuori della casa; ma occorrerebbe troppo lungo discorso. Basti accennare al mobilio e alle cornici di stile barocco; ai finissimi legni d'uno xilografo sconosciuto, che vi incise ornamenti e figure degni dell'arte classica; alle splendide stoffe d'ogni tempo, colore e varietà, fra cui maggiormente risalta la bellezza dei quadri, delle ceramiche e degli altri oggetti rari ovunque sparsi nella Villa.

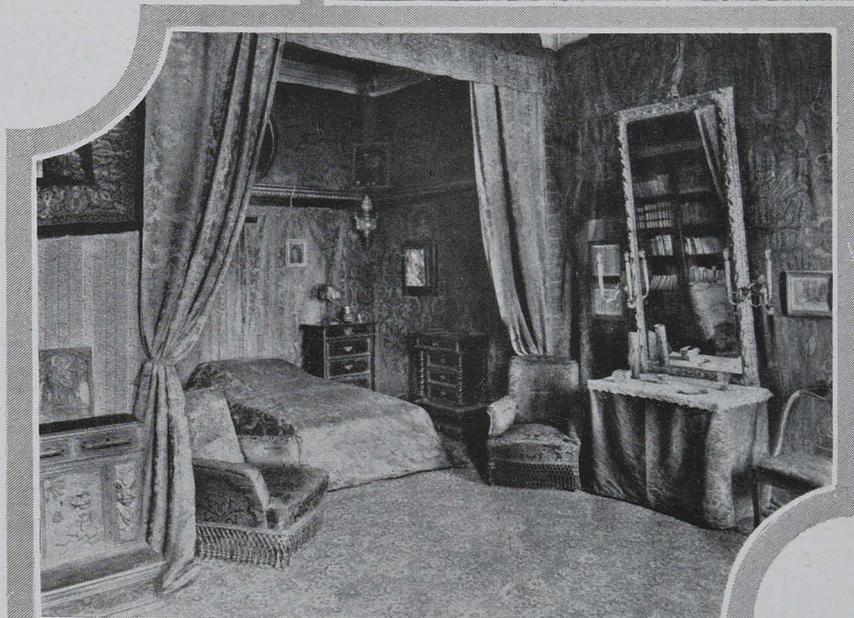
Del palazzo Bettoni, che illustra la placida riviera fra Gargnano e Marderno, abbiamo detto: «Non v'è certo esempio di villa benacense che abbia assunto, come questa di Bogliaco, l'aspetto e l'importanza effettiva della pinacoteca». Ed ora aggiungiamo:



*In alto:* Quadro di Scuola francese.

*Nel centro:* Una stanza da letto.

*In basso* La sala del camino.



quella di Scavejaghe tanto le si accosta, che si può considerare la sua compagna sulla sponda veronese.

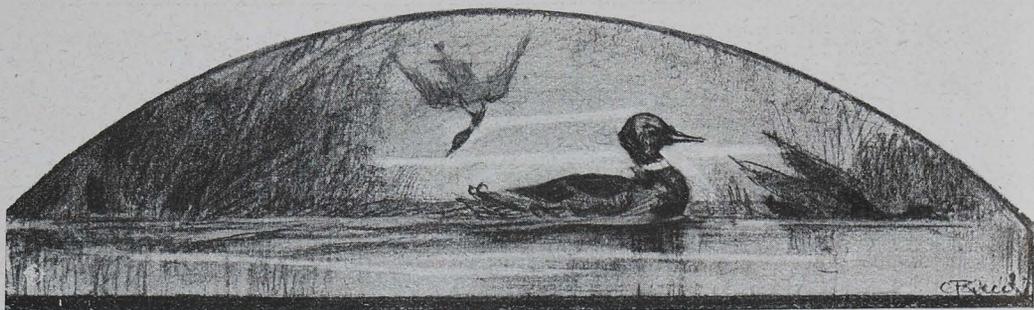
Dicono che il Garda sia lago selvaggio. È vero; sappiamo bene quale insidia ci tenda in questa sorta di rimprovero la falsa modernità dei capelli ossigenati, dalla quale finora — nei limiti del possibile — usciamo salvi. E tale infatti è rimasto il vecchio Be-

naco, massimamente qui, per nostra delizia, che da questa balaustrata, sotto il gran ciuffo d'una palma tropicale, ne possiamo riconoscere la bella faccia maestosa di lago marino, coi paesi che odorano di casalingo, le antiche torri e quella beata semplicità entro cui senti spirare, con l'alito del vento, quasi un profumo di salsedine.

Ma per il «selvaggio» poi — qualora s'intendesse in altra maniera — abbiamo la coscienza tranquilla: perché davvero su questa riva ospitale, di fronte alla Rocca ove Adelaide di Borgogna fu «imprisonada a tradimento», due millenni di storia e di civiltà non sono passati invano.

GIOVANNI CENTORBI





# L'ANATRA SELVATICA

Novella di  
SANDRO BAGANZANI

Papà, me la porti un'anatra selvatica viva?  
Papà, con la cacciatore di velluto, sorrise e disse di sì. Disse di sì, al suo pupo per farlo star buono, mentre saliva nel vagone tra il via-vai della gente, nel tardo pomeriggio che era un sabato, quando chi può prende il treno e se ne va in campagna.

Poi suonò la cornetta della partenza e il treno si mosse indolente e pigro, sotto folate di fumo pesante. Pioverà, domani pioverà! Addio pupo.

\*\*\*

Papà scese a Peschiera e si incamminò tutto solo lungo il sentiero, tra i canneti della riva che fruscavano, verso il paesetto che non dico. Stormi di stornelli in ritardo piovevano giù dai colli, spogli grappoli, dal cielo lattiginoso e incerto, tagliato qua e là bruscamente da file negre di cipressi in vedetta a spiare il tempo. L'acqua s'avanzava a piccole onde dentro il folto delle canne, disturbando gli uccelli che protestavano in coro. Al largo, branchi di folaghe sonnacchiavano dondolando come barche senza remi. Papà arrivò all'osteriola del porto, che annottava.

Le sere di fine autunno, al caldo del camino, con il buon sorso paesano e la pipa e le storie di caccia che non finiscono più, sono pur deliziose. Papà, nell'osteriola, con il soffitto basso e il tavolo impregnato di vino e di tabacco, e l'ostessa cicciuta dietro il banco che versa instancabile e sorniona, con un riso largo di buonumore, il vino che ribolle nel vetro terso, trovò magnifica la cena e la compagnia. Dall'uscio che il vento apriva a volontà con un fischio di diavolo in vena, entrava a tratti odor di pesce fradicio. Poi, tra il fumo delle pipe, le voci dei pescatori divennero roche, al gioco della *mora* Tognò, lupo di lago, uscì a spiare il tempo: sciroeco. Caccia buona.

Papà bevve, bevve come un cacciatore di mestiere: ma fece ridere tutti quando, il moccio della candela nella sinistra e il fucile ad armacollo, chiese nell'andare a letto con voce non sua: «Ma che s'abbia a prendere domattina un'anatra viva?»

— Sì — fece l'ostessa premurosa verso l'ospite, ce n'ho una di grassa nella stia!

\*\*\*

Tonio picchiò a sassate alla porta dell'osteria che ancora annottava:





«Sveglia, padrone!» Papà, svegliato di colpo all'ora insolita, cacciò fuori le gambe dal letto con un sospiro. Spalancò la finestra per vederci meglio. Buio pesto. Il lago ansimava a due passi con un fragore sordo. L'acqua diaccia del catino lo svegliò del tutto. Aveva un cerchio alla testa.

Si vestì di malavoglia, con in cuore una punta invincibile di tristezza. La stanza ignota lo fece rabbri-vidire. Tutta la notte era stato soffocato da un incubo: anatre, anatre selvatiche che starnazzavano sopra la sua faccia, e gli toglievano quasi il respiro con il vento delle ali soffici. Anatre che si impennavano nel cielo coi colli tesi e piombavano giù a danzargli d'attorno. Anatre morte nei gorgi dell'acqua, con le penne rotte, le teste ciondoloni, che affondavano e pareva volessero tirarlo giù nel fondo, tra i lucci ingordi con le teste orribili.

Maledetto vinaccio! Papà, staccò dal chiodo il fucile e scese adagio per la scaletta di legno, all'aperto.

\*\*\*

Il barchetto filava silenzioso lungo la riva. Al chiarore incerto dell'alba, i monti di faccia prendevano profilo. Ora cominciavano ad apparire le macchie dei boschi, degli alberi, i gruppi delle case, rannicchiati ai piedi degli olivi. Le anatre sonnechiavano sull'acqua quasi ferma.

Togno disse: «Ora andiamo sotto»

Papà strinse il fucile con un moto nervoso: gli venne un orgasmo indefinibile: si disse: per così poco...!

Ma non poté compiere il pensiero che un brivido di vento corse il lago: il barchetto beccheggiò inve-

stito in pieno: ali a triangolo empirono il cielo, d'improvviso. Togno masticò una brutta parola. Le anatre di botto erano volate via, duecento metri più in là.

La caccia incominciava con tutte le astazie e le preoccupazioni dell'uomo armato contro l'esercito innocuo dei pennuti. Caccia ostinata: posta, un germano dal collo verde.

— Padrone, attento!

Ora il giorno diventava chiaro chiaro, con delle vele gonfie di vento e delle campane invisibili a ondate, dalle rive, deste per il nuovo giorno.

— Padrone, attento!

Un colpo di spingarda mitragliò l'acqua verde: uno sbattere di penne ne agitò la superficie in un moto convulso: ali cercarono lo spazio faticosamente: qualcuna per abbattersi pochi metri distante. Allora, dalla barca, le mani si protesero con convulsa gioia, l'istinto bruto dell'uomo ebbe il sopravvento in quell'attimo, nè si curò della dolcezza del sole che pur era divina, otto, dieci uccelli morti: papà cominciò a sparare sui feriti che nuotavano al largo. Ogni colpo rintronava propagandosi all'intorno, fino a destare gli echi della riva. Ultima, una femmina, spaurita si cacciò verso le canne. Il barchetto le fu sopra.

— Viva, bisogna prenderla viva, per il pupo!

L'agguantarono esausta, Perdeva sangue dall'ala mozza. La cacciarono in un canestro sul fondo della barca, come la più bella preda.

\*\*\*

Poi, il sole scomparve dietro le nuvole. Il lago ribollì di spume bianche, tutta una distesa di crisani-



temi ricciuti portati a galla dal fondo negro, soffiò il vento, le folaghe si strinsero in branchi fitti e i gabbiani si calarono sulle onde a pescare.

A questi segnali del tempo, Togno, giudicando che la caccia era finita, tanto la giornata se l'era guadagnata lo stesso, vogò verso il paese che non dico.

Un germano seguì il barchetto, in larghi giri inquieti. Papà ebbe un brivido, il brivido dell'incubo della nottata, ma guardò nel canestro l'anatra viva e non pensò nemmeno di fare l'ultimo colpo sul selvatico, che, a un certo punto, volse il volo deciso al largo, scomparendo tragico, senza un grido, nel cielo in tempesta.

\*\*\*

Pioveva, quando giunse a casa sua.

Casa sua, con il pupo, il tinello dove la signora serve in tavola la minestra calda, che fa bene allo stomaco, per chi arriva di fuori, con le folate della nebbia e l'umidità della sera in dosso.

C'è l'anatra selvatica, anche per il pupo. Bene o male, viva. Papà ha mantenuto la parola.

\*\*\*

La casa è tutta illuminata. Lo aspettano di certo. Ma sulle scale, il vicino lo guarda con aria di imba-

razzo, salutandolo, mentre dimostra evidentemente una gran fretta. Eh, sí! Dodici anatre morte e una viva nel canestro, che odora ancora di alghe. Venite a vedere la caccia di papà.

\*\*\*

Ora Marietta gli si fa incontro. Marietta la vecchia serva, che gli fu nutrice — e ha fatto i capelli bianchi in casa sua. Non dice niente. Piange. Vuol parlare. Sospira: Oh Dio, oh Dio!

Che c'è? Ma cosa c'è?

L'afferra per un braccio, la caccia dentro l'uscio, rinchiude.

— Parla! Il pupo?

— Il pupo — sí — scomparso — si cerca — tutti in giro — amici — parenti...

Urla papà: — Da quando?

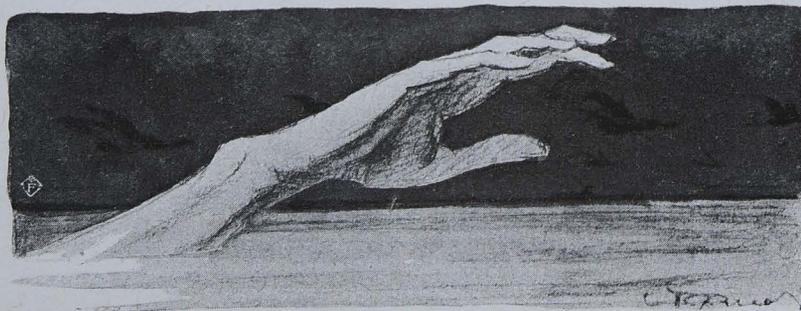
— Da un'ora — da due ore — chissà! Voleva andare in stazione... al tuo arrivo... l'anatra!...

Papà s'accascia con un gemito sulla poltrona; — gli uccelli morti gli s'afflosciano ai piedi.. Singhiozza, ora, come un bimbo:

— Oh, pupo mio!

Mentre dal canestro aperto, l'anatra in libertà, l'anatra viva, con le ali penzoloni, saltellando grottesca, cerca un angolo d'ombra sotto le canne dipinte del paravento giapponese.

SANDRO BAGANZANI



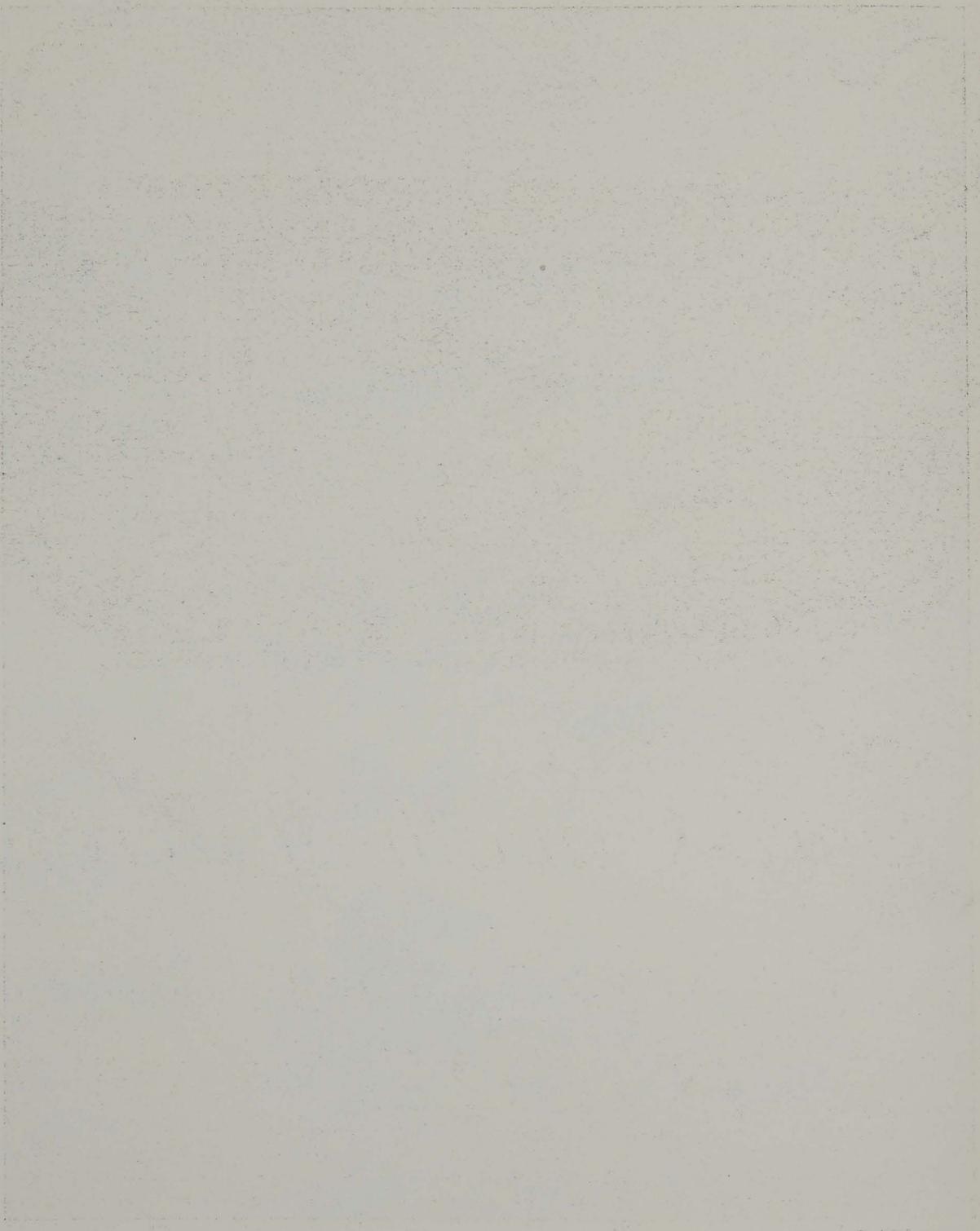


(Verona scomparsa)

*Viscardo Carton - "L'Adigetto,,*

*Viscardo Carton, pittore veronese di scuola e di nascita, autore di lodate pitture sacre e di riusciti ritratti, sa dire una sua parola di nostalgica poesia in una interessante serie di acquarelli monocromi e di smaglianti pitture, che rievocano le bellezze di Verona scomparsa, quali le potè ammirare e copiare giovinetto, allorchè moveva i primi passi nell'arte, sotto la guida del maestro Nani.*

*Si può dire che Viscardo Carton è il poeta del ricordo che commuove e silenziosamente ammonisce quanti operano per la vita e per il costante progresso della Città.*



Faint, illegible text or markings at the bottom of the page, possibly bleed-through from the reverse side or a very light print.



Un angolo del Campo della Fiera

# La Fiera Cavalli di Verona

di

Esistono due qualità di «Fiere» nel mondo: due tipi che si distinguono lontano un chilometro dalla sagoma del vestire o da quella dell'incontro: come l'acceso inguantato e condiscente del tubino, dalla scappellata faconda del «cencio» che fissa sulla faccia allo scappellatore la gioia ilare dell'incappare in amici.

Due tipi, che son come l'Hôtel nei confronti con la *locanda*; ma questa nata dalla strada maestra, tutta viva di frastuono e di polvere, senza tempo per molto appigliarsi, necessaria come un porto, utile, come un giaciglio, stridula e sonante come una Kermesse di folklore.

E poiché ciascuno di noi ha alcune sue preferenze e attitudini e mezzi particolari, io rispetto il *Dandy* da tubino e d'Hôtel e preferisco il carrettiere e i sonagli della via.

A Lipsia con i suoi libri (ed è vecchia la sua storia) a Milano con la sua meccanica nuova a lustrini, a vertigini, a ridda di vortici lanciati dall'acciaio ve-

UGO ZAMPIERI

loci che nel cervello sibila penetrandovi ad elisse e tutta fa diventare numero, quota, borsa, affare, denaro;

io che son veronese contrappongo Nishmi-Nóvgorod. Ma che c'entra con il nostro discorso Nishmi-Nóvgorod?

Prego! un momento.

Non l'ho mai vista, io, la fiera di Nishmi-Nóvgorod: ma là so che ci sono un poco i persiani di Teheran e i tibetani di Gengis-Khan: roba da fiaba, in quel centro di strade del mondo; in quel paese lontano nel quale, arrivando, gli orientali dicono d'incontrar l'*occidente*, e gli *occidentali* l'oriente.

Seusi signor Dottore, se mi son permesso uno stile ed un modo che sa d'avventura per bambini; ma Lei — che poco o tanto — il mondo l'ha girato e di uomini ne deve aver conosciuto, ha mai pensato a come debbano vedere quelli di Nishmi-Nóvgorod la fiera di Verona?

Ho incontrato quest'anno a marzo, una specie di uomo contadino veniente dal sud (mantovano o mo-

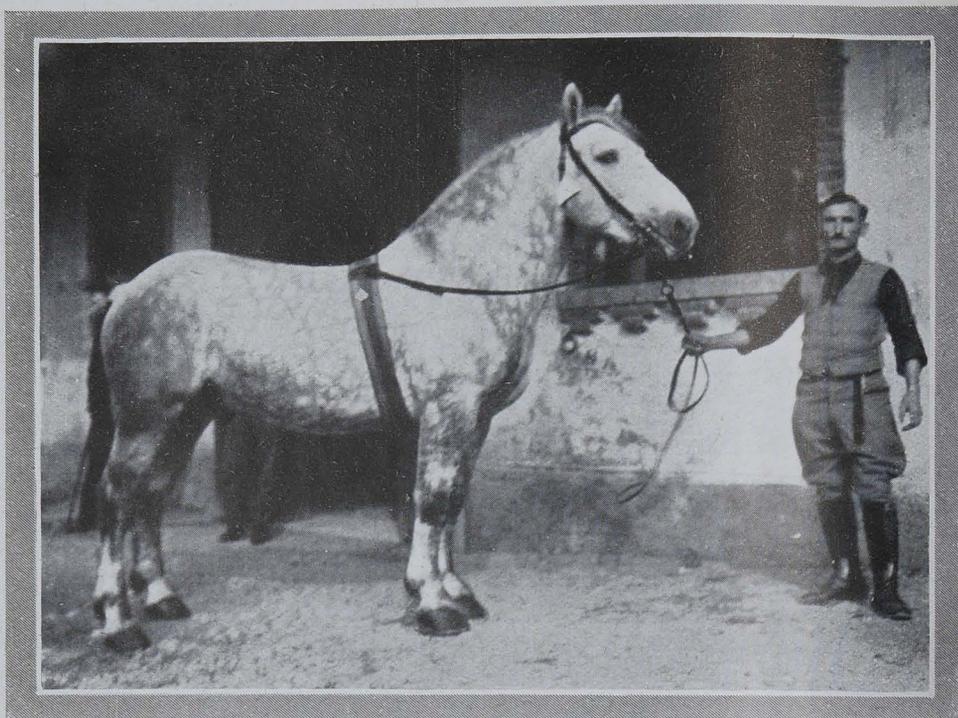
denese, che Dio lo conservi) che tra urla bestemmie e suon di frusta, in sudore e potente — senza intenderlo io, nell'invettiva, senza capirlo nel suo sguaiato canto — urtava all'ingresso della gran strada tra l'odor acre di strada, l'odor rosso di vino, venti bucefali liberi mirabili e scalpitanti, mentre dietro a se erano palpanti il verde d'argento d'azzurro della primavera. Mettiamoci l'Asia in testa a tutto quel bestemmiatore e l'oro dove c'è l'argento e fatto non avremmo all'ingrosso un selvaggio cosacco del Don?

Dice di no signor lettore?

Guardi: questa è la carta geografica d'Europa: qui a Verona dove, dal Brennero, sono scesi anche i tedeschi.

A destra ed a sinistra, da questo Adige antichissimo è bene in fondo alla sua dolcissima valle (vede il fiume che subito al contatto delle nostre calde torri, come al sentore del sole volta all'oriente allargandosi a respiro verso il mare) si spartano le gran catene senza passi dal Gottardo a Tarvis e davanti, aperta a tutti i venti di Oriente, d'Africa e dell'Atlantico lontano, l'Italia.

Sembra che io le dica, signor lettore, delle cose



Un magnifico esemplare di stallone.

straordinarie? Fandonie? No. Qui, a Verona, tutte le strade che Dio fece per gran parte dell'Italia si congiungano a nodo e qui la lor polvere si confonde.

Quelle che fanno gli uomini, quelle no, perchè gli uomini, come ella sa, vogliono a tutti i costi distinguersi anche da nostro Signore.

Siccome però qui non si parla d'uomini ma di cavalli, mi sembra che il ragionamento torni.

E così come le strade di Nishmi-Novgorod hanno creato quella fiera (stavo per dire quella locanda) le strade di Verona, buone per bucefali ed altre bestie qui non catalogate, hanno dato vita alla nostra « fiera cavalli » *Che se non ci fosse bisognerebbe probabilmente inventarla.*

Ed è questo il nocciolo del nostro parlare.

Non è certo che S. Zeno Vescovo moro e nostro protettore abbia fatto in quel marzo, le sue spese: ma storico è questo:

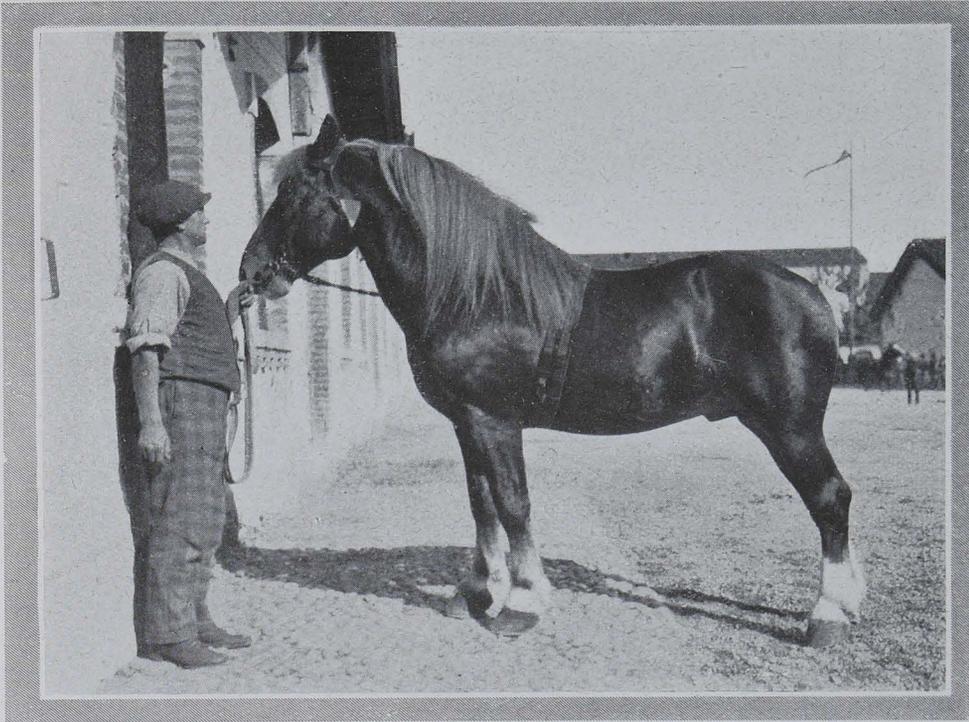
Che da quando l'amministrazione fascista ha preso, come suol dirsi, in mano l'argomento, di faccende se ne son fatte.

Se non fossi un uomo nuovo anch'io, la gingillerei, buon lettore, sul già compiuto.

Nomi: numeri: fatti.



Gruppo di cavalle fattrici.



Altro tipo classico di stallone.

Cavalli: prima - macchine: prima - record di operosità: 100-200 mila visitatori: affari - milioni: 30-40-50-100: centomila metri quadrati di area - Fatto: e cosa fatta capo ha.

Vorrei in luogo, disporre il suo animo entusiasta e magari il suo portafoglio ragionante, amico lettore, a considerare con me il perché la «fiera cavalli» non solo è quella che è, ma si ripromette ancora sviluppi e rilievo impensabili.

Verona, pur con le sue mura, le torri, i castelli, le opere forti, è sempre stata — incominciando la sua storia con Roma — locanda per viandanti; i quali poi erano i popoli guerrieri delle calde rive mediterranee che, risalendo il fiume per l'unica gran valle che alle sue spalle s'apre, a nord per il Brennero, ad ovest per la Pusteria, ad oriente per la valle di San Candido, andavano, chiamati, quiriti, a porre per il mondo i segni miliari della loro civiltà.... Od erano anche gli altri, popolo: quello barbaro che da quei passi apparve migrante, come torma di lupi migrante, spinto dalla fame e dalla ferocia.

In Verona, qui, tutti ebbero giaciglio come fanno prova le mura e la sto-

ria: e scettro ebbero i potenti.

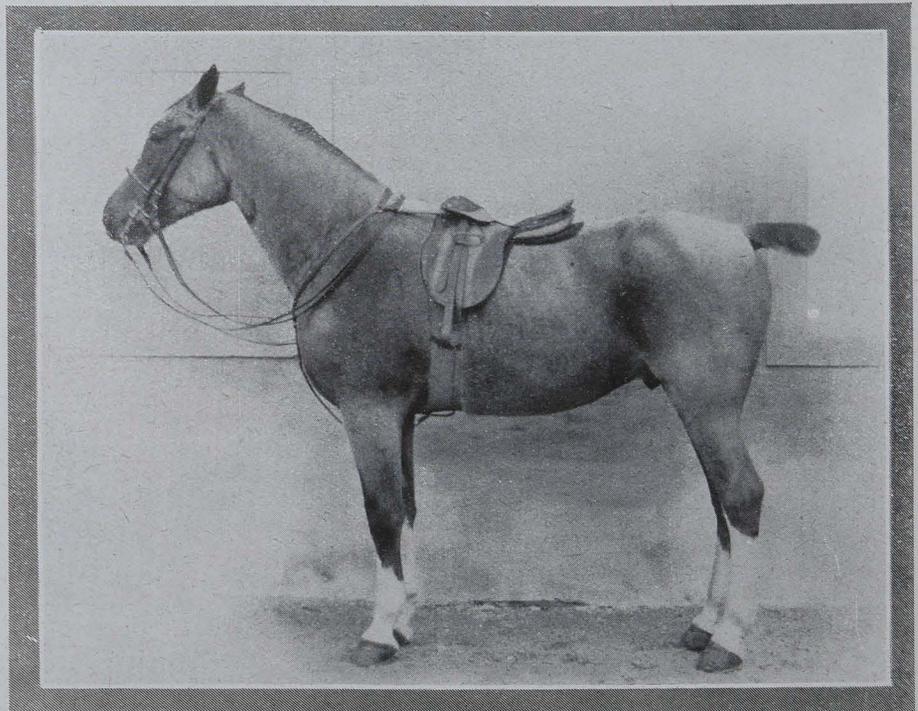
Tale magnifico ganglio geografico, questo nostro giaciglio economico, questa mirabile conversione delle strade del mondo che concorrono intorno al pennone giallo-blù del mercato in Verona, per questo, per questo, è stato sempre considerato necessario e fondamentale punto strategico dagli uomini in arme, onde dominare i passi dell'Alpe.

Le doti native di Verona per la loro eccellenza servirono proprio quale ragione di servitù.

Servitù non passive, ma attivissime e qualche volta cieche, feroci, potentissime come documentano opere forti e terrapieni che tutta la circondano secolo a secolo. Cara era Verona come la eccezionale bellezza della donna al marito geloso.

Ma cent'anni di vita comunale e cento di principato, in libertà, dimostrarono quale importanza e potenza economica avessero le nostre strade che da qui per il mondo divergono.

Bisogna sapere che i Re barbari — dopo che i romani l'ebbero fondata e due volte la cinsero — Verona amarono tanto da circondarla di così forti cure, che tutti quelli che vennero di poi si obbligarono ad



Il cavallo di lusso.

altrettanto fare: Scaligeri - Veneti - Tedeschi - Pianelli.

E dentro, soldatesche e soldati.

A tutto, si può dire, il 1918 Verona è vissuta, soffocata da servitù militari, gravissime, tagliata fuori dalla economia industriale della più grande Italia, per la sua terribile frontiera.

E si accontentò così all'unica funzione economica possibile, ma parassitaria, mediocre, negativa, alla economia cioè della *caserma* di cui divenne la fornitrice,

«*Pro summa fide summus amor*», sta scritto.

Qualche volta le nobili leggende latine hanno la facoltà di far riflettere: poi di far sorridere.

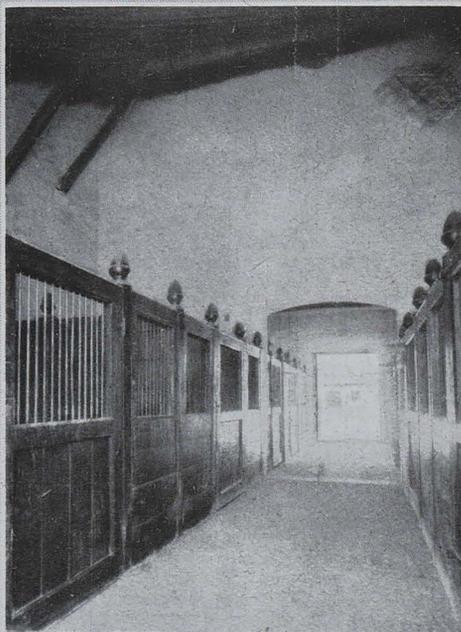
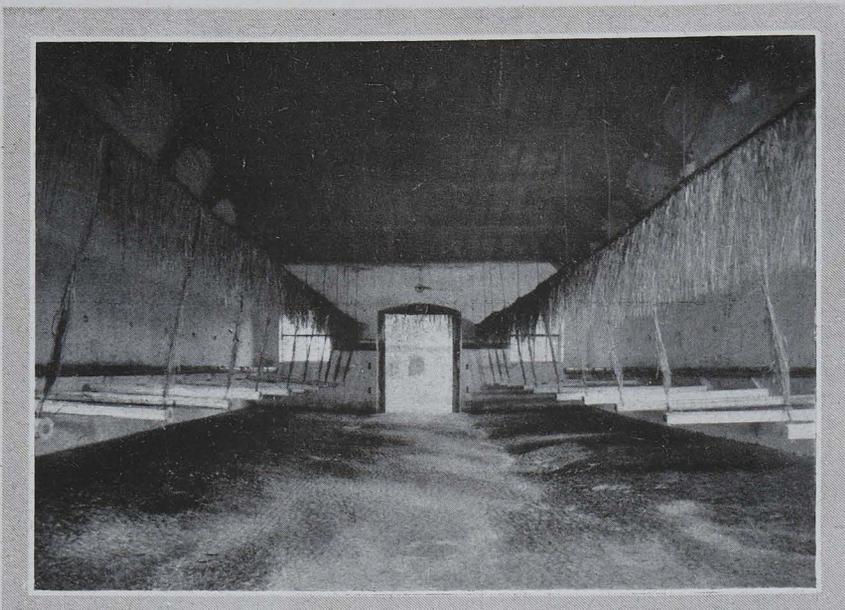
La fedeltà — dicono i veronesi — non valse l'amore: a meno che per amore non si intendano, sculacciate.

Ma al risveglio diedero mano — questi veronesi un poco montanari — a fare da soli della loro cotenna economica un centro di notevole attività.

E tutto adoperarono: la terra, le acque, la geografia, le tradizioni, gli uomini.

Della loro semisecolare Fiera vollero farne un rituale dignitoso d'opere.

Di quelle inimitabili opere che alla agricoltura sono collegate, quando questa trasformandosi in vera



In alto: Una delle vaste, moderne scuderie. Nel centro: Scuderia con boxes.

e propria Azienda, potrà stringere, come sembra stringere, con lenta tenacia non solo i commerci, ma la stessa industria potente.

Cavalchino i tempi.

Ma qui, tranquillamente, si racconta come, dopo l'800 promotore dell'industria meccanica deve capitare — ed or viene — il 900 precursore dell'agricoltura meccanica.

Il giovane Sindaco, faccia pallida e stretta, mi dice «bisogna fare così».

Cremonese, Presidente e testa dura, mi dice «È così».

Su questo nodo geografico gravitarono sempre i commerci degl'uomini: ma la miniera non venne sfruttata perché sempre le strategiche ragioni non permisero che venisse sfruttata.

I traffici passavano opulenti, come galeoni che avvistino un faro.

Ma come la guerra fermò per sempre i confini nel diciotto a otto giorni di marcia da noi, là, a cavallo dell'alpe impassibile; la fiera vuol fermare, e non per i suoi quindici giorni soltanto,

le ricchezze del traffico, vuol raccogliere in ordinate consuetudini la produzione delle sue caratteristiche terre.

Terra grassa nel basso veronese, terra di messi a quintali: terra magra della sua gran mano lessinica, terra prelibata ed inebriante di

In basso: L'ampia, lunghissima tettoia, sul Campo della Fiera.



In alto: La piazza Vitt. Em., col monumentale Palazzo della Gran Guardia (a destra) se-



de delle varie mostre. - Al centro: S. A. R. il Principe Ered. inaugura la Fiera di Verona.

colle fiorito, come il vin bianco, il vin rosso, come il verde ilare del vigneto per far da bandiera all' Italia.

Quest'opera di valorizzazione, gli uomini preposti alla fiera compiono con ritmo accelerato dal 1923: pur avendo la stessa fiera ragioni e tradizioni ben più lontane.

All'andantino di un lavoro d'inerzia si è sostituito il martellante ritmo d'una nuova attività acceleratrice, meravigliosa, costante.

Caratteristico centro il nostro, dà forma ad una rassegna caratteristica ed intrasportabile del lavoro umano che nessuno potrà toglierci.

Forse il segreto del privilegio è che per la prima volta concorrono ad un comune intento le due forze native ed estreme dell'economia: le strade del traffico, che sono l'attimo, il momento delle forze economiche; la terra che trae dall'agricoltura, nel tempo inaccorciabile ed impassibile delle stagioni il lento raccolto.

Quest'anno centomila metri quadrati hanno costituito la rinnovata « casa della fiera ».

Ma il marzo dell'anno entrante ne troverà duecentocinquanta.

La ragione è tutta nella buona sostanza degli af-

fari, nella mole delle richieste per cui già la fiera passata ha dovuto ad un certo momento porre il segnale « completo »

del tram, rimandando soprattutto cavalli e macchine agricole, mentre tre giorni dopo alcune ditte dovettero apporre l'altro cartello di « esaurito ».

Torna qui a valere il paragone della locanda, dove qui tutto è buono e sostanzioso senza il lusso del « lift », del « maître » della « maison de premier ordre ».

Cucina all'italiana - alla locanda: padrone veronese: ma, ohe! lettore mio, dove vien capito anche l'indostano, se tu vuoi, e dove tutti dicono d'aver trovato « forastieri », l'agio loro che è poi l'interesse loro.

C'è stato lei, quest'anno signor lettore?

Be' ci torni. Glielo dico io.

L'impressione — a cose fatte — non è turbatrice del cervello come nelle fiere della industria, ove i ritmi sembra che a un certo momento facciano scoppiare la nostra amatissima scatola cranica — no: turba i sensi, piuttosto, con la sua gamma di baldoria, come può farlo una *kermesse*: non c'è tono — la vibrazione cioè del metallo nel suo moto vertiginoso — ma una sovrapposizione confusa e pittoresca di



Il sottoportico della Gran Guardia con la grande Mostra dei Vivai.

rumori odori colori, su cui l'urlo d'una folla calda e compressa fa da bandiera.

Al fiero ritmo dei motori, rispondono i moti gialli ed ondulatorii delle innumerevoli macchine agricole che gettano e rigettano a vuoto il loro lungo collo preistorico: le pompe, rombando, pappano acqua: le moto aratrici, tra gli immobili erpici, i vomeri aspri, i ferri, i legni, il fumo dell'olio, il razzente della benzina, corte e possenti, digrignano la mascella.

« Venduto » « venduto ».

Per carità, non si è in Parlamento.

Alla macchina (quante? una ditta quest'anno ha assunto ordinazioni per sei mesi in pieno: e si parla di milioni) sul posteriore gli uomini hanno ricamato delle cifre padronali: lavorerà per la terra di Bovolone, di Villafranca, di Nogara....

Danno senso di amorevoli lontananze questi grandi mammiferi di legno, semoventi, come giuochi per l'infanzia gigantesca della gente di Gulliver.

È qui che ho incontrato le donne della campagna: grandi donne di campagna sui quarant'anni e che vanno perdendosi.

Donnone intraprendenti dalle larghe facce faconde, dalle gran gonne rotonde a spazzar l'aria dell'aja il vasto chioccolio delle chiocce; chiocce loro, ridicole e contente.

Il loro andare è un'ondeggiar di vesti sotto il ciabattio delle pianelle, un ingresso calmo, quasi ritmato di pance, di seni, di gasasce abbondanti che ha

tutto il solenne prospetto delle loro « sagre » fatte di parati in Chiesa, e di risotto in cucina. Vanno alla città con le « sporte » per comprare.

Questa è la loro allegria.

Ma la festa è il caffè secondario con cioccolata e paste, dove del paese s'incontrano con gran segni di felicità.

Ma prima, adagiandosi, s'accomodano, si puliscono beate come fanno le galline sul « sélese » quando si spilluccano alla siesta.

Inoltrarsi lemme lemme tra questa brava gente contadinesca che ha sani proverbi in testa per loro filosofico patrimonio e nella stalla la miglior logica del bestiame.

Spingere molto per farsi largo, perché — primo — le resse, come la vita, non hanno mai fatto largo a nessuno e perché — secondo — qui la sensibilità è in ragione diretta della spinta.

Poi quando si è in fondo, finite le macchine agricole, con il loro movimento a vomito d'oca, incontrate tutte le bestie in sottordine alla corda, come sarebbero gli asini e i muli che proprio perché non sono uomini hanno anche il loro non disprezzabile valore, voltare a destra per l'arco, là dove l'aria si fa linda all'acque dell'Adige, per visitare l'immenso rettangolo regolare del così detto « Campo della Fiera ».

Qui son tutti i contadini, perché tutti i contadini amano ancora appassionatamente il cavallo.



Il meraviglioso salone centrale della Gran Guardia, trasformato per la Mostra dei Vini Veronesi.

Grandi nasi sono piantati sulla lor faccia, dalla gioia fatta violenta, nasi potenti che accompagnano i gesti e la passione dell'uomo e gli occhi acuti vi convergono: tanto son dritti.

Per confronto, il naso accurato del cittadino è roba appiccicata, sul faccino superfluo; è un'appendice ridicola, anche se grande, di una spaventevole pentola in coccio.

Ma un gruppo di cavalli rompicolli mi scansano, loro, di colpo: ed il vociare ti ingolfa nel campo.

D'acchito, ho l'impressione che possa diventare difficile salvarsi la vita.

Questa mi è cara, ma qui val piú l'estetica del destriero in corsa, se è vero — come ho visto — l'uomo diventare il migliore ostacolo, a prova.

Al precipizio di dieci equipaggi lanciati su leggere ruote, trainati da superbi animali foraggiati e degni, cento mani e mille voci rompono la pista per misurare le virtù del cavallo.

Tutte le facce appaiono rosse di contenta ferocia, al sole: tutti si muovono: tutti, urtando ed urlando come per una corsa di centauri selvaggi.

Solo in questo modo, pare, che a Verona si possano comprare buoni cavalli.

Il contratto avviene mano nella mano, con affetto ed ira, vociando.

Cavalli agili, cavalli forti, degni di un Gattamelata o di un Colleoni: nobili bestie che quella bestia cieca

e grottesca dell'auto-mezzo pare voglia relegare in una qualche zoologica riserva.

Sarà cosí, ma — ad aver soldi — questo baldo sauro che mi osserva e sa cosa penso, io lo vorrei comprare.

E andiamo allora, amico mio, tutt'e due, fuori di questo secolo, in quella riserva per animali senza motore.

Traversa impassibile e retto un vecchio nobiluomo in tubino color terra: traverso anch'io ed entro nel fresco delle stalle, dove, alla greppia, stanno finalmente in pace, su paglia pulita in odor di fieno, i bei cavalli che son vanto e nome della Fiera.

Se ne è calcolato una presenza quest'anno di seimila all'incirca, quasi tutti venduti nei primi tre giorni, avendo disturbato nei contratti 19 milioni di lire.

Fin qui la canzone della terra viva e sonante.

Il riflesso industriale di tutto questo fervore è disposto nell'insieme dei palazzi a centro del palazzone della Gran Guardia.

Qui, senza grandi pretese, la Fiera diventa industriale, dall'automobile alla macchina da scrivere. Serve l'agricoltura con un'importante rassegna di macchine per la lavorazione dei prodotti e sottoprodotti della terra, fino al trionfo dei vini che un americano astensionista mi affermava libando « stare piú buona mostra ».

Intanto, nel salone dell'automobile, un contadino allegrissimo ed incrollabile, assisteva alla scena *stilé*



La Mostra del Gioiello, in una sala superiore della Gran Guardia.

«dell'invito alla passeggiata in 40 HP.» che figurini di cera, forse da un secolo, atteggiavano.

Tanto fervore d'opere e tutto il valore nativo del nostro centro ha avuto notevoli riconoscimenti di carattere governativo, dall'Alto patronato di S. A. R. il Principe Ereditario, alla Presidenza onoraria di S. E. il Primo Ministro, alla inaugurazione di questo anno fatta da S. E. Belluzzo in nome del Re.

Questi onori hanno soprattutto servito a creare l'incentivo nei preposti ad opere ed iniziative sempre maggiori che già quest'anno sembrano superare il previsto e l'imprevisto.

Ne misureremo prossimamente tutta l'importanza.

Siamo centro di terra e di strade: troppo largo è l'Adige perché non entri insieme, il richiamo profon-

do del solco; la voce della abbondante campagna. Opera assidua è seguire ed anche prevedere il divenire del podere che si trasforma in azienda Agricolo-industriale.

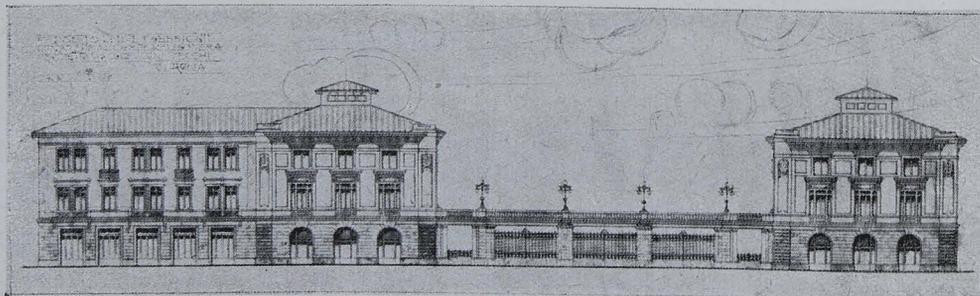
Verona, vede, vorrebbe seder da signora: madre prospera della sua terra e delle sue strade anche se suocera dovesse sembrare». Così concluse un Amministratore, nel congedo.

A me, sembrava, lungo la teoria delle torri, dai rossastri baluardi del bel Castelvechio, da dove spaziavo, di cavalcare al ritmo di quell'accorato sperare, sull'acciottolato antico, qual messo di pace, or giunto, nella forte terra degli Scaligeri, sorridenti e scontenti.

Me ne andai.

Sotto il maschio rossastro e gigantesco, bianco e leggendario, Can Grande, a cavallo, m'apparve.

UGO ZAMPIERI



Prospetto del grandioso edificio d'ingresso al Campo.



(Verona scomparsa)



(Verona scomparsa)

Uiscardo Carton - "L'Acqua morta,,

In alto: Prospettiva dal Ponte Pietra — In basso: Prospettiva a valle



Copyright 1975



Copyright 1975

Faint text at the bottom of the page, possibly a footer or additional copyright information.



# ~ Bardolino ~

di

G. BETTELONI

Che diranno al paese quando leggeranno questo articolo? Piacerà? I pareri, come succede, saranno diversi: la approvazione di tutti non è facile incontrarla. A Bardolino poi, non sono sempre, proprio sempre, tutti d'un parere e fanno bene, ché tutti d'un parere non sono gli uomini davvero in nessuna parte del mondo.

In ogni modo, piaccia o no, l'illustrazione di Bardolino, caput, se non mundi, almeno della riviera veronese, non si può rimandare: siamo già al quarto numero della Rivista, diamine!

Non bisogna infine dimenticare quel che toccò ad un curato: quel curato di Bardolino che scrisse una grossa ed erudita monografia sul paese.

C'era una volta, dunque, un curato di Bardolino, virtuoso prete e coltissimo uomo, e fu al tempo ch'era papa Pio X., di santa memoria. Questo curato studiò e scrisse la storia del paese e gli venne fatto un copioso e ponderoso lavoro che pare impossibile per l'istoria di paese così piccolo, per quanto insigne ed illustre. E fu il libro di tanto pregio per la profondità delle ricerche e la importanza dei risultati che Pio X ne chiamò l'autore a insegnare la storia, e non soltanto quella di Bardolino, nientedimeno che a Roma.

La storia è vera. Dico quella che ho raccontato: spero che nessuno lo metterà in dubbio. Il nome? Volete il nome, a prova della verità del racconto?

Ebbene l'autore è Monsignor Crosatti e il libro fu stampato a Verona nel 1902 da Marchiori ed è intitolato «Bardolino».

Ora non si creda ch'io racconti tutto ciò per insinuare che, se l'illustrazione del paese mi riesce bene, mi si prenda in qualche considerazione. Piuttosto sarebbe meno lontano dal vero chi pensasse che io ho raccontato il fatto per far intendere che i giovani curati di campagna, specialmente in certi periodi burrascosi, come fu burrascoso il dopo-guerra, quando i doveri del loro ministero li lasciano liberi, sarebbe una gran bella cosa, ma proprio bella davvero che si dedicassero a studiare e a illustrare la storia del paese... Ecco. Certo la vocazione va rispettata. E tutti i curati non hanno vocazione per la storia. Molti preti vengono da famiglie di agricoltori ed amano l'agricoltura. Bravi: vivendo in mezzo ai contadini imparino la tecnica agraria e la insegnino. Io conosco un bel libretto di tecnica agraria scritto in forma popolare da un bravo prete, un piemontese... ma non divaghiamo. Però l'esempio di Don Crosatti meritava di essere qui ricordato.

Un altro bel lavoro su Bardolino dalle origini al 1460 è quello del compianto Pietro Sgulmero e fu pubblicato un anno prima di quello di Don Crosatti, nel 1901, per nozze Sartorari.

Leggiamo qui che un erudito veronese del settecento vorrebbe vedere nel nome di Bardolino una

corruzione di Gardolino, diminutivo di Garda. Questa è grossa: Bardolino, capoluogo di mandamento, ridotto a un diminutivo di Garda, a un Gardolino? Questa poi no!

Ha ragione invece il Cardinale Alimonda (Racconti. Torino. 1888) di scrivere che *Bardolino mostra non poche ed onorate reliquie dei tempi romani* e che è un borgo, un paesello, sparso di amenità campestri, ricco di varietà geografiche, così ben piantato al posto suo, che vi pare messo a posta. Io non ci avevo pensato, ma ora pare proprio anche a me che Bardolino sia così ben piantato al posto suo, che vi pare messo a posta.

Comunque, sia stato messo lí apposta o per caso, c'è da un bel pezzo: ha origini preistoriche. E queste sono cose che fanno sempre piacere. La vanità umana è così fatta: sapere che la propria famiglia, che il proprio paese sono di antica origine, hanno una storia, dà una certa tal quale soddisfazione.

Ma se della età preistorica poco o nulla si sa, si trovarono invece molti ricordi dei tempi romani. E alle vicende medioevali, Bardolino, anche per la sua vicinanza alla Rocca di Garda, ha largamente partecipato.

Fin dai tempi romani, furono a Bardolino ville superbe: venendo poi ai tempi moderni, sotto la paterna repubblica di Venezia, convennero qui molte famiglie cospicue e vi ebbero ville e giardini.

Il Crosatti rammenta «i Fermi e i loro successori (i Canossa, i Gianfilippi, i Sanbonifacio ecc.), i Rambaldi (poi Guerrieri), i Pellegrini, i Torri, i Bevilacqua, e ancora i Gianfilippi (ora Giuliani), ecc. ecc., e per ultimo, i Betteloni, da cui uscì il cantore del lago, Cesare, il quale in Bardolino passò i migliori dei brevi suoi giorni».

Anche leggiamo nello studio dello Sgulmero che il nobile Bernardin Pellegrini dopo il suo ritorno da Roma che fu l'anno 1568, fece in *Bardolino su la riva del Benaco* un magnifico giardino del quale mandò la descrizione ad un suo amico veneziano, pubblicata nel 1882 dal conte canonico Gio-Batta Giuliani. Tra le altre belle cose c'era in quel giardino: *una Ninfa mezo nuda, condannata a perpetua pregonia, per aver voluto lavandosi turbar il veloce corso della famosissima Pontecchia, desiderosa di presto rivedere il suo caro Benaco. Ella si dorme, et desidera non esser da chiunque si sia in modo alcuno turbata; anzi, come Custode del loco, brama usar cortesia di fiori, di frondi et di frutti a gentilissimi spiriti, che ivi si affermano per legier alcuni versi già composti dal gentilissimo et dulcissimo suo compadre, intagliati in pietra, cun alcune altre Inscrizioni antigne ritrovate in questi ameni lochi.* Usciti dal giardino si entrava in una strada in fine della quale si trovava la famosissima Pontecchia, Ninfa principalissima di Benaco, la quale come innamorata di lui, cun corso assoi veloce, desidera collocarsi nel suo grembo: ma, misera, a suo malgrado è trattenuta da alcuni cipressi,

*lauri e mirti, in meggio dei quali sta una copa di bianchissima pietra, che volentieri la riceve, et trattentata alquanto, con infinito suo discontento, la manda per alcuni canaletti di olivo, sotto una pergola di persicari a la peschera, per consolar quei miseri animaletti, che cun tanto piacere la atendono, et li vengono quasi tutti incontro, rallegrandosi di così dolce e grata soa venuta. La strada poi onde ella passa è tutta salesatta con diverse pietre, ritrovate su la sudetta rípa di Benaco, dal nostro gentilissimo Sr. Canobio».*

Di questo giardino di Bernardin Pellegrini, dice lo Sgulmero, che «doveva proprio essere uno dei tipi più belli di giardino classico, un giardino d'Armida». E forse non era indegno di quello composto a S. Vigilio dal Brenzone e non ne resta nulla se non è questa descrizione che nella sua leziosa ricercatezza è pur viva e suggestiva.

Ma delle ville e dei giardini che pur varie famiglie distinte tennero a Bardolino nei secoli scorsi, ben poche tracce rimangono e le ville attuali coi loro parchi sono relativamente recenti.

Queste ville sono, anzi erano in riva al lago. Ma il popolo bardolinense, chiuso in contrade strette, come avviene per i paesi costruiti nella cinta di un antico castello, mal soffriva di non poter godersi agevolmente la veduta del lago. Qualche decennio durò la guerra incruenta tra il popolo e i signori e infine il popolo vinse; ed ora Bardolino ha un magnifico stradone, un lungo lago come dicono, dal quale il lago appare con effetto veramente meraviglioso, con vedute d'impareggiabile bellezza.

Ma se Bardolino è bello sul lago, è ancor più bello nella parte alta, poichè i suoi celebri vigneti sono sulle colline che lo circondano come un anfiteatro.

Ancora nel mistero imperscrutabile è avvolto il tracciato della strada Gardesana. Passerà sulla riva? o in alto, tra il paese e le colline?

Generalmente si ritiene preferibile che la strada corra lungo la riva. Ma ci vuole pure qualcuno che sia di parere contrario. A me sembra che quando una o più strade traversino le terre che stanno in alto, dietro il paese, talché là sorgano le nuove abitazioni, il paese avrà più largo respiro e le sue bellezze saranno maggiormente evidenti.

Lá si trova anche la vera ricchezza del paese che non é lacustre, ma agricola. Bardolino fu sempre rinomato per la bontà delle frutta. Non soltanto le viti, ma gli olivi, i peri, i peschi, i fichi danno frutta di sapore squisito. Il commercio non soltanto delle uve, ma altresí delle pere è veramente ricchissimo. E se l'industre popolazione di Bardolino non fosse prevalentemente occupata nella coltivazione della vite e dedicasse maggiori cure alla frutticoltura razionale e moderna, avrebbe dalla bontà impareggiabile della sua terra prodotti squisiti in ogni sorta di frutta.

Bisogna però riconoscere che il paese di Bardolino

è da molti decenni alla testa dello sviluppo provinciale nella viticoltura, e che il benessere della popolazione è dovuto alle sue eminenti qualità di intraprendenza vivace e intelligente.

Ma pare che le condizioni di Bardolino siano state sempre buone. Curiosa infatti è la notizia che, sempre nello studio dello Sgulmero, leggiamo della visita vescovile del 6 maggio 1460.

Monsignor Matteo coadiutore di Ermolao Barbaro Vescovo di Verona, celebrata la messa nella chiesa di S. Nicolò e constatato che il Santissimo Sacramento vi si teneva decorosamente, si portò nella sacristia e chiamato don Jacopo che governava la chiesa, gli ordinò di far ivi portare tutti i beni mobili della chiesa e di farne l'inventario.

A richiesta di lui, don Jacopo dichiarò che la chiesa era soggetta a Garda e che da quella pieve era sovvenuta.

Chiese Monsignor Matteo se i parrocchiani frequentassero la chiesa e conducessero buona vita. Don Jacopo rispose di sì.

Gli domandò se vi fossero pubblici bestemmiatori, giuocatori, incantatori, indovini o concubinari pubblici. Don Jacopo rispose di no.

Chiamò poi il vescovo tre abitanti di Bardolino e chiese loro informazione sulla condotta, sui costumi, sull'onestà del prete e risposero che era uomo

stimabile in tutto e per tutto. Chiese anche a loro se in Bardolino vi fossero malviventi, concubinari, bestemmiatori pubblici, incantatori, ecc. Risposero: «neppur l'ombra».

Finalmente il vescovo, convocati tutti gli uomini di Bardolino, chiese loro se avessero nulla a dire per il bene della loro chiesa e delle loro anime ed essi: nulla, nulla.

Ma le donne dico io, perché non interpellarle? Forse quelle, anche nel 1460, avrebbero avuto qualche cosa da dire.

Io non so se oggi il Vescovo faccia nelle sue visite alle chiese di campagna, tante dimande. Se a Bardolino chiedesse informazioni del Parroco, tutti risponderebbero che il M. R. Cav. Lucchini, il venerando sacerdote che regge la parrocchia da tanti anni, è ben voluto e stimato da tutti e che i Bardolinesì, in questo sono tutti d'accordo, nel venerare ed amare il loro Parroco, saggio, paterno, benefico.

Ed ora mi tocca finire perché l'articolo è già lungo, benché non abbia parlato delle antiche chiese di Bardolino e dei loro pregi d'arte e del modo col quale son tenute e di tante e tante altre cose. Ma non posso però tralasciare di far le mie scuse al commendator Brugnoli, per essermi dimenticato di parlare del vino tipico.

G. BETTELONI

## CANZONETTA DELLA PIOGGIA PASSATA

I tre scrosci sono passati;  
restano à soli di vento.  
Tutti gli ulivi grondano argento  
e bei fuochi colorati.

Vedo, dal poggiolo, bimbi  
sulle ghiaie ai giochi loro;  
sento le fresche risate d'oro  
tra le strida dei colimbi.

Vedo, tra un vol di rondoni,  
uscir dal porto una vela gialla:  
venirle incontro dal cielo in fiamma  
nuvole come galeoni.

Ed ecco botti, con un rullo,  
da un portone rotolare:  
ecco barcari per le tre scale  
scender sull'inchiostro azzurro.

Guarda il cielo, uno, riguarda  
con una mano a solecchio;  
poi, chino, a ritmo, con un suo secchio  
vuota l'acqua dalla barca.

“ Eh, — canta — *l'acqua che vien da Riva  
no la bagna la camisa,  
ma se la fa... la fa dal bon  
la bagna anca el camison* „.

È risponde al suo cantare  
la Catina dalla mia stanza,  
e l'aria è satura d'una fragranza  
che fa il cuore delirare.

UMBERTO ZERBINATI



FANCIULLA DEL GARDA (RIVA)



Il Teatro Romano di Verona.



## VESTIGIA DI ROMA ANTICA IN RIVA ALL'ADIGE

di

VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI



Saranno quaranta e più anni, che visitai per la prima volta il Teatro Romano di Verona o — come si diceva allora — gli *Scavi del Monga*, dal nome del benemerito cittadino, che aveva comperato tutte quelle catapecchie, per salvare i ruderi e rimmetterli in luce. Una rampa erbosa ad ampî gradi, saliva dalle Rigaste del Redentore fino alla scalea della chiesa di Santa Libera; a sinistra, vi era una casupola, nel cui cortile vidi tre o quattro gradini. Il resto era coperto da terra, edifici e materiale di demolizione. Di fronte all'ex chiesa del Redentore, sotto una grande arcata — l'ingresso di destra — uno scarpellino aveva posto il suo laboratorio: tutto questo o poco più si poteva osser-

vare del Teatro Romano. Ricordo ancora, che per una nera scaletta, pervenni al piccolo chiostro di S. Girolamo, ov'era intorno un vocio di ragazzi, poiché le celle erano state trasformate in rustiche abitazioni.

Da lungo tempo, lo zelo archeologico delle diverse generazioni si andava in vario modo esercitando a rintracciare e a scoprire le sepolte vestigia. Difatti, nel 1820, Giovambattista Da Persico notava: «Del Teatro, si veggono ancora assai reliquie, sparse dappié del monte, che mette nel fiume per tutta quanta la linea dal Redentore al Ponte della Pietra, sino alle sovrastanti mura, immediatamente sopposte al Castel di S. Pietro. Piene se n'ha di frammenti case e muri, e sotterranei,



Terrecotte  
siciliane



servito di norma a quella dell'anfiteatro. Alla pubblica vista restò poco tempo questa porzione, andata nuovamente, o tutta, o in gran parte, ricoperta dallo smosso terreno. Sarebbe opera di sovrana magnificenza il far rivedere la luce a sí grandi e belle prove della romana architettura».

\* \* \*

L'opera non tardò a venire; e si dovette alla generosa iniziativa di Andrea Monga.

Quale diversità, oggi. I lavori di scavo, di sgombrò e di riparazione, ci hanno infine restituito un monumentale edificio di somma importanza, per l'arte e per la storia.

Nel grandioso Teatro, furono raccolti tutti i marmi (lapidi, statue, colonne e capitelli) che si trovavano nel Museo Civico di Palazzo Pompei. Entro le celle e le stanze del convento che fu dei Gerolomini, si disposero le collezioni preistoriche, ricco materiale in selce, bronzo e cotto, rinvenuto nelle case di quelle an-

*In alto* : L'oratore. - *In basso* : Testa di Giunone.

fabbricatisi sopra le sue rovine. La casa, che fu dei Fontana, ora del signor consigliere Pinali, sull'angolo sinistro, donde si passa alla chiesa de' SS. Siro e Libera, diede un tempo buona ragione e buon frutto di scavamenti. Pezzi di colonne, alcune medaglie, marmi preziosi, bassi rilievi, un piede di bronzo di statua gigantesca, ed altre spezie già ne furon dissotterrate l'anno 1761». E piú oltre, esaminando alcune parti della mole di recente disseppellite, aggiungeva: «Salendo per la via della Botte, zampillo d'acqua purissima, gran quantità vi si trova di cornici, architravi e capitelli di vario marmo. Dal vivo desiderio di nuove scoperte taluno s'è dato a svolgere e cercare nella congerie di questi ammassi, fiancheggiate con istromenti dell'arte le sovrastanti muraglie, si che per sette scalini venne a scoprire una porzione della magnifica gradinata, la cui misura, forma, e connessione è si fatta, che si direbbe aver



tichissime popolazioni, specialmente sul Lago di Garda.

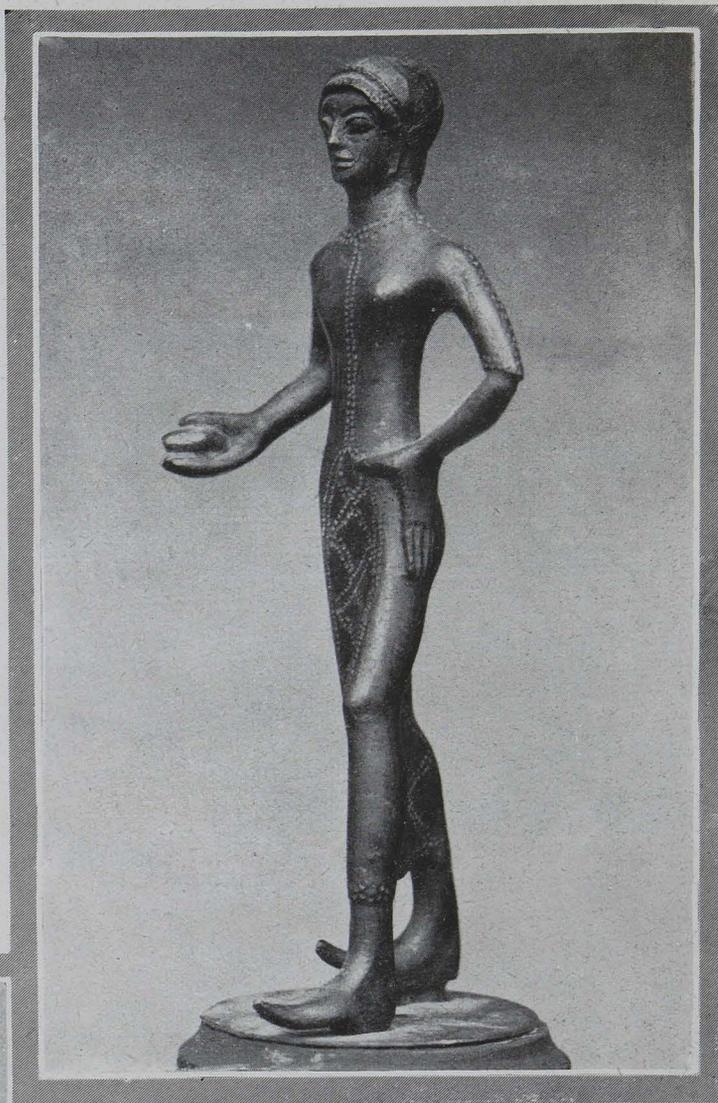
Anche i bronzi romani, le vetrerie, le ceramiche e i mosaici, ebbero degna sistemazione in quella sede: è la storia civile documentata delle prime genti che abitarono Verona e il suo territorio, fino al Medio Evo.

In altre sale, fu ordinata una raccolta di stampe, dipinti e fotografie, che rappresentano Verona antica, mostrandone al visitatore le impareggiabili ricchezze artistiche.

Ma dagli alti viali di cipressi, allori e mirti, ecco vediamo spalancarsi ai nostri piedi l'incantevole panorama, coi meravigliosi monumenti romani, medievali e del Rinascimento; torri e campanili s'alzano dalle vecchie dimore che l'Adige lambisce; e le vaste pianure, i bei colli veronesi, le montagne azzurre, completano la magnifica veduta.

Lassù, le muraglie decorate «ad opus reticulatum», ed eseguite con ogni regola d'arte, dimostrano che quelle passeggiate furono un tempo in tutto degne del luogo.

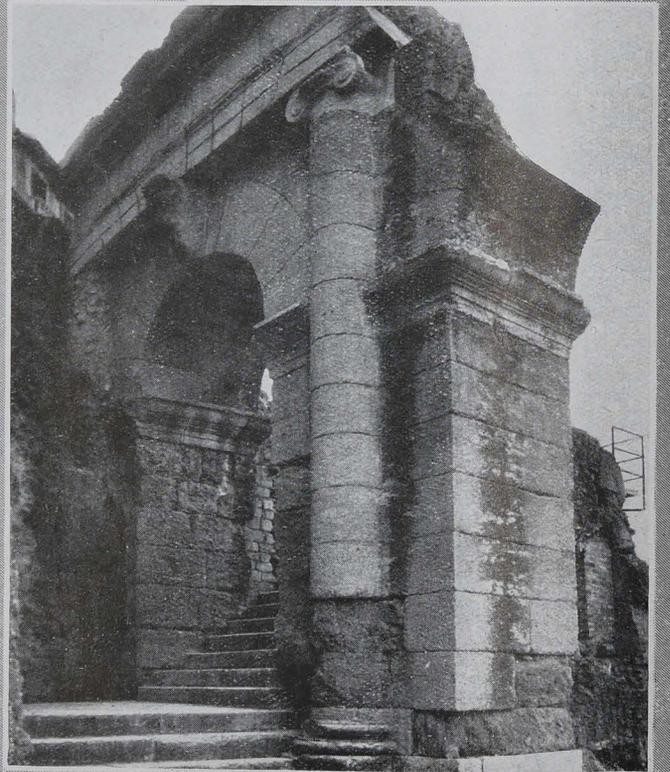
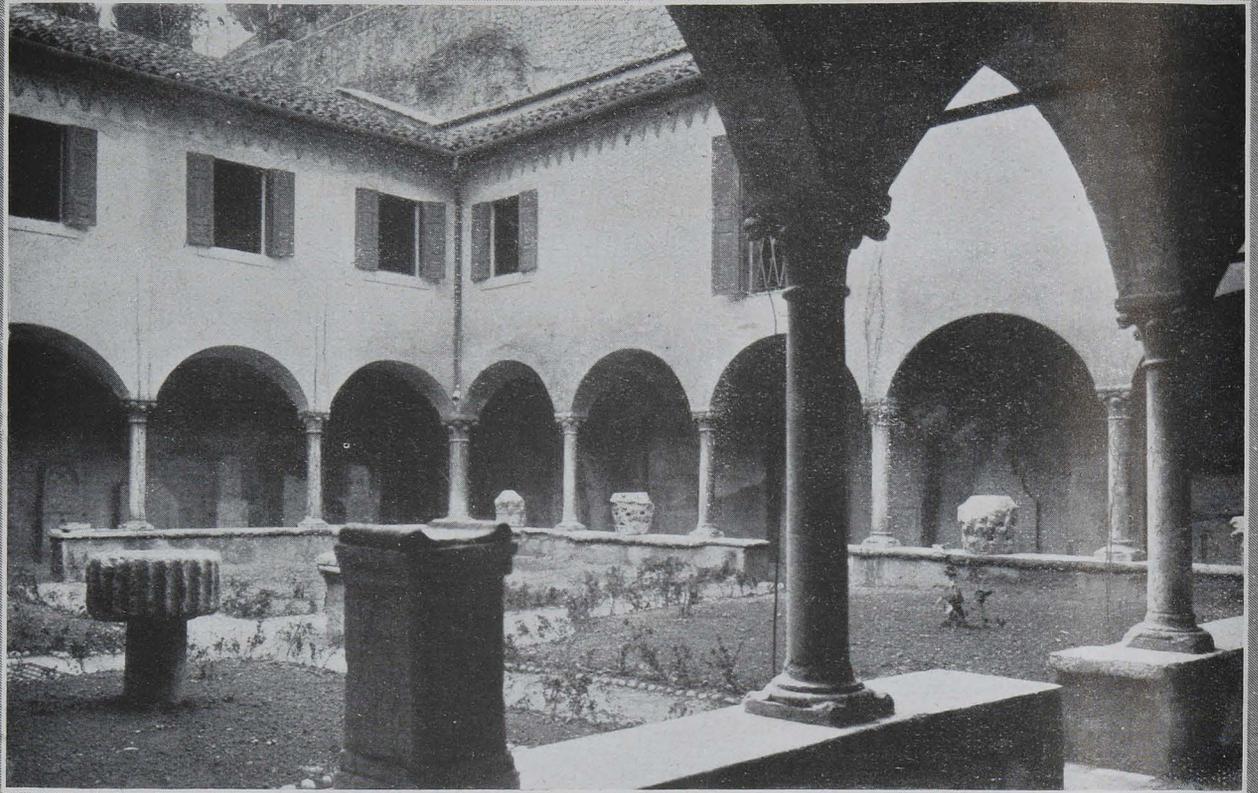
Statuette arcaiche di bronzo.



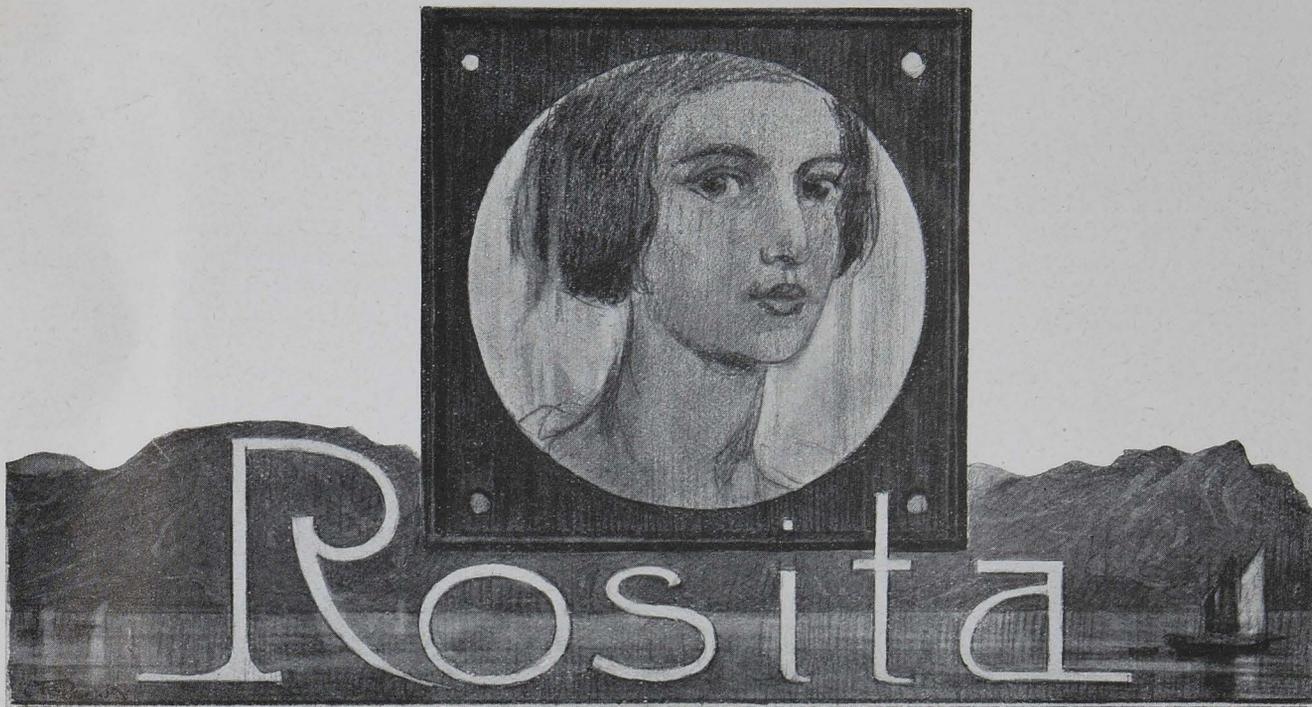
Altri ed importanti lavori sono in progetto, per ridare alla luce il vecchio edificio nel suo lato meridionale, con ampio ingresso e comoda scala. Torneranno dunque a nuova vita quei ruderi che la trascuratezza e la perfidia degli uomini avevano devastato o coperto; torneranno le grandi arcate e le poderose mura, finché Verona, già insigne per vestigia romane, quali appunto il Teatro, l'Arena, le Porte Borsari e Leoni, il Ponte Pietra e gli avanzi delle mura, rivedrà anche l'Arco dei Gavi, che, demolito nel 1805, verrà cogli stessi suoi pezzi ricostruito, a maggior lustro della Città Scaligera.

E sarà — nutriamo fiducia — accanto al già avvenuto ripristino del Castelvecchio e all'opportuna sistemazione del Palazzo Pompei, ex sede del Museo Civico ed oggi palestra di artistiche e severe discipline, una delle maggiori benemerenze dell'attuale Amministrazione Comunale.

VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI



*In alto:* Chiostro di S. Girolamo. - *In basso a sinistra:* Chiesa di Santa Libera. - *A destra:* Arco sullo scalone occidentale d'accesso al Teatro Romano.



*Romanzo di*

F. CARLO GINZKEY

II.

Questo modo originale di fare la mia conoscenza aumentò ancora di più la mia allegria. E nello stesso tempo, vidi giù sulla strada un gruppetto di giovani, che continuavano a far cenni verso di noi, e coi richiami e coi gesti ci consideravano come appartenenti alla stessa comitiva.

— Ah! ora incomincio a capire, signorina, — esclamai, sorridendo e inchinandomi cortesemente, — noi siamo ambedue vittime di una scommessa, a quanto sembra. La cosa, allora, mi è quanto mai gradita. Il mio nome è Ackermann.

La bella mi squadrò un istante da capo a piedi; poi disse, sorridendo a sua volta:

— Signore, l'idea non proviene da me, ma da mio cugino Tonio: Tonio Levati, il pittore che Ella forse conosce; abita con Lei, vicino al «Grappolo Azzurro». Riteneva che mi mancasse il coraggio di metterle questa corona sul capo. Ma io dissi: per Bacco! Questo lo vogliamo vedere! E m'ero proposta di avvicinarmi a lei senza rumore, sa, di metterle la corona in capo e poi di scappar più in fretta che potevo! E adesso, adesso invece ho fatto proprio una bella figura!

Ella diceva tutto questo in una maniera così graziosamente disinvolta, che quel pochino di rabbia che ancora poteva essere rimasto in me, scomparve come neve al sole.

— Sa lei, signorina... — incominciai.

— Mi chiamo Rosita, Rosita Levati.

— Ebbene, signorina Rosita, mi permetta anzitutto di congratularmi con lei per il suo spirito d'iniziativa. Sì, seriamente, mi fanno piacere queste ma-

niere risolte di emancipazione. Adesso ascolti! Vogliamo ora voltare il girarrosto e far fare un po' di brutta figura a quelli di sotto? Lei ha scommesso di piantarmi la corona in testa, nevero? E va bene, questo noi siamo sempre in tempo a farlo. Per una simile faccenda, non si può dire che sia troppo tardi. Io mi inginocchio quindi davanti a lei; e lei m'incoronò pure, signorina Rosita.

— Bravissimo! — ella esclamò, sorridendo e facendo un grazioso salto; e mi pose energicamente la gloriosa ghirlanda... di foraggio sulla testa.

— In questo segno, vogliamo vincere — diss'io, già divenuto molto petulante. Vecchio ragazzo, io mi sentivo improvvisamente giovane e pazzarello, come già da gran tempo non ero più. Forse il vento di mezzogiorno, il sereno che ritornava o la luce che brillava negli occhi della piccola Rosita, compivano in me questo miracolo?

— Ed ora, dobbiamo andare giù da suo cugino e da quegli altri signori, e deriderli un po' per parte nostra!

Rosita fu subito d'accordo, e con gioia. Solo per un attimo un'ombra di pensiero apparve sul suo tenero viso. — Ma Lei non è mica arrabbiato con me, nevero? — disse, divenuta improvvisamente seria.

Come sarebbe ridicolo — pensai — diventare patetico in questo momento! — Ma nemmeno per sogno, signorina Rosita! — esclamai sorridendo.

— Ed ora, in fretta facciamo le valigie e partiamo! A dipingere oggi non si può più pensare!

Frattanto, la comitiva giú sulla strada ci era un po' venuta incontro. Tonio Levati, il pittore, fece le presentazioni. Erano giovanotti di Salò e di Gardone, amici di Tonio, tra i quali anche il fratello di Rosita, proprietario dell'Hotel Regina in Salò. Essi erano giunti a Chiusa, per la via di Trento e di Bolzano, durante un'escursione di qualche giorno, per fare a Tonio la visita promessa da lungo tempo. E il mattino seguente, all'alba, sarebbero ripartiti per l'Italia.

Durante tutto il colloquio, che si svolgeva in italiano, io tenevo sempre la corona vegetale sulla testa, e non pensavo nemmeno a togliermela. Volevo rimanere quello che ero stato creato in quel momento: incoronato da una mano allegra, assoggettato al capriccio di un'ora. Sentivo che solo in tal modo, io potevo affermare lí la mia posizione: dovevo dunque apparire ancor piú pieno d'iniziativa e di temperamento di quei giovanotti del Lago di Garda, col loro intraprendente cugino Tonio.

E quella comitiva, a sua volta, col senso istintivo degli italiani, era sufficientemente sensibile, per capire le mie intenzioni. Cosí vennero scambiate le prime cortesie e la differenza di razza venne salutata e sorpassata.

C'è a Chiusa un vecchio ritrovo di artisti «Alla Croce Bianca»; lí sedevamo noi ogni sera, nella caratteristica veranda adorna di vetri colorati come quelli delle chiese, davanti a bottiglie di acerbo Termeno, continuando seriamente e scherzosamente la nostra nuova conoscenza. Dei giovanotti, l'uno era avvocato, l'altro farmacista. Essi avevano, come il fratello di Rosita, quella simpatica agilità di spirito, che l'italiano sa cosí bene accoppiare ad una specie di grazia ironica. Già nei precedenti viaggi, io avevo notato questa particolarità che amavo nella razza italiana, e perciò non mi fu grave acquistare la loro fiducia, senza alcuna mia costrizione interna.

Rosita, coi suoi occhi di sole, mi sedeva di fronte. Io sapevo già da principio che ella era la forza animatrice della mia nuova socievolezza. Ora che rivivo quei primi inizi dell'avvenimento già lontani ancora nello stesso pensiero, mi ricordo chiaramente d'aver pensato cosí:

Questa giovane anima italica mi deve essere come una barca per il nostalgico carico dei miei sogni. Non vi è alcun veicolo piú veloce per la terra dei sogni e della realtà, dell'anima di una donna. Il mondo, sulla cui soglia io mi trovavo, mi salutava qui nella persona di Rosita. Ella mi sembrava come un simbolo della sua terra. Qui c'è contemporaneamente l'oscurità e la luce — pensavo, anzi lo sentivo — giovane sangue spumante sulla riva di antiche tradizioni, fiore di roccia su dirupi assolati, una terra immensa benedetta, sorpresa dal suono delle pie campane, un popolo da secoli commosso da un fuoco vulcanico, un po' stanco per il continuo succedersi delle discordie e delle paci interne, per secoli e secoli nostalgia e preda dei sogni dei conquistatori nordici, popolo pieno di gioia per i giochi sonori ed i colori sventolanti, abbronzato a un tempo dall'aria dei monti e del mare, convertitosi da sé e sulla propria terra allo stile dei colori e del paesaggio.

Tutto questo, benché rappresentato un po' fantasticamente, mi sembrava d'aver trovato già dal principio in Rosita.

E lei? Che impressione le avró fatto io nel primo istante? Ella me lo disse piú tardi, nella sua maniera franca e nello stesso tempo piena di graziose reticenze. Qui c'è un tedesco biondo e gentile, aveva ella pensato in principio, mi piace, è galante. È capace di gettare un ponte tra lassú e quaggiú. Viene dall'estero e però si trova assai bene come a casa sua, fra di noi. Ciò che egli dice mi sembra interessante, perché la sua maniera di esprimersi non é la mia. Spero di continuare a fare la sua conoscenza.

C'era poi un'altra circostanza esteriore, con la stranezza del primo incontro, che sembrava parlarle in mio favore.

Rosita era stata educata per parecchi anni in un collegio a Vienna, la qual cosa rendeva anche spiegabile la sua conoscenza ammirevole del tedesco, sebbene non perfetta nella pronuncia. Il collegio era nel distretto di Josefstadt, dove abitavo io pure in quel tempo, prima che mi trasferissi nelle vicinanze di Piazza S. Stefano. Il piccolo giardino del collegio terminava in fondo in un cortiletto, sul quale si affacciava la finestra della mia modesta abitazione. Di sopra i muri, io potevo molte volte vedere le giovanette vestite di bianco correre tra i fiori, sempre a due, sempre molto composte, un po' intimidite, pareva, dal regime dell'istituto, la cui grande severità era rinomata. Quella vista mi aveva occupato frequentemente; le giovani e graziose figure, nella loro vivacità contegnosa, sotto la bisbigliante chioma dei vecchi castagni e nel gioco della luce solare, sembravano ognuna un piccolo mistero errante, una portatrice di futuri destini; figure di giovinezza appena appena conscie del loro valore.

E c'erano fra esse anche molte creature straniere dagli occhi oscuri, figlie di agiate famiglie bulgare e rumene, che i maligni del distretto solevano denominare: «le ragazze balcaniche». Fra quelle, si era dunque trovata, come ora apprendevo, anche la piccola Rosita, ed io non tralasciai di farle rivivere in una colorata immaginazione il giardino della sua adolescenza, asserendo scherzosamente (ed ella quasi lo credeva), che io l'avevo già allora riconosciuta tra la altre giovanette scorrazzanti; e Rosita me lo riconfermava con un sorriso malizioso.

Era già tarda sera, quando ci decidemmo a salire sulla collina rocciosa, sulla quale giacciono le rovine di Castel Branzollo. L'altura venne raggiunta in pochi minuti; la falce della luna crescente era sospesa nel mezzo della stretta vallata, velata di nubi d'argento: essa ci svelava ai nostri piedi la cittadina dormiente. A noi saliva impetuoso, quasi minacciante, il fragore dell'Isarco selvaggio. Le montagne circondavano austere il paesaggio, sostenendo un firmamento pieno di tenebre arcane.

Non mi sorprese affatto, anzi me l'aspettavo, che Rosita, giunta sulla collina si mettesse a cantare. Ella stava vicina all'orlo della vecchia muraglia e cantava nella notte, piano come in un sogno, come se cantasse per se sola, una semplice canzone del suo popolo. Io capivo solo in parte il significato delle parole; si parlava della bella risacca del Garda e di due amanti in barchetta. Forse era stato il mormorio del fiume nell'abisso che gliel'aveva richiamata nella memoria.



«... nessun altro paragone migliore di questo: un fiore melodico del Garda».

Io vedevo il suo delicato profilo col delizioso gioco della sua bocca, sullo sfondo chiaro del firmamento. Ella era piena di melodia, e ciò le dava un'aria di mistero, nella stranezza di un paesaggio che sembrava sfuggire intorno a noi. Sembrava appartenere più al colloquio con la notte e con le ombre luminose che non agli amici che le stavano accanto. Ancora una volta, era l'eterno fascino femminile, impersonato ora nella figura di questa graziosa giovanetta bruna, che si affermava risolutamente e vittoriosamente e per il quale, io non so in che maniera, non trovai allora nessun altro paragone migliore di questo, un po' letterario: un fiore melodico del Garda.

E poiché ella era vincitrice, non mi fu grave dichiararmi, fin dal principio e di buon grado, vinto. Era forse la notte, forse il vino o il mio cuore assetato? Io le sussurrai, in una pausa del canto: «Voi siete molto bella, signorina Rosita».

Ma essa non tradì con alcun movimento d'avermi capito: lasciò sgorgare nella notte una nuova strofa, chiara e decisa, con la grande sicurezza della sua intima armonia.

Ed io mi sentii tratto a sussurrarle una seconda volta: «Voi siete molto bella, signorina Rosita».

Ed avrei forse, con tutto il rischio di rendermi ridicolo, provato una terza volta, facendo formare quasi una specie di ritornello alle sue strofe: ma la canzone era già terminata.

«Ed ora andiamo a casa, mio amico tedesco», disse ella improvvisamente nella lingua sua materna, rivolgendosi completamente a me per un istante; e teneva ancora rialzata la bella testa, come prima, quando cantava; ed io credetti di leggere nel suo sguardo oscuro qualche cosa di stranamente risoluto, quasi una sfida di guerra, come se volesse dirmi velatamente e tacere nel tempo stesso: «Se volete la battaglia, eccomi».

Da questo istante, seppi che incominciava a svolgersi per me un nuovo destino.

Il prossimo meriggio ci trovava tutti radunati nel porto di Riva, dopo aver fatto in comune in ferrovia il viaggio passando per Bolzano, Trento ed il nodo ferroviario di Mori. Io avevo accettato volentieri e senza preoccupazioni l'invito del fratello di Rosita a scendere con lui all'Hotel Regina.

Il lago, increspato come sempre al mezzogiorno dall'«ora», sembrava pieno di allegria meridiana. Esso aveva infiorato di bianchi vilucchi le sue piccole onde

azzurre come la tormalina, come per annunciare altri piú ardui giochi.

Al piccolo molo la graziosa nave «Peschiera» stava già sotto pressione: non avevamo tempo da perdere.

Sulla coperta, si pigiava una folla di turisti, anelanti al sole del mezzogiorno. Non ci conoscevamo; si passava l'uno accanto all'altro senza vedersi, nè vi era alcun desiderio di conoscersi. Ma Rosita ed i suoi sembravano a casa loro. Scambiavano parole scherzose col Capitano, e vennero pure salutati dalla ciurma e da alcuni compatriotti, che a quanto sembrava, si erano recati a Riva per affari.

A poco a poco, quando il vapore lasciò palpitante il molo, guadagnando il Lago, la porta del paesaggio incominciò ad aprirsi con sempre maggior splendore. Si ergevano ancora all'oriente e all'occidente alte muraglie di montagne come usberghi parati contro il cielo, come l'ultima retroguardia di un mondo caotico torreggiante a settentrione. Però anch'esse, quali apparivano nella tenerezza azzurra della lontananza, inclinandosi come domate in una serie di gradini verso la pianura crepuscolare, parevano satelliti soggiogati dall'attrazione di una luce magica.

Oltre il luccicare del lago profondo come una grotta, oltre quella sagra di colori sinfonici, il mio occhio godeva ancora due cose, che pittorescamente lo assorbivano: il velo sventolante di Rosita, color rosso vinaccia, e lo svolazzare delle gazzanelle attorno alla nostra nave. Ambedue questi particolari sembravano gettare nel movimentato paesaggio l'ultimo fascino lampeggiante di un'avventura fatale, ambedue sembravano cantar vittoria su tutti i colori.

Rosita sembrava esserne conscia, perchè quando qualche volta il velo rimaneva impigliato, ella lo scioglieva con un gesto grazioso e pigro, dandolo nuovamente libero al vento.

Con questo velo color vinaccia di Rosita, sventolava anche il mio cuore. Esso credeva di potersi agitare con egual mobilità su tutte le restrizioni e i vincoli della giornata, rimanendo però attaccato all'oggetto della sua passione, come il velo al capo della bella compagna di viaggio.

Intanto, la nostra nave passava ansando da riva a riva, come se navigasse sul mare della vita, ancorandosi ogni quarto d'ora in un nuovo porto. Tutto il viaggiante ed il viaggiabile di questo mondo si trovavano qui allegramente in edizione ridotta; si festeggiavano arrivi e partenze, si guardava con melensa curiosità e si era egualmente guardati, mentre il vapore fischiava e gli scaricatori e i facchini si succedevano coi loro alterchi e le loro grida.

Fu nel porto di Malcesine, questa volta ancora alla costa orientale, che io, in cospetto dell'antica torre della rocca Scaligera, domandai a Rosita, se ella sapesse in quale strana avventura si fosse imbattuto il piú grande poeta tedesco, oltre cent'anni addietro. Non lo sapeva. Allora, approfittando del momento, trassi di tasca l'unico libro che avevo potuto portar meco, il primo volume del «Viaggio in Italia» di Goethe e lessi la descrizione del minacciato arresto di Goethe, preso per un spione, poichè egli, di fronte alla antica torre «aveva trovato un posto assai comodo per disegnare». E come vennero a lui uomini d'ogni cetto, ed uno, improvvisamente gli toglieva il disegno dalle mani, lo strappava e

gliene restituiva tranquillamente i pezzi. E come comparvero anche il Podestà ed il suo Attuario, nella sicura convinzione che qui la repubblica di Venezia fosse minacciata da un temerario e pericolosissimo spione. E come il Poeta si accinse a tenere agli abitanti di Malcesine una conferenza sul piacere del veder le cose coll'occhio del pittore, e come e perchè esistessero anche delle persone che dipingevano volentieri quello che avevano visto. «Per fortuna» — proseguivo io leggendo, — il sole mattinale avvolgeva della sua luce migliore la torre, le rocce e le muraglie, ed io incominciai a descriver loro con entusiasmo questo quadro. Ma siccome il mio pubblico aveva quegli oggetti lodati dietro la schiena, e non si voleva del tutto voltar da me, cosí volsero tutti ad un tratto le loro teste, come quegli uccelli nominati «torcicolli», per vedere cogli occhi ciò che io esaltavo alle loro orecchie; e perfino lo stesso Podestà si volse verso il quadro descritto, benchè con un po' piú di dignità degli altri.

Cosí io lascio parlare il libro del Maestro, forse anche per l'improvviso desiderio di associare alla grande vitalità di quell'istante la sua grande ombra. Io godevo di tutto quello che avveniva. Mi sembrava che qui vivessero ancora le persone di allora. Rosita, che già dal collegio aveva un po' di confidenza con Goethe, sembrava aver provato una gioia gentile per quanto aveva udito, ed il fratello e gli amici che conoscevano tutti un po' il tedesco, mostravano quella cortese e viva attenzione che risponde al geniale spirito della loro razza. E Luigi anzi, il farmacista, si tenne per conto suo in dovere di fare lui pure qualche cosa per il classicismo, e declamò, lieto del suo ginnasio, la celebre strofa di Virgilio:

*«O tu, che sorgi, o Benaco, col fremito e il mormorio del mare»* cosa che mi divertì, poichè un berlinese che stava dietro di noi, disse alla sua consorte: «L'ha tolto dal Baedeker!»

Rosita volle tornare ancora con alcune domande a Goethe. Quanti anni aveva allora, se era ammogliato, e quello che gli era maggiormente piaciuto in Italia.

È ancora vivo nella mia memoria come le mie risposte sembravano particolarmente colpirla. Io le risposi dicendole presso a poco che il Maestro si era già portato con sé dalla sua nordica Patria tutti quei sogni e quelle illusioni che si devono avverare nella terra bramata.

Io vedo ancora oggi il viso di Rosita illuminarsi come quando mi interruppe improvvisa: «È anche Lei, infine, uno di quei viaggiatori d'Italia, per i quali tutto si deve avverare?»

Questa risposta, data la sua giovinezza, mi colpì, e mi colpì pure la considerazione del come donna Eva sa sempre metter tutto in relazione con sé stessa.

E ritenni opportuno di coprirmi con la prudente parola: «Forse!»

Noi eravamo già ridiscesi per un buon tratto verso il lago; il confine austriaco era già sorpassato. La luce liberatrice del sud e l'ombra avvolgente del nord, si tenevano in equilibrio. Qui il lago sembrava assumere il diffuso splendore del mare, l'accavallarsi delle sue onde sembrava divenire piú risoluto, quasi misterioso; il grido stridente delle gazzanelle sulle

acque, completava la visione. E, volgendomi indietro, credevo di guardare nella fredda arena crepuscolare di un antico fjord, ancora pieno del grande battito eterno originario del lontano Adriatico. Io sentivo il tempo correre verso il nulla, sentivo la danza dell'eternità e sentivo presso di me il ridere di Rosita. E assaporavo voluttuosamente la felicità aspramente guadagnata, di saper valutare i colori e le forme, la volontà di gioire, la calma di quell'istante.

E nello stesso tempo, io mi potevo donare tutto con fervore all'innocuo chiacchierio della fanciulla e dei suoi amici.

Noi eravamo appunto davanti all'approdo della borgata di Tremosine, che si intravedeva appena, alta sopra le roccie. Dall'alto, come un lucido serpente, la potente curva della nuova strada si gettava a capofitto e quasi senza scopo nel lago. Io espressi la mia meraviglia, come mai questa opera stradale faticosa, e certamente molto costosa, s'era potuta fare per i pochi abitanti.

« Noi non siamo lontani dal confine » — disse sorridendo il fratello di Rosita, alzando con un moto che voleva dir molto le sopracciglia. —

— Non lontani dal confine? Ah, sí! Ciò voleva ben dire che questa era una strada per iscopi militari? Sicuro, sicuro, avrei ben potuto comprenderlo da solo!

E nello stesso istante, pensai: « Che strana cosa! Rosita, i giovanotti, e tutti gli altri, l'intero popolo, verso il quale io ora mi accingevo a gettare allegramente e cordialmente un ponte, tutti, potevano, inaspettatamente, ogni giorno, domani, già oggi ancora, in un'ora da stabilirsi da altri e al di fuori di noi, cambiarsi da quello che erano, divenire chiusi per me, esser portati nell'inavvicinabile: divenire i miei « nemici ».

Un alito quasi di essenza straniera, di inospitalità, si avvolse improvvisamente attorno al mio cuore. Contemporaneamente, qualche cosa di nuovo, di chiaro, di festoso, mi assalí: se questa è la cosa straniera che bisogna domare — pensavo — ciò sarà anche l'avventura! Ed io le cerco, le nuove immagini, le nuove forme, il nuovo palpito del cuore del mondo!

E questo piccolo movimentato viaggio da borgata a borgata, lungo la costa che sempre piú si illuminava sotto al sole della sera, dal paesaggio splendido e superbo di Riviera-Gardone fino al piccolo porto di Salò sommerso nei sogni, davanti al quale già ci aspettavamo le celistrine melanconiose ombre della sera, mi resterà sempre nella memoria. Rosita accennò ad un edificio lungo e basso sulla riva, con molti balconi. Esso sorgeva all'orlo meridionale della città, nel suo esteriore perfettamente eguale al tipico e piuttosto antico stile degli alberghi di questa regione. « Ecco, lí siamo a casa — disse — e non nascose la superba soddisfazione, colla quale salutava la sua patria ».

La mia camera non guardava verso il lago. Quelle verso il lago erano già tutte occupate al mio arrivo. Guardava su un pezzo di cortile, sui tetti delle piccole case vicine, e, piú lontano, sul verde pendio del Monte San Bartolomeo. La luce del nord era

(Traduz. di E. Valentinelli - Continua).

la benvenuta per il mio lavoro, la finestra era grande, ed io avrei potuto lavorare anche in tempo di pioggia se fosse stato necessario.

Sul principio, però, io volevo osservare a fondo il luogo e la regione, non ancora per dar la caccia al soggetto, no; sul principio, volevo ancora appartenere al mondo degli inconsci, dei disoccupati, guidato solo dal presentimento e dal sogno, fino a che il soggetto si fosse presentato da sé.

Cosí io avevo sempre fatto: non provocare, ma aspettare l'istante decisivo. Perché forse è appunto questa specie di attesa la sfida migliore per quegli spiriti dell'arte e forse anche della vita, che spesso si arrendono ai desideri taciuti prima che a quelli manifestati.

Cosí io uscii all'aperto e mi conquistai anzitutto l'anima di questa piccola città di Salò. Io la potei concepire fino dal primo inizio come una personalità senza incertezze e ambiguità, cosí come essa giaceva ai piedi delle sue montagne, in seno al suo lago, con le piccole case patrizie liete di colori sulla bella strada della riviera. Ma se, passata la porta di città si penetrava nel suo interno, la si riconosceva nettamente per quello che essa veramente era, con le sue strade arginate, con le gioie familiari visibili dietro le porte aperte, con la sua biancheria svolazzante ed il suo caratteristico odore di cedri. Essa però mi sembrava pure essere un'aristocratica della sua specie, perchè tutto ciò che affluiva rumorosamente a lei dal nord e dal sud, con arie di gran mondo e alterezza di riviera, sembrava esistere per essa solo condizionatamente, sembrava non toccarla nemmeno.

Io avevo letto con meraviglia nella mia guida che qui, cinque secoli prima stava di casa il fabbricatore del primo violino, Gasparo da Salò. Cosí la prima vibrazione animata del suono era uscita la prima volta da questa località recondita. Ciò non era certamente poco. Se io ascoltavo con maggior attenzione, lo sentivo ancora sempre questo tono sicuro, come esso saliva dal porto quieto e si estendeva per avvolgere il mondo per tutta l'eternità.

Piú che altro, mi attraeva però la luce, spesso d'una rara irrealtà e confinante con qualche cosa di sogno che avvolgeva il porto e la città in ogni ora del giorno. Che ciò derivasse solo da una straordinaria rifrazione dell'aria, dallo scintillio del lago o dal luccicare degli oliveti in collina, esso sembrava in ogni modo allargarsi come un tenero manto di fiaba su tutte le cose, sicché io in breve arsi dal desiderio di affrontare audacemente col pennello e con i colori quel miracolo ottico, e di conquistarlo risolutamente per me.

Ma forse tutta questa stranezza di colore romanticamente eccessiva, derivava dal mio proprio animo eccitato. Io ero stato preso da un'ebbrezza della vita, del guardare, del respirare, che, per le prime esperienze del mio cuore, mi era fin troppo conosciuta. Non c'era piú alcun dubbio per me: si trattava di Rosita. Certamente, ella era per me il vero senso e contenuto di questa trasfigurazione di paesaggio. Essa stava solo come una luminosa cornice attorno a lei. Ella, Rosita, si rispecchiava fuori e mi sorrideva.

F. C. GINZKEY

# Le acque termali di Sirmione nel giudizio dei sanitari

**A** Sirmione, sgorga una importantissima sorgente ipertermale che ben può dirsi la concorrente italiana della tedesca Aquisgrana. Io vorrei, se non temessi di abusare dell'attenzione dei lettori, soffermarmi un poco a parlare di essa, essendo stata oggetto di mie particolari osservazioni, che credo modestamente di qualche interesse. Ricorderò, prima di tutto, la sua particolarità veramente rara, di sgorgare caldissima (a circa 70 C°) da un cratere di rocce primitive nel fondo del lago, confondendosi con le acque di questo: è di origine vulcanica, e il compianto Vincenzo Gauthier la classifica fra le acque vergini o primitive; è l'unica sorgente ipertermale di tutta la regione. È dubbio se fosse nota ai Romani, ma conoscenza certa si cominciò ad averne nel 500, dalla qual epoca sino quasi ai dì nostri, se ne parla in prosa e in rima nei documenti che possediamo. Fu captata nel 1889, dopo molte difficoltà di tecnica, e condotta a terra debitamente intubata nel 1894, ad alimentare lo stabilimento termale. A Sirmione il bagnante, oltre il beneficio del bagno minerale come tale, ritrae quello di respirare le emanazioni radioattive che dalla superficie stessa del bagno, si sprigionano nell'aria circostante. Noi non sappiamo finora il modo d'azione della radioattività, come non possiamo affermare di conoscere esattamente il complesso meccanismo d'azione delle acque minerali; ma è fuori di dubbio che all'incessante emissione di raggi, da parte del gaz di emanazione del radio nel suo processo di trasformazione e in quello dei suoi prodotti, si debbano i molteplici effetti salutari delle acque minerali, che detta proprietà possiedono. Sotto questi due rapporti adunque, dello zolfo colloidale e della radioattività, l'acqua termo-minerale di Sirmione gode di una grande superiorità su molte altre. Si usa principalmente per bagno e per inalazioni, che sono le modalità d'impiego più frequenti per questo genere di acque, e la si prescrive anche per bibita, a dosi moderate, nei comuni disturbi catarrali cronici delle vie digerenti. Sono soprattutto le malattie di origine reumatica — colpiscono esse articolazioni, muscoli o nervi — quelle che più si avvantaggiano dei bagni termali di Sirmione. Oltre queste malattie, si trattano con vantaggio, anche quelle del ricambio e della pelle, e non è necessario mi soffermi a dirne le ragioni. La cura inalatoria a secco, vi si pratica da quando io ve la istituì, quale dirigente sanitario; e negli anni del mio servizio, ne ho potuto notare i risultati veramente ottimi: incontestabile e di nozione generale è l'ottimo effetto, anche delle inalazioni umide. Nelle une e nelle altre, è principalmente lo zolfo, che in questa modalità di cura, gioca la parte principale, lo zolfo che già Galeno

*In merito alla ben auspicata rinascita della stazione termale di Sirmione, di cui trattava nel fascicolo di novembre l'articolo di Fragiocondo, pubblichiamo i seguenti giudizi dovuti a valenti sanitari specializzati. Scrive l'egregio dott. Rodolfo Pinali:*

definiva un balsamo polmonare, e che un autore francese — il Laborte — ha studiato in questa sua applicazione, sviscerandone il modo d'azione. Ed è pure per lo zolfo, che la cura di Sirmione

serve a meraviglia a integrare le cure specifiche della luce e a favorire la guarigione degli intossicati da piombo e da mercurio.

DOTT. RODOLFO PINALI  
*medico consulente delle Terme di Sirmione*

*Ecco ora quanto ci perviene dal chiarissimo dott. P. G. ROSSI:*

Ottima l'idea di far rifiorire quella località incantevole. Scrivo come Italiano, ma soprattutto come medico. In Italia abbiamo oramai sufficiente numero di stazioni climatiche dove si completa (o si distrugge) la cura col tavolino da gioco, col *fox-trott*, (o se non vogliamo essere proprio antichi, col *charleston*, e in attesa del *black-boston*) o con altre distrazioni del genere. Bisognerebbe invece che Sirmione, come l'Autore scrive, fosse un posto tranquillo; dove il riposo necessario dopo lunghi mesi di lavoro, desse modo di ritemperare le forze per nuove battaglie; dove si potesse largamente approfittare con pace di spirito e di corpo, dell'efficacia indiscussa di quella sorgente termo-minerale.

Sirmione sarebbe per questo un soggiorno veramente ideale. Ha vegetazione meridionale, una esposizione, che le permette di sfruttare al massimo, le irradiazioni solari; oscillazioni termometriche graduali e piccole, l'aria è purissima, non ha acque stagnanti, ha una specialissima posizione che le fa godere il clima di riviera in una regione a clima prevalentemente continentale, e nello stesso tempo, la isola dagli agglomeramenti e dagli opifici. La sua sorgente termale salso-jodo-bromo-sulfurea si presta alla cura di un notevole numero di malattie, e non solo della pelle, ma di altri organi, gotta, obesità, nevralgie, reumatismi, bronchiti croniche, postumi di fratture, ecc.; mentre le controindicazioni sono pochissime, come la tubercolosi, l'arteriosclerosi, i vizi cardiaci scompensati, e pochissime altre.

Gli stranieri accorrono numerosi a Montecatini, a Salmaggiore, a S. Pellegrino, e a molte altre nostre stazioni climatiche e idroterapiche meritamente celebri; si dovrebbe far risorgere Sirmione, tanto più che il Garda è notissimo all'estero, e non solo alla vicina Germania. E agli stranieri dovrebbero aggiungersi numerosi gli italiani.

Plaudo dunque senza riserva, ed auguro ogni bene a questa iniziativa.

Dott. P. G. ROSSI



# IL PALAZZO DEI CA- PITANI DI MALCE- SINE

*di*  
V. CHEMASI

di Verona, quello del Comune di Malcesine ed un frammento d'iscrizione relativa al Conte Giusti, che fu Capitano dal 1669 al 1672. In quei tempi sembra che alle pareti di quest'atrio, fossero fermate delle rastrelliere per i fucili delle guardie. Dall'atrio, girando verso ovest, si esce nel giardino lambito dal lago, ove approdavano

Dal momento in cui il Conte Camillo Cappella, erede del Conte Giacomo Sansebastiani, Capitano del Lago decesso nel 1573, divenne proprietario della rocca di Torri, già sede dei Capitani, questi per vari anni risiedettero in diverse località, mancando di una sede necessaria per la sorveglianza sul lago, cui erano destinati. Senonché, dietro ordinanza del Senato Veneto, il Comune di Verona, con atto del 10 Settembre 1618 del Consiglio dei dodici e cinquanta, deliberò di acquistare dalla famiglia Miniscalchi il palazzo, di cui essa era proprietaria in Malcesine, pagandolo 4000 ducati, dei quali metà alla firma del contratto e l'altra metà con l'interesse del 5% nel momento della consegna dell'immobile. Tale consegna dev'essere avvenuta nel 1619, poiché, nella seduta di Consiglio del 10 Giugno di quell'anno, fu deliberato di riparare il palazzo, che rovinava in vari punti, specie nei soffitti.

L'edificio che ci proponiamo di visitare con una certa rapidità, benché in condizioni tutt'altro che floride, sente ancora la grandezza di quelle epoche e la saggezza di quei governi.

Dal portone principale di Via Capitanato, si entra nel grandioso palazzo e per una scalea semirotonda, si accede nell'atrio, le cui volte costruite a botte conservano un dipinto con il leone di S. Marco, lo stemma

le imbarcazioni che dovevano assoggettarsi alla visita del Capitano, per ottenere o meno il permesso di continuare. Nel giardino, si conservano ancora due vasche, entro cui si allevava il pesce, per i banchetti che il Capitano serviva alle Autorità e Notabilità in visita.

Le due stanze del lato sud dell'atrio erano per il Capo e per i barcaioli. Il «cantinone» poi (o magazzino) a latere di queste stanze, era adibito alla conservazione di un'ingente quantità di olio d'oliva in cinque grandissime tinozze di pietra viva, che portavano scolpito lo stemma di Verona ed erano nominate sul luogo «centenari».

La stanza al lato nord dell'atrio, era quella del «Segretario», con finestre rivolte al lago e con lo stemma Miniscalchi tuttora grafito sui capitelli. Da questa, per una scala segreta, si accedeva al piano superiore. La parte di fabbricato a piano terra, che corre lungo il viottolo denominato «Revelino», era adibita allora a magazzini di legna, a cantina, a dispensa, a pollaio ed a corte. Il palazzo, verso questa ala, ha un piano di mezzo con diversi locali, che erano sale da pranzo per il personale di servizio. In una di queste, il Conte Michele Rambaldo, Capitano del Lago nel 1720, fece dipingere il suo stemma (la Cicogna) e ri-

cordare con la seguente scritta due donne di servizio, che molto si distinsero:

MATILDE BIASOLI DISPENCIERA  
E DONNA DI GOVERNO  
STELA PEROZENI  
COGA  
MDCXXX

Dall'atrio centrale, una scala porta al primo piano ed al vasto salone, che ha numerose ed ampie finestre verso il lago e la strada, offrendo una vista meravigliosa della sponda bresciana ricca di borgate sparse sui piani e nelle valli ridenti. Il soffitto è a cassettoni con gli stemmi di Miniscalchi e di altri ancora. La porta d'ingresso al salone, finemente lavorata in marmo color cinerognolo, porta scolpito nell'architrave il seguente motto:

STAT SINE MORTE DECUS  
(Lo splendore sarà sempre eterno).

Sopra di essa, leggiamo:

BENACI LACUS PRAEFECTUS AEDES HAS  
MDCXVIII  
SANCIVIT ET EMIT VERONA CIVITAS

(La città di Verona nel 1618 deliberò di acquistare questo palazzo per il Capitano del Lago).

Più in alto, è dipinto su tela un quadro della Madonna; e sulla parete, verso strada, si vede tutt'ora una lapide con la scritta che ricorda il Patrizio veronese Domenico Becello, Prefetto del Lago nel 1705. A sud; nelle due stanze che venivano allora adibite ai forestieri, oggi sono gli uffici del Podestà e del Conciliatore. In quella verso est, sopra la porta d'ingresso, è l'iscrizione seguente:

GUARIANTIUS ANTONIUS  
DE GUARIANTIS  
MARCHIO HUIUS LACUS  
PRAEFECTUS  
DISCESSIT ANNO MDCCII  
IN OBSEQUIUM SEBASTIANUS  
CHINCARINIUS  
EREXIT

(Il marchese Guarienti Antonio dei Guarienti Prefetto di questo Lago, se ne partì nel 1702. A ricordo Sebastiano Chincarini eresse).

Di fronte alle sale dei forestieri, vi è la « Saletta » che era in quei tempi l'anticamera d'udienza; vi si conservano gli stemmi dei Capitani che si succedettero, da Guido Fregoso (1509) a Michele Rambaldo (1720).

Da questa piccola sala, si entrava nella camera da pranzo del Capitano e poi, nella cappelletta posta sul sovrappassaggio, ove nel 1773 si trovavano un altare, due banchi, un Cristo d'avorio, due cuscini di cuoio ed altri oggetti di poca entità. L'attuale stanza di ricevimento del Comandante la Stazione dei RR. CC. e l'annesso ufficio, erano in quei tempi le camere da letto del Capitano; vicina ad esse, era situata quella « Verde »,

cosiddetta dal colore delle sue decorazioni. L'alloggio del Comandante stesso era sala d'udienza e salotto di lavoro del Capitano. Su una lapide, leggesi ancora:

GEORGIUS COMES DE LISCA  
PRAEFECTUS  
MDCCXXXII

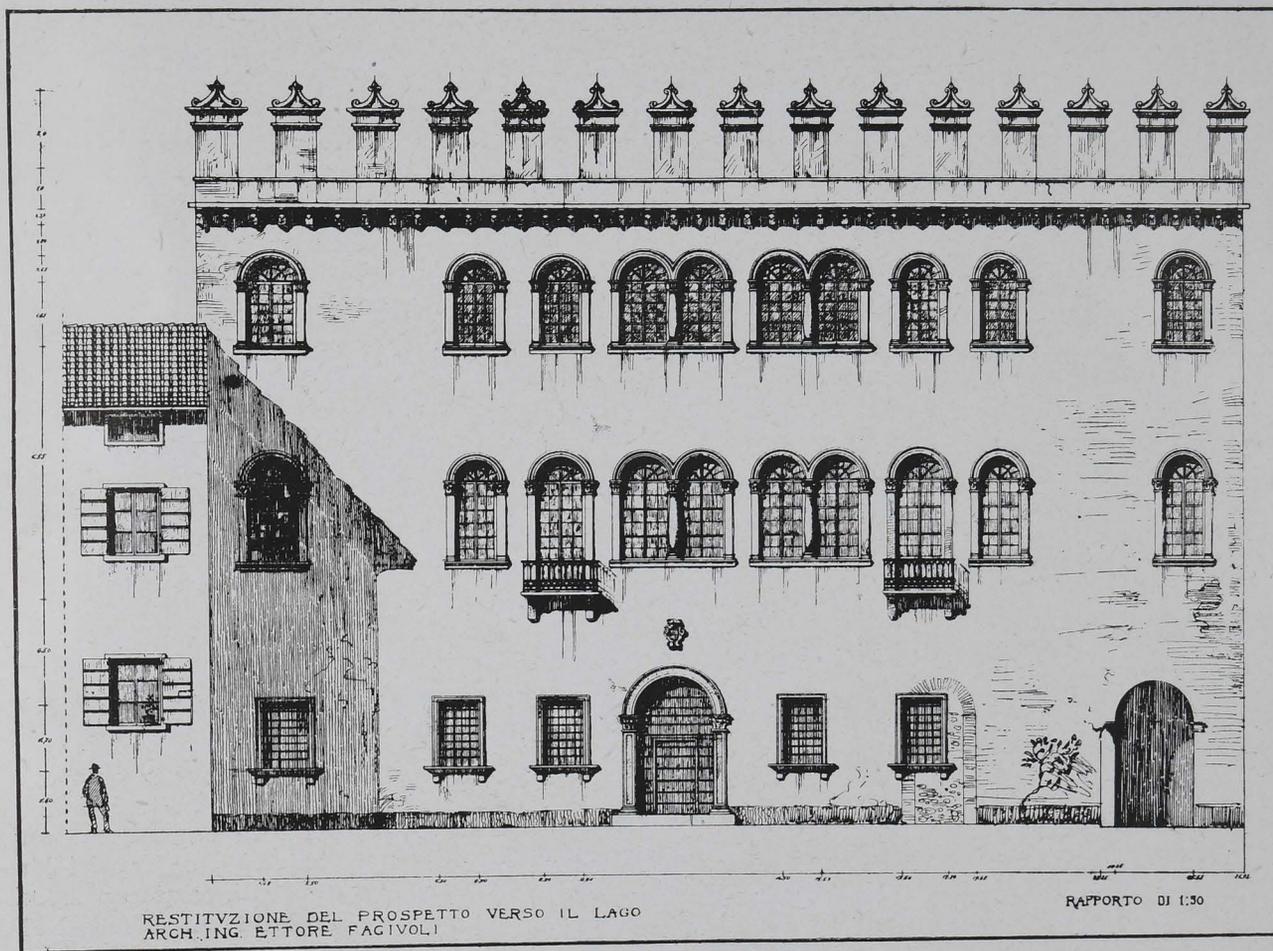
Nel secondo piano, troviamo infine un salone centrale (che era la stanza della servitù) due stanzette verso sud (che erano l'Arsenale) e la Camera del Cappellano, la quale dava sul pianerottolo nella scala. Vicino a questa eravi il camerino « Dei Cotorni » così denominato forse dalle pitture di tale selvaggina abbondante allora sul Monte Baldo; e l'altra sala detta « La Ginevra », sopra quella delle udienze.

Queste erano dunque le stanze del palazzo merlato, che fu sede dei Capitani del Lago, e ci ricordano ancora grandiose epoche storiche e politiche. Attualmente, sono purtroppo in miserevole stato di manutenzione; ma sappiamo, che il Cav. Francesco Guarnati, primo e benemerito Podestà di Malcesine, ha affidato il restauro del Palazzo all'Architetto Ettore Fagioli di Verona, autore del Ponte della Vittoria sull'Adige; e siamo certi che egli saprà in breve termine assolvere l'impegno da par suo.

Le condizioni statiche del Palazzo attualmente



Particolare del Palazzo dei Capitani.



sono buone; ma si impongono lavori urgenti di restauro sulla facciata verso il Lago. I contorni di marmo delle finestre, sono quasi tutti corrosi dal tempo e dal gelo; la cornice di gronda è sconnessa e le merlature devono essere diligentemente intonacate, stuccate e talune anche rifatte. Le bifore più belle della facciata, sono murate; perciò sarà necessario abbattere i muri stessi e costruire nuovi serramenti.

Vi sono poi due balconi assai semplici con ringhiera in ferro, che pur essendo di fattura posteriore, possono restare ed esservi tollerati.

Nell'interno, si dovrà rifare la maggior parte dei pavimenti, dei serramenti e la dipintura delle pareti.

Il secondo piano dell'edificio, che dal lato storico non presenta alcun interesse, sarà adibito, con opportuna disposizione di tramezze, ad abitazione privata per impiegati comunali.

Questo adattamento non intaccherà per nulla la struttura del Palazzo e la disposizione attuale del

tetto, poichè i criteri con cui verranno eseguiti questi lavori di restauro, sono ispirati al massimo rispetto per il Monumento nella sua forma, con le storiche sovrapposizioni avvenute attraverso il tempo.

\*\*\*

Voglia il Ministero dell'Istruzione, cui sta tanto a cuore la conservazione dei Monumenti nazionali, accordare il congruo sussidio alla saggia e coraggiosa iniziativa, perchè il Palazzo Veneto ritorni all'antico suo splendore e alla maestà dei tempi in cui fu costruito.

Assieme al Castello, che ci riporta ad epoche anteriori, serbando, con la magnifica imponenza del suo torrione e coi segni vetusti delle origini, l'emblema fatidico della Repubblica di Venezia — il Leone alato di S. Marco — la vecchia dimora dei Capitani del Lago, degnamente ripristinata, aggiungerà una nuova nota di bellezza a Malcesine, perla della sponda veronese.

V. CHEMASI





VAGABONDAGGI

# Nostalgie di un sentimentale

## di Provincia

di

GUGLIELMO BONUZZI

**C**hi ha cuore semplice, sete di poesia paesana, desiderio di immergersi nei cari, umili ricordi della giovinezza, venga con me.

Andiamo pel nostro Veronese, alla ricerca delle vecchie fiere nei borghi o nei fuori porta della città. C'è ancora del pittoresco in tanta frenesia di meccanica modernità, c'è ancora un po' d'ingenuità in un mondo di scaltrezza e di scetticismo. E ci si vive bene: si stendono i nervi e lo spirito riposa come in un'aura di freschezza.

Ricordate?

Con l'applicazione del minimo sforzo, la guerra le aveva travolte, le care fragorose e sgarigianti fiere, che inalberavano il castello delle loro meraviglie d'orpello a fianco, del mercato tutto nitriti di cavalli scalpitanti e di morbidi muggiti di pacati bovini.

Suoni, lazzi, ghiottonerie, attrazioni irresistibili, strepitosi divertimenti erano scomparsi, perché nel popolo già fermentava una preoccupante inquietudine e il domani s'annunciava nero d'ignoto.

Sotto il sole della ristabilita tranquillità, abbiamo risalutato le vecchie fiere che hanno steso i chiassosi festoni della loro passata pompa, hanno inalberato al vento i loro carnevaleschi pennacchi, hanno imboccato le riarse trombette del loro richiamo e intonato la pigra musica delle loro giostre. Uscite dal chiuso tenebroso

dei loro capaci cassoni, dall'umida ombra dei loro ripostigli, scaricano il loro bagaglio sul colmo della piazza, nella divina libertà della strada, sotto gli alberi consueti: e ritrovano la loro folla confidente,

avida del loro gaio e fantasioso fardello di attrazioni, che reca un caro lembo di passato, un sereno frammento di quei giorni lontani, in cui la siepe del campo era il più ben difeso confine del mondo e in cui non si moriva che con la veneranda maturità dei capelli bianchi.

Questo, dicono ancora all'anima popolare le fiere nostrane nei cui cocchi luminosi balena e risorride la scomparsa allegrezza.

\* \* \*

Questi pochi ma convulsi, ma esuberanti anni del dopo-guerra, durante i quali — in una vicenda di crude miserie e di sfacciate ricchezze, il desiderio di gioire e di vivere ha avuto una violenta ripresa — li sentiamo tuttodi anche nelle fiere, in questi *tabarins* dell'ingenuità. Ne hanno rialzato il tono, ne hanno accelerato il ritmo; le hanno, insomma, un po' spigrite da quella loro inerzia sonnacchiosa che, tuttavia, era la loro adorabile fissità.

La musica delle giostre s'è fatta meno asmatica e manda a spasso, a braccetto, il vecchio *waltzer* con l'ultimo *fox-trott*; saliscendono i *toboggan*





vertiginosi tra grida altissime e spasimi soffocati, squalificando le vecchie altalene; sbalordiscono i circhi equestri, che con eleganze di *numeri* vogliono stare alle calcagna dei *varietà*; tñfano, piroettano, rñbano, esplodono in un miracoloso gioco di illusioni le ultimissime creazioni del genio applicato alla sorpresa e al trucco di piazza.

Il pubblico — il bonario pubblico del popolo veronese — se ne bea. E sogguarda, poi, un po' malinconico, i vecchi « articoli » che nella zuffa delle concorrenze hanno avuto uno scacco tremendo, poiché anche il meno ricercato analfabeta preferisce oggi la stilografica (« due lire e novantacinque centesimi, a prezzo di blocco! ») al ragnolino di metallo bianco, e la maturante ragazzetta sdegna il fermaglio di similoro per la pedestre morbidezza di due sovratacchi di gomma.

E se i gusti si sono variatamente mutati, ciò che è rimasto sostanzialmente integro, è il piccolo ambiente comune in cui la fiera si riafferma: come un liquido oleoso che sempre galleggia, anche sotto l'infuriare delle tempeste, è rimasta intatta quell'atmosfera di bonaria familiarità e di saporosa allegrezza che è il compatto stato d'animo di una popolazione — di mille popolazioni — nell'ora serena e raccolta in cui anche le più gravanti malinconie si disperdono.

La guerra non è riuscita a schiantare e a capovolgere ogni cosa: nell'anima semplice degli umili è rimasto superstita un naturale bisogno di gioconda espansione ed è pure rimasto vivo uno sprizzante desiderio di riconsacrare le comuni consuetudini.

Incontro a questa inespresa necessità di equilibrio, sono venute le fiere.

Cromatica fantasia di democratiche bellezze, le fiere hanno riofferto al loro vasto pubblico fedele, spassose ingenuità, trasparenti ed allettivevoli inganni. Caotiche, mirabolanti, congestionate, odorose di carburo, di clorato e di umanità esse vagabondano di borgo in borgo, recando in sé una misteriosa forza ipnotizzatrice, un bengalico chiarore allucinante. Nell'alone di questa fumosa luce iridata, il popolo getta il suo spirito scosso e vi cerca una riposante tregua, un'ora d'oblio. E crede ancora alla loquacità, delle sibille; s'abbandona alla scaltrezza del giocoliere; sogna al ritmo dell'ultima cantilena; e si commuove alla piroetta dei funamboli.

(Disegni di Casarini)

I funamboli. Quando eravamo piccoli (nei bei tempi in cui la lucerna d'un carabinieri ci incuteva spavento) li chiamavamo gli « zingari » e non senza un certo tono oltraggioso.

Venivano da lontano, scamiciati e polverosi nel feroce calore del pomeriggio estivo: e, in un baleno, accastellavano sullo spiazzo erboso il tempio cigolante e sforacchiato delle loro mostruose meraviglie. Erano in una e in dieci famiglie: e sulla soglia della loro caotica e rissosa promiscuità, anche lo stato civile talvolta si fermava.

Lontanissimi figli di *tzigany*, forse? o semplice povera gente indigena, oriunda da un oscuro paese che rimarrà sempre ignoto? Soltanto la strada, amorosa ascoltatrice dei loro segreti, li conoscerà.

La loro storia, forse, s'allaccia a quella dei primitivi, nel tempo dei tempi: ed è la storia della povertà errabonda e vigilata, la storia delle profonde perturbazioni dei popoli e dei grandi smarriti delle coscienze. Orientali di Occidente, fustigati dalle più urlanti miserie e alieni da ogni lavoro che obbedisca all'accidiosa metodicità di un orario, con dinanzi l'indomani cupo d'incertezze, ma ricco di avventure, questi religiosi della vita nomade vanno perseguendo il destino della loro esistenza senza mèta, fieri della loro libertà cenciosa ed orgogliosa.

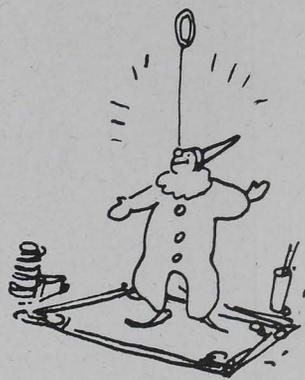
Poeti della strada e delle lontananze, contemplano dall'alto del loro carrozzone il mondo che è un po' degli altri e che è tutto di loro; il mondo delle soleggiate pianure, dei bei colli sinuosi, delle fresche sorgenti: quel mondo fatto di fermenti di terra e di respiri di cielo che, appunto, cade anche sotto il loro dominio di selvaggi sognatori.

Travolti dalla guerra, i funamboli si sono suddivisi, sbandati, dispersi. Sospetti di spionaggio, furono vigilati, pedinati e molti espulsi. Forse si esagerò. Usciti dalla grande crisi, ora riprendono il pellegrinaggio.

Paternali ed ermetici, nel cerchio della piccola ma gelosa celebrità locale, i santi patroni li attendono e li benedicono.

Scompariranno, questi vecchi zingari, di cui tante strepitose soste accolsero i bianchi villaggi del nostro Veronese?

GUGLIELMO BONUZZI



# MALCESINE

SOGGIORNO INCANTEVOLE - STAZIONE CLIMATICA  
INVERNALE ED ESTIVA - PASSEGGIATE  
LUNGO=LAGO, MONTAGNA E FRA  
OLIVETI - ALBERGHI MUNITI DI  
OGNI COMFORT A PREZZI  
MODICI - VILLE DA  
AFFITTARE

## GRAND HÔTEL TORBOLE

(LAGO DI GARDA)



ALBERGO DI PRIMISSIMO ORDINE - OGNI COMODITÀ  
MODERNA - 150 CAMERE (200 letti) OGNUNA CON ACQUA  
CORRENTE - 50 BAGNI PRIVATI - GRANDIOSO PARCO  
MAGNIFICA TERRAZZA AL LAGO - TENNIS - GARAGE  
SPIAGGIA PRIVATA PER BAGNI AL LAGO - CONCERTO

TELEFONO: RIVA 70

COMUNICAZIONI DIRETTE: DESENZANO (Lago), MORI, NAGO, TORBOLE - BRESCIA, PONALE, RIVA, TORBOLE -  
BRENNERO, ROVERETO, NAGO, TORBOLE

Direzione generale: P. MIRANDOLI e G. GIRELLI

## BANCA CATTOLICA VERONESE

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Corrispondente della BANCA D'ITALIA; del BANCO DI NAPOLI; del BANCO DI SICILIA;  
dell'ISTITUTO FED. DI CREDITO PER IL RISORGIM. DELLE VENEZIE e del BANCO DI ROMA

Sede ed Ufficio Cambio: VERONA

Conto corrente Postale 9-140 - - Cam. Comm. 12278

Agenzia di Città: Quart. Venezia

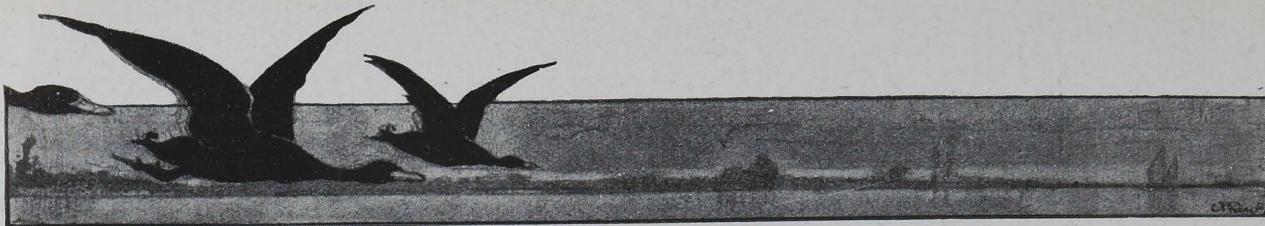
Ind. Telegr. CATHOLICBANK - Telefono 1640

SUCCURSALI: Isola della Scala - Legnago - Sambonifacio - S. Pietro Incaricano.

AGENZIE: Bardolino - Bovolone - Caprino Veronese - Cerea - DESENZANO SUL LAGO - Grezzana - Montecchia  
di Crosara - Nogara - Crosara - Peri - Peschiera - Sanguinetto - Tregnago - Villafranca Veronese.

RECAPITI: Badia Calavena - Brentino - Bussolengo - Castelnuovo Veronese - Dolcè - Lazise - Mozzecane - Negrar  
Ronca - S. Anna d'Alfaedo di Breonio - S. Giovanni Ilarione - Torri del Benaco - Valeggio sul Mincio.

ESEGUISCE QUALSIASI OPERAZIONE DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI



# DALLE DUE SPONDE

## INIZIATIVE BENACENSI

UN NOBILE APPELLO AI PATRONATI DELL'OPERA ITALIANA «PRO ORIENTE»

Dalle colonne del confratello «Giornale del Garda», don Galloni ha lanciato il seguente patriottico appello ai Patronati del Garda dell'Opera Ital. «pro Oriente»:

Chiamo l'attenzione dei volenterosi che hanno assunto il compito della propaganda, e chiamo la coscienza ed il patriottismo dei concittadini della bella e luminosa sponda a sentire e a volere queste cose grandi e generose:

1. - La Patria ha raccolto dai suoi figli il prezzo del sangue; le famiglie di quelli che sono rimasti lassù e riposano e vigilano dai cimiteri di guerra, le famiglie dei sopravvissuti e dei ritornati hanno compreso che è maturata la nostra più bella e più santa ora, cioè quella che prepara la Patria alla sua grande vocazione di fede, di apostolato, di civiltà, di carità;

2. - il patrimonio della nostra storia e della nostra gente non si esaurisce alla frontiera, non si limita al personale interesse, non si paralizza con la vista corta, non si soffoca con l'egoismo;

3. - l'impulso che viene dal sacrificio e il comando a noi imposto dagli olocausti ci dicono una cosa sola: lavorare, patire, aiutare con tutto lo slancio gli umili pionieri della civiltà italiana nelle terre d'Oriente, perchè laggiù si risolve il nostro stesso avvenire, si difendono i nostri più gelosi e urgenti interessi, si conquistano le ore più intense, più trepide, e più minacciose preparando equilibrio, pace, intelletto, carità, fede.

L'Opera Italiana Pro Oriente ha fatto sul Garda una vivace propaganda, a cui ha risposto ancora l'anima e la fede delle popolazioni. Alcuni amici personali hanno fatto notevoli sacrifici, i molti che possono e la massa, che sempre molto sa fare, mancano ancora.

Le Segreterie dei Comitati hanno preso l'auspicio dalla data memoranda e benedetta — 4 Novembre — per riprendere un intenso lavoro di propaganda iniziando la sottoscrizione in tutti i paesi del Garda. I manifesti, i fo-

gli volanti, le schede che verranno mandate o consegnate a tutte le famiglie, sono un invito e un fraterno appello, che rivolgiamo a tutti, e attendiamo fidenti che tutti rispondano. Non tralascieremo di utilizzare tutti i mezzi opportuni ed efficaci, perchè nessun cuore e nessuna porta rimangano chiusi. Domandiamo un po' di denaro; vi diamo in cambio qualche cosa di più: vite sacrificate, giovinezze immolate, famiglie in olocausto, patriottismo a tutta prova, fede senza calcoli, carità senza misura; vale a dire un po' di Italia, ma di quella che veramente vale. Viviamo ore troppo care e troppo preziose per indugiare in appelli vani, in discorsi teorici, in nenie inutili. Amiamo fidare anzitutto al nostro ardimento ed alla nostra responsabilità il compito grave; ma tutti siamo consci che tocca a ciascuno muoversi, fare ed aiutarci seriamente e decisamente.

Abbia ciascuno il senso preciso, non soltanto di un dovere a cui è imperiosamente chiamato, ma la gloria, la gioia, la vita di queste speranze che sono oggi il patrimonio eletto della gioventù d'Italia. So che la premura, lo zelo, ed il cuore dei Rev.mi Parroci non mancherà perchè l'altare raccolga la nostra preghiera e la nostra fiducia; so ancora che l'onorevole Autorità civile prenderà a cuore l'assistenza che con la diligenza più serena, viva, coscienziosa dei nostri incaricati varrà a portare sul Garda, un'espressione veramente capace ed esemplare di generoso e fattivo patriottismo. I nomi luminosi delle nostre borgate, come l'aureola dei nostri monti e

dei nostri ulivi, sono vivi nel cuore di chi lavora laggiù, con l'orgoglio e la nostalgia commovente delle nostre giornate faticose, delle nostre ore difficili. Sentiamo perciò che nessuno ci può oggi mancare; mentre molto a voi chiediamo, tutto doniamo.

Mi permetto raccomandare alle singole Segreterie e alla Presidenza mandamentale l'azione più immediata, rapida ed efficace, ottenendo che tutto venga concluso non oltre il 1° dicembre.

FRANCESCO GALLONI  
Cappellano militare

## TORBOLE

Le naiadi che per tutta l'estate hanno gaiamente affollato questo incantevole cantuccio del Garda, sono fuggite o... più esattamente, hanno indossato un abito.

Infatti, la «colonia» è ancor numerosa e si indugia con ben comprensibile piacere in questo soleggiato soggiorno che non conosce le nebbie nè i rigori della stagione.

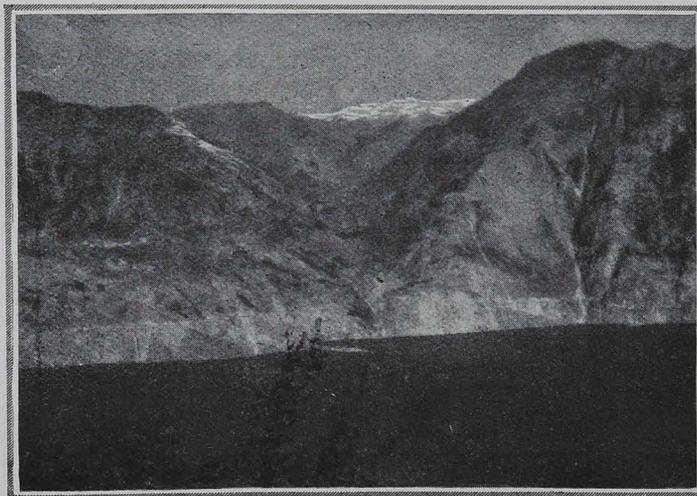
S'apre ad ogni alba il grandioso scenario di Riva e di Arco intiepiditi dal sole. Di faccia a Torbole s'allunga smisuratamente il Garda scintillante tra le due strette, ripide sponde. E qualche curioso binocolo, se ben s'apposta sulla terrazza del Grand Hotel, può scorgere finanche il porto di Desenzano e il faro di S. Martino della Battaglia.

Nago, qui a due passi, è sempre meta di gite suggestive; al di là, occhieggia il Laghetto di Loppio. Su tutto — Loppio, Torbole, il Garda — incombe il Baldo, sul cui paziente dorso che si specchia nel Benaco, si continua a trapanare le roccie verso Navene, sulla strada a fior d'acqua, incontro alla «Gardesana» vicinissima.

## TREMOSINE

Come un nido di aquila poggiato sulle rocce brune, la piccola Tremosine, dal dolce clima, s'erge a picco sul lago, circondata da uliveti fertili e da pinete ombrose: meta di frequentissime gite di escursionisti e a delizioso, pacifico soggiorno di villeggianti.

Dal Porto al paese, si ascende, agevolmente, in poco più di un'ora a



In Val di Ledro.

piedi, percorrendo la nuova strada, che s'apre nei fianchi e nelle viscere della rupe: una delle più belle e ardite concezioni del genio di nostra razza.

Dal Sagrato della Pieve (m. 414 s. m.) si gode una delle più superbe viste del Benaco!

Affacciandosi all'abisso che sta di sotto, (350 metri) l'occhio si ritrae impaurito. Si riposa invece e si allietta, fissandosi lontano, lontano sui colli di Solferino e S. Martino, confusi fra candidi e sottili vapori salienti verso il cielo.

A sinistra, le cime cenerie del Baldo, col sole di fronte che le colorisce d'oro e di porpora.

La chiesa, edificata sul finire del secolo IV, su un antico delubro pagano sacro al dio Bergimo, prolungata in tre riprese, nulla ha perduto delle impronte della sua antichità. Nell'interno, colpiscono subito lo sguardo i meravigliosi intagli dell'organo, come pure gli stalli del Coro, la sedia prelatizia, i confessionali; e i grandi armadii e cassettoni della sagrestia: opere di classica fattura e d'inestimabile valore.

Autore, un certo Giovanni Luchini da Castello di Condino, che fu a Pieve dal 1606 al 1729.

Mecenate di questi tesori d'arte che potrebbero decorare una Cattedrale, fu l'arciprete Rambottini, tremosinese.

Sul muro che ricorda la chiesa, havvi ancor oggi un cippo quadrangolare, tutto d'un pezzo, sorretto da piedestallo e finiente in guglia con sopra una croce.

Su questo marmo, nella faccia rivolta a mezzodi, leggesi un'epigrafe latina, che tradotta nella nostra lingua suona così:

VIVENTE                      FECE  
A MARCO ELVIO ORSIONE SEVIR DI BRESCIA  
PADRE BENEMERITO  
E A VALERIA GIUSTA  
IL FIGLIO MARCO ELVIO PRIMO  
ED A SE ED A PONZIA GIUSTA  
CONSORTE CARISSIMA  
ED AI SPOSI FIGLIUOLI E DISCENDENTI  
DONÒ QUESTO MONUMENTO.

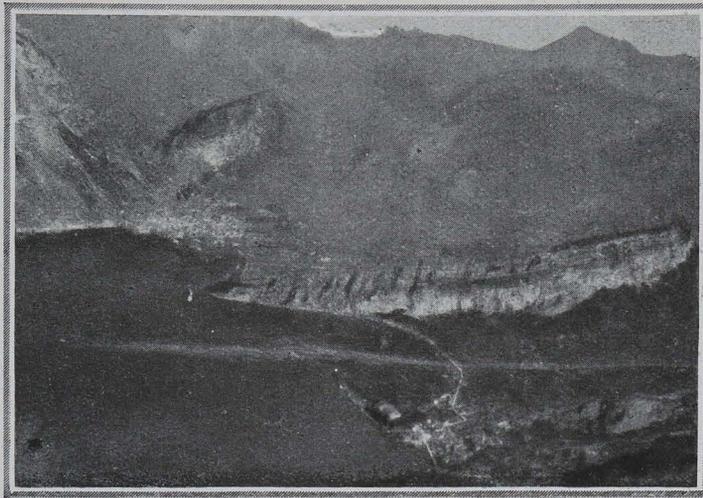
A. CIPANI

## DALLE PROVINCIE

### VERONA

PER VINCENZO CABIANCA

Il Municipio di Verona ha preso l'iniziativa di celebrare nel prossimo 1927 il centenario del pittore concittadino Vincenzo Cabianca. Un Comitato, composto di elette personalità ed artisti, sta concretando il programma delle manifestazioni: e specialmente una Mostra completa delle migliori opere dell'illustre Pittore, che oggi non tutti degnamente conoscono.



Riva e Torbole, in un tramonto invernale.

## GLI AMICI DELLA MUSICA

Nel festoso salone della Musica, in Castelvecchio, s'è iniziata la serie dei concerti promossa dagli Amici della Musica. La serata di apertura ha offerto ad un pubblico foltissimo una superba commemorazione beethoveniana, attraverso l'esecuzione del trio Lorenzoni-Serato-Bonucci.

## TRENTO

È stato solennemente insediato, con un messaggio augurale di S. E. Benito Mussolini, il Comitato Tridentino di Propaganda Forestale. Dall'attiva ed intelligente opera dei preposti a questo movimento, si attendono buoni risultati, perchè sieno salvate le foreste superstiti, e sieno ridonate ai monti trentini le classiche selve; ricchezza nazionale, economica, e coronamento meraviglioso del paesaggio.

## UN AUTOGRAFO DI D'ANNUNZIO

Per interessamento dell'architetto Giancarli e dell'ing. Ruggero Muroni, il Museo del Risorgimento è venuto in possesso di uno scritto autografo di D'Annunzio, riprodotto un telegramma che il poeta aveva spedito in occasione di un comizio degli studenti medi, tenutosi a Rovereto nel novembre del 1904, per protestare contro i fatti di Innsbruck ai quali come è noto presero parte, subendo la violenza pangermanista, Cesare Battisti, Fabio Filzi e molti dei nostri patrioti.

Gli studenti partecipanti al comizio avevano votato l'invio a D'Annunzio del seguente dispaccio: «Gli studenti delle scuole medie di Rovereto, mentre è oltraggiato nome latino, depongono ai piedi del poeta un ramo di cipresso, poichè l'alloro nella tristezza mal si conviene».

Il poeta aveva risposto: «La mia tristezza è forse più amara della vostra, in questa Patria che assordata dalla pazza gazzarra delle fazioni, sembra non udire il suo sangue filiale. Io so che tra voi si preparano gli eroi della Riscossa. Al vostro saluto risponde il mio più fervido atto di fede. Ricordatevi.

GABRIELE D'ANNUNZIO»

Le parole del Poeta erano vaticinio. Infatti a quel comizio parteciparono molti giovani che un decennio dopo, rispondendo entusiasti all'appello della madre Patria, si raccoglievano sotto le sue bandiere e facevano anche olocausto della loro vita.

## 30 MILIONI DEL GOVERNO PER LA SISTEMAZIONE DELL'ADIGE

Ecco i punti principali del Decreto, di recente pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, che dispone lo stanziamento di 30 milioni per provvedere a tutte le opere necessarie alla sistemazione montana e valliva dell'Adige e suoi affluenti, nel tratto a monte dell'antico confine austriaco, nonchè alla bonifica delle zone contermini.

Opere di bonifica di prima categoria: Opere necessarie al bonificamento della Valle dell'Adige da Merano alla confluenza dell'Avisio.

Opere idrauliche di seconda categoria: Arginature e difese dell'Adige dal vecchio confine austriaco presso Borghetto fin presso la foce del rio Telles a monte di Merano e quelle degli affluenti di destra e di sinistra, tra cui principali il Leno, il Fersina, l'Avisio, il Noce, l'Isarco ed il Passero, nei tratti terminali e in quanto è necessario per la regolazione del loro sbocco nel fiume.

Opere idrauliche di terza categoria: Tutte le altre opere necessarie alla sistemazione di detti affluenti.

Il Ministro dei L.L. P.P. è autorizzato a concedere all'Opera Nazionale Combattenti le opere idraulico-forestali e di bonifica, nonchè quelle stradali strettamente connesse ed indispensabili ai fini della bonifica e della costruzione delle borgate rurali e dei centri abitati, previo esame dei progetti esecutivi da parte del Comitato tecnico del Magistrato alle Acque e previo accordo col Ministero delle finanze, esclusa ogni altra formalità procedurale ed ogni altro parere di corpi consultivi.

## MERANO

La Commissione Internazionale dell'Auto Club, riunitasi in Parigi, incluse nel calendario sportivo 1927 la Coppa di Merano, assegnandole la data del 27 agosto. La corsa di regolarità assumerà importanza di primo ordine, sia per il numero ragguardevole dei partecipanti, sia per la bellezza dei luoghi attraverso i quali si snoderà il circuito. La prova interesserà certo tutti gli sportivi nazionali ed esteri.

## Notiziario Gardesano

PER IL GENETLIACO DEL RE

Nella ricorrenza del genetliaco di S. M. il Re, il tricolore sventolò su tutta la Riviera del Garda, dagli edifici pubblici

e da moltissimi privati. Dal Vittoriale, il cannone tuonò a salve, in omaggio al Sovrano.

CARTELLI INDICATORI

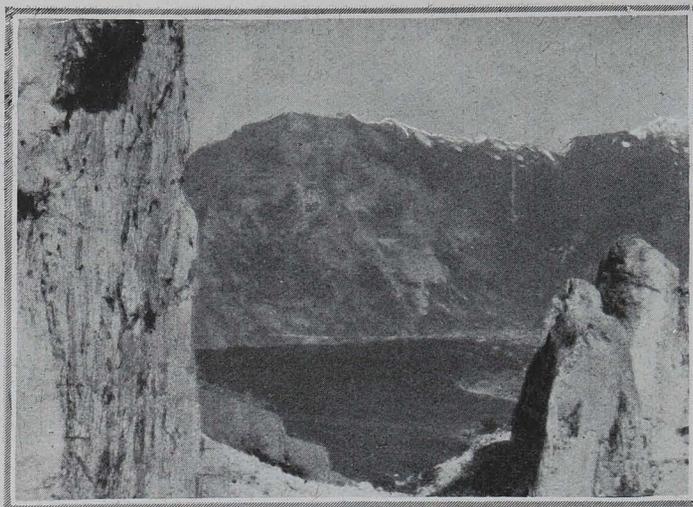
Nel territorio veronese, prossimo alla sponda del Garda, la rete stradale è assai diffusa, e complicata da interferenze e deviazioni secondarie. Gli automobilisti stessi della regione, ove non abbiano consuetudine di viaggio, sboccano a volte in un punto della grande arteria gardesana, diverso da quello desiderato. Pensiamo a quali difficoltà e disappunti vanno incontro i turisti di altre provincie che si recano al Benaco per la prima volta, o saltuariamente. Una ricchezza stradale è certo preziosa per lo sviluppo della zona che la possiede: però ci sembra opportuno a valorizzarla, segnare alcuni itinerari principali, in modo preciso e visibile, con abbondanti cartelli indicatori del Touring Club Italiano, o con iscrizioni di effetto immediato su le facciate delle case. L'indicazione efficace dell'itinerario, è come la dolce mano che guida e conduce l'inesperto: e gli rende più facile e dilettevole il viaggio. Chi usa l'automobile sa quanto è sgradevole l'errore di itinerario, la sosta forzata, l'impossibilità di ottenere chiarimenti ed informazioni, specie in aperta campagna o di notte. Noi saremmo assai lieti se i Comuni rivieraschi accogliessero il nostro suggerimento, mettendo in valore le strade di accesso al Garda con un corredo copioso di cartelli ed indicazioni. Sarà anche questo, un motivo di più per rendere frequentata la sponda veronese.

TORRI DEL BENACO

La nuova sistemazione del porto di Torri, ha fornito occasione ad una breve polemica di carattere artistico, per alcuni appunti mossi alle opere costruite. Il Commissario di Torri, Cav. Barni, e la Società di Difesa del Paesaggio, hanno però validamente sostenuto il principio estetico seguito nelle modificazioni, e tale da non deturpare affatto il tranquillo angolo pittoresco di Torri, ma da migliorarlo invece, aprendo alla vista un più vasto e suggestivo panorama.

RIVA

Nella stampa trentina, si è iniziata una campagna di protesta contro il servizio di navigazione sul Garda. Il proplema di una miglio-



La Rocchetta.

re valorizzazione del Lago, si appoggia appunto sopra una modernizzazione e maggiore celerità dei mezzi di trasporto che sono ancora primordiali ed antieconomici. Ci lusinghiamo che la Società di Navigazione del Garda prenda in esame gli appunti e le richieste, e provveda.

BARDOLINO

L'abbattimento dei «Porteghetti»

La segreteria politica del Fascio, in un comunicato affisso nell'albo, ha reso noto alla popolazione che le trattative, per l'abbattimento dei portici di proprietà Giuliani sono ormai in via di definizione.

Si tratta; come è noto, degli indecorosi «porteghetti» che tanto danneggiano la linea estetica della nostra piazza maggiore.

La notizia non può non essere accolta con la più viva soddisfazione dai bardolinesi che vedono risolta un'altra questione di vecchia data, questione che nessuno dei passati regimi ha saputo affrontare e meno ancora avviare a soluzione.



Tremosine.

Ci uniamo ai sentimenti del paese tutto, con l'augurio di veder presto condotta a realtà la giusta aspirazione.

UGO FOSCOLO E LA REGIONE GARDENSE

Siamo giunti alla vigilia del primo centenario dalla morte del sommo nostro poeta Niccolò Ugo Foscolo; morto di idropisia in Londra nel 1827 e trasportato a Firenze nel 1871.

Il nome del Foscolo si lega a ricordi a noi vicini se pensiamo alla composizione e materia delle «*Ultime lettere di Jacopo Ortis*» come del carne «*I sepolcri*».

Nel romanzo autobiografico i luoghi dell'azione rammentano luoghi del territorio bresciano e dei Colli Euganei; nel Carne famoso permane anche più viva memoria di dimora al poeta gradita e dà lui ricercata.

Nell'aprile del 1807 Ugo Foscolo, ritrattosi a tranquillità di fatiche militari, faceva una breve dimora sui bei colli di Brescia, e solitario si spingeva nelle sue passeggiate fin verso le riviere di Salò e di Desenzano. A Brescia aveva il suo editore Niccolò Bettoni, col quale spesso conveniva per la stampa dell'opera sua. Infatti nella primavera del 1806 lo aveva preavvertito d'aver steso una specie di poemetto di materia sepolcrale da lui lungamente meditato.

I «*Sepolcri*», si cominciarono a stampare in Brescia sulla fine del 1806 ed ebbero dei ritardi per le continue correzioni del Foscolo; dovevano uscire nel gennaio 1807, ma vi fu altro ritardo. Ippolito Pindemonte il 9 dicembre 1806 diceva a Mario Fieri: «*Scrivendo al Foscolo non lasci di salutarmelo distintamente e di dirgli che aspetto da Brescia con impazienza il «Carne suo...*»

La lettera del Pindemonte basta a togliere qui l'accusa di plagio che i critici astiosi vollero fare a U. Foscolo.

Appunto nell'aprile dello stesso 1807 uscivano alla luce per i tipi bresciani del Bettoni i famosissimi «*Sepolcri*» dedicati al veronese Ippolito Pindemonte, il quale al Foscolo rispondeva da Verona con altro carne.

\*\*\*

Son note le sventure politiche e familiari di Ugo Foscolo, che esule volontario, andava a morire nella lontana Albione pensando alla patria italiana e più alla sua Venezia ch'egli chiamava «*città nativa paterna*», meglio, per sé adottiva... Dopo la

morte pareva che il silenzio degli italiani velasse la fama dell'autore dei "Sepolcri", de "Le Grazie", e delle "Lettere di Jacopo Ortis".

Due veronesi, studiosissimi della vita e dell'opera foscoliana, il prof. Francesco Trevisan, del Liceo "Maffei", e lo scrittore noto Federico Gilberto de Winckels, — quando ancora più imperava l'Austria, e non voleva udire parlare di poeti patrioti e di italianità, — qui in Verona furono promotori prima del trasporto della salma di Ugo Foscolo dal povero cimitero di Chiswick (presso Londra) a Santa Croce di Firenze, poscia per l'erezione nello stesso Pantheon degli illustri Grandi d'un monumento all'autore invidiato del carne "I sepolcri".

\*\*\*

Questo è bene rammentare alla vigilia della celebrazione fiorentina.

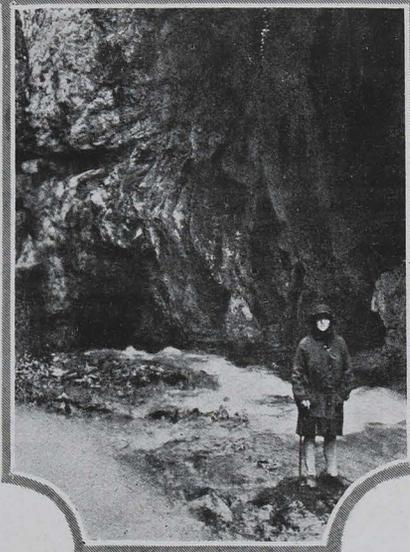
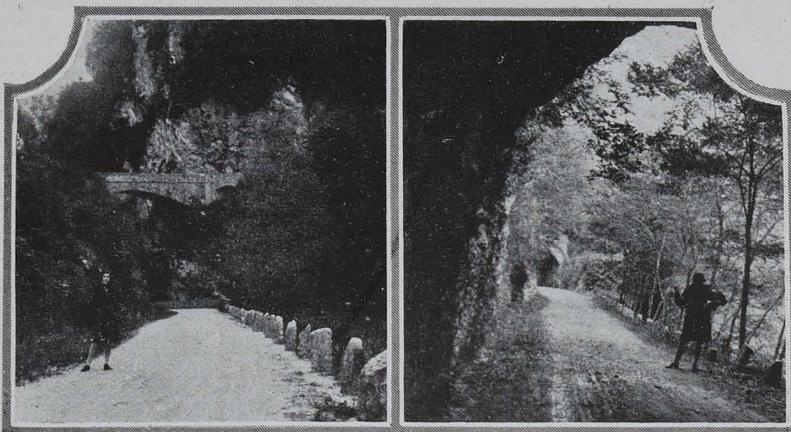
Stiamo nell'esattezza dei fatti.

Tolgo le notizie soprattutto dal periodico Veronese "La Ronda" (a. V. n. 7 pag: 54, 1887) ove lo stesso De Winckels primo ideatore nel 1860, scriveva «quindi nel 1867 ho proposto la sottoscrizione nazionale per raccogliere i fondi necessari all'effetto di far trasportare la salma del Foscolo da Londra a Firenze ed ivi, nella Chiesa di S. Croce, erigergli un monumento degno. La sottoscrizione è iniziata, spero frutterà». Quando poi nel medesimo anno 1887 il Sindaco di Firenze invitò alcuni uomini illustri a comporre la *Commissione per Monumento al Foscolo*, volle che fra i primi vi fosse il prof. Francesco Trevisan, esimio cultore e scrittore di cose Foscoliane.

E il Trevisan andò in Firenze; propugnò con caloroso affetto che non soltanto le ceneri del Foscolo dovevano essere portate in patria (come vedemmo lo furono nel 1871) ma voleva che presso la tomba dell'Alighieri stesse degnamente il sepolcro del grande poeta e cittadino italiano. (\*)

Un ultimo particolare degno di nota, Ottenuto dal Governo Inglese l'assenso per il trasporto della salma del Foscolo in Italia, si doveva sui treni ferroviari tenere la via del Brennero e attraversare il Trentino; ma l'Alta Polizia Austriaca — temendo dimostrazioni patriottiche italiane — non permise che

(\*) Per più ampie notizie vedi: *DE WINCKELS Vita di U. F.* con prefazione di *FRANCESCO TREVISAN* (Verona, Münster 1885) qui parlasi pure della dimora del Foscolo in Verona presso I. Pindemonte. Dall'epistolario foscoliano si trae questo cenno al *Lago di Garda*. «Ti mando i versi, leggili, e falli vedere all'Armandi e al Pederzoli, s'egli avesse fatta la pazzia di godersi il fango e le nevi a Brescia, invece di passeggiare con me, sulle rive del suo Benaco, ove perpetua odora primavera».



Aspetti della pittoresca strada scavata nella roccia, che da Campione conduce a Tremosine.

si effettuasse il transito per le terre irredente e quindi a Verona. Allora (si ricordi che, per l'unità d'Italia, siamo già al 1871) si dovette alla salma far compiere un assai più lungo viaggio,



Ugo Foscolo.

passando pel Moncenisio e toccando, invece di Trento, Susa, Torino, Bologna, e finalmente Firenze.

Ora, 1927, è l'anno della nuova grande rinascita italiana; non più l'aquila bicipite stende l'artiglio sui Grandi Nostri; da Trento, da Trieste, dall'ultimo «sacro confine» si può, si deve esultare e alzare inni di gloria a Colui il quale col suo verso caldo e forte aggiunse potente vigore ai più sicuri palpiti della Patria rinnovellata!

V. FONTANA

## LE RIVISTE

L'ultimo fascicolo della rivista mensile «*Le Tre Venezie*», edita a cura della Federazione Provinciale Fascista di Venezia, contiene: L'apoteosi e il prodigio - Le cerimonie commemorative della marcia su Roma - Una strana proposta (Camillo Manfroni) - L'avvenire di Chioggia (Coino Domenico) - Sofocle (Emilio Bodrero) - Rassegna fotografica degli avvenimenti giuliani - Il vecchio del ricovero (novella di Milly Dandolo) Marina, Colonie e Traffici (G. V. Lampronti) - Le ali di pollo (novella di Amedeo Pelli) - La pagina illustrata delle piccole industrie - La scuola grande di S. Giovanni Evangelista a Venezia (Giuseppe Dell'Oro) - Bambole, Signore (Tes) Dara - Variazioni romane - La visione del Pasubio (G. B. Milani) - Scrittrici nostre: Olga Malaguzzi Antonelli (Guido Marta) - Il leggendario aviatore del Piave (Carlo Magello) ecc. ecc.

La bellissima pubblicazione, adorna d'una sintetica, originale copertina di Cisari, è ricca d'illustrazioni e fregi.

\*\*\*

Nel quarto numero del *Benacus*, adorno di magnifiche tavole illustrative, abbiamo notato i seguenti articoli di propaganda: «L'Alto Garda» di Giuseppe Brugnara; «Le Gardesane» di Riccardo Cozzaglio; «La Valle di Ledro» di A. Fracchetti. La copertina è fregiata da un bel disegno per album del Prof. Pizzini.

\*\*\*

Nel numero di novembre della *Rivista della Venezia Tridentina*, diretta da Gino Cucchetti, notiamo: un articolo di Giuseppe Gerola sui Campanili dell'Alta Val Venosta, la Cronaca Letteraria di Pompeo Molmenti e le altre interessanti rubriche di vita, arte, industria e sport della regione. Il frontespizio della rivista è adorno dell'effigie di S. A. R. il Principe Ereditario, Augusto e grazioso dono.

\*\*\*

Il 17° numero della Rivista friulana «*La Panayie*» che si pubblica a Udine, sotto la direzione del collega CHINO ERMACORA, ha molti ed interessanti articoli, con ottime illustrazioni.

**VERONA**

14 - 28 MARZO 1927

# FIERA DI CAVALLI

LA PIÙ GRANDE D'ITALIA



**FIERA DELL'AGRICOLTURA**

INAUGURAZIONE  
MAGAZZINI GENERALI  
DI VERONA

**CIRCUITO DEL POZZO**

Organizzato dall' « AUTOMOBILE CLUB DI VERONA »  
sotto gli auspici dell'Automobil Club  
D'ITALIA

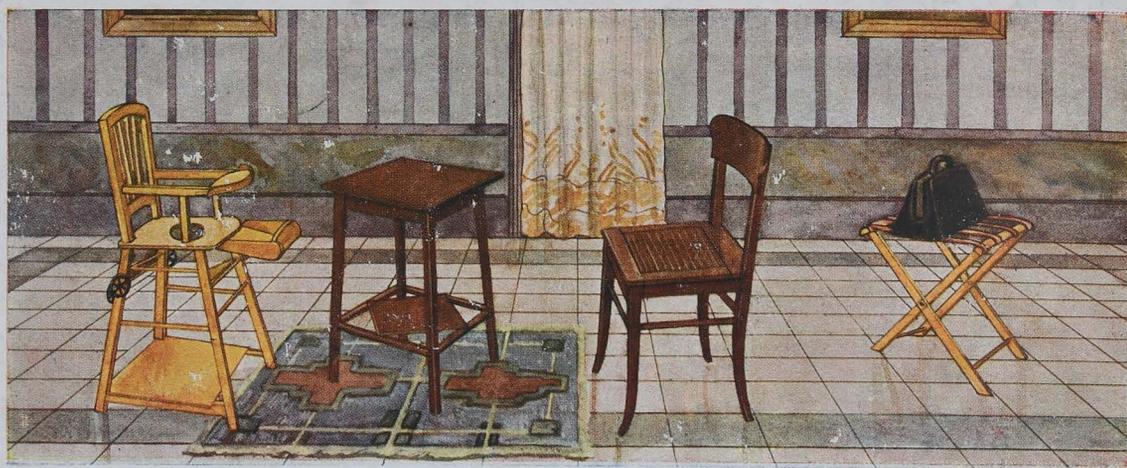
**GARE DI TIRO AL PICCIONE**

nell'ANFITEATRO ARENA  
**Premi L. 110.000**

**CORSE AL GALOPPO**

all'IPPODROMO DI BORGO ROMA  
**Premi L. 100.000**

SPETTACOLO D'OPERA AL TEATRO FILARMONICO



## **S. A. Cav. BRUNO RUFFONI**

PRODUZIONE MOBILI PIEGHEVOLI

**PARONA VALPOLICELLA**

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO  
SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE  
INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E  
LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO  
PORTABILI - POLTRONE CINEMA

**PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA  
LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E FINITURA**

